VITA

DI S.

PATRIC

Fran. Sesone Sculp. Nap

VITA,

VIRTÙ, E MIRACOLI PRINCIPALI

DI

S. PATRICIA

VERGINE

Protettrice della Città, e Regno di Napoli,

Raccolta dal Cavalier Manzo Napolitano, e ſtampata nel 1611. *ad iſtanza delle Signore Dame, Monache del Monaſtero di S. PATRICIA di Napoli.*

Riſtampata ora a divozione, e ſpeſe delle medeſime con diſtinta relazione delle Reliquie inſigni, che ſi conſervano nella loro Chieſa.

DEDICATA

AL GLORIOSO PATRIARCA

S. GIUSEPPE

PROTETTORE DEL CENNATO MONASTERO.

IN NAPOLI MDCCXLI.

Con licenza de' Superiori.

Con cura di Niccolò Riſpoli.

AL GLORIOSISSIMO

PATRIARCA

E POTENTISSIMO PROTETTORE

S. GIUSEPPE

NON ſolamente glorioſa, ma vantaggioſa ſempremai eſperimentoſſi la continuata raccordanza degl' Eroi, che non ſolo a venerarli riſveglia, ma altresì generoſo deſio di imitarli ſuſcitar ſuole ne' petti di chi gli fiſſa; vieppiù però preggevole rendeſi loro memoria, all'orchè all'antiche glorie anco la potenza di giova-

re altrui vi si aggiugne, come appunto ne' veri Eroi che regnano nel Cielo tutto dì a nostro prò veggiamo. Da somigliante riflesso mossa Io nel mentre con tratti di Providenza, quale *infirma elegit*, alla reggenza mi trovo del Monistero, ed al Capo delle Figlie di Patricia, in impegno mi posi di ravvivare con nuove Stampe la glorioſa Vita di essa Santa, ribrezzo avendo una tanto obbligata, ed affezionata Figlia, qual mi vanto, che la dimenticanza, e diuturnità de' tempi le glorie diminuisse di sì degna Madre gran Principessa del Mondo, e Gloriosissima Santa dell'Empiro qual fù Patricia antica già, e principal Padrona di questo Publico. Ciò appena nel mio animo fissato senza punto esitare il penziere incontanente a voi o Santo Gran Patriarca Giuseppe rivolgei, e l'opra che rinovare intendea, a voi consegrare destinai. In busca vada altri di Mecenati, e Tutelari altieri per coronare i suoi fogli, che Io altra gloria non desio, e maggiorere desiar non saprei su i fogli della Vita della mia Santa Madre, che la vo-

stra

ſtra Patriarcale Benedizione ; opra eſſendo un tal libro, che da queſto ſagro ritiro pria ne ſurſe, e quindi di bel nuovo ne ſortiſce alla luce, ſotto la voſtra tutela ſicuramente eſſer dovea giacchè queſta Religioſa Benedettina Famiglia, e tutte le coſe ſue al voſtro gran Patrocinio e Padronanza conſegrate ſi trovano. E' queſti il più bel noſtro preggio eſſere tutte ſotto il Patrocinio di S. Giuſeppe impegnate a promuoverne per quanto fia poſſibile la maggior Gloria ; quinci noſtra bella ventura sì fù eſſere ſtate noi le prime Benedettine Coriſte ad ottener dalla Ponteficia Munificenza, e recitar per la prima fiata il Divino divoto Offizio del Santo ſuo Patrocinio. Non ſolo tripudianti ma altiere quaſi, diſſi, ne andiamo per aver con noi ed una Patricia per Madre, ed un Giuſeppe per Protettore, per Tutelare, per Padrone, diccia-mola col cuore, per noſtro amoroſo Padre, ſe per tale con le continuate grazie, quali a man larga ci compartiſce in ricompenza de' noſtri voti di noſtra tenera, ed umile divozione a noſtro prò conoſcer ſi fà. Lodato

per

per sempre il Cielo che così ci inspirò: benedetta per mille fiate, anzi per sempre la nostra bella saggia risoluzione di eligere per Protettore di questo nostro Monistero il Gran Patriarca Giuseppe, quel medemo che tra lo stuolo de' Santi eletto da Dio si fù per Sposo della gran Madre dello stesso Dio, per Padre putativo del Figliuolo di Dio, benedetto fù, *electus, ex millibus*; soggiungendo Bernardo, *quem Dominus invenit secundum cor suum*. Il Divino Motore tra tutti sol Giuseppe a piacere del suo cuore degno, ed adatto trovò a i due sì alti rari impieghi di Sponzalizio, di Paternità: Privilegio quanto più raro tanto più solamente a Giuseppe dovuto. *Hoc Privilegium alteri non dabitur, singulare est*; così il testè nomato Mellifluo conclude. Privilegio proprio di Giuseppe, ove termine trova al dir dell' Angelico la stessa divina ineffabile Beneficenza: Ma impegnato sempre vieppiù il Figliuol di Dio per desio d' aver per Padre in terra un Giuseppe, per più decorar e distinguer Giuseppe, giunse fino più che a Padre riconoscerlo qual suo

Si-

Signore ; ciò, che ancor a' Cieli, alla Terra ſtupor reca, più che Figlio ſuo Suddito, e Vaſſallo render ſi volle: *& erat ſubditus illi*. Ove confuſo il Cancellier di Pariggi non sà qual ammirar più ò dell' uomo Dio l'umiltà, o del Patriarca la Dignità, ed altura. *Neſcio quænam ſit major, vel ſublimitas in Joſeph, vel humilitas in Jeſu.*

Glorioſiſſimo Patriarca quanto più a' voſtri alti rari preggi il penziere fiſſo, tanto più la noſtra bella ſorte benedico di avervi per ſpecial noſtro Protettore; nulla più paventando di caſo avverſo, o di travaglio, avendo un Giuſeppe con noi; quinci torno a riconoſcer, che doveroſo era conſegrare alla voſtra Protezione pur anco i fogli della Vita della voſtra Figlia, di noſtra Madre Patricia, che di nuovo alla luce ne ſurge; acciò benedicendola voi dal Cielo, di Gloria rieſca alla Santa, e di profitto a chi la leggerà. Ricevete intanto la picciola offerta, che dal più umile divoto affezionato cuore ne viene: e ſe come Padre in terra benediceſte qual voſtro figlio lo ſteſſo Figliuol di Dio; benedite ora dal

Cie-

Cielo noi, che indegne si, ma pur vantiamo d'esser le più divote, le più tenere, le più umili vostre vere Figlie, e Serve, ed assieme con Gesù, e Maria adesso, e nell'ora della morte di noi ricordatevi.

L'Umilis. ed infima Ancella
Maria Giovanna Montoja y Cardona,
Abbadessa di S. Patrizia.

VITA DI S. PATRICIA VERGINE.

Proemio.

GENERAL' opinione è di tutti coloro, ch' hanno letto, ò veduto molto, che frà le maggiori Città Christiane, che sono, ò state per addietro siano, famose nell' vniverso, vna delle più, e non senza cagione sia Napoli. Ne tanto per la felicità del sito, e di terra, e di mare, ov' ella è posta, e del Cielo, che la circonda, nè per la grandezza, e magnificenza di lei, che parimente i campi, e' colli occupando, è così folta non men di superbi edificj, che d'innumerabile popolo, e di valorosi, e riguardevoli Cavalieri, onde par ch' ella s'abbia sin da gli antichissimi tempi usurpato, come per proprio, il nome, e lo splen-

dore della Nobiltà: quant'è divenuta molto più chiara, e glorioſa per lo culto divino, in cui ſempre, da che il Principe de gli Apoſtoli Piero vi fondò il primo altare, s'è andata avanzando; e per gli molti, e maravigliosi favori, che dalle liberaliſſime mani del ſommo Iddio hà continuamente ricevuti. Frà' quali comeche infiniti, e grandiſſimi ſiano tutti egualmente, riſpetto à quell'Onnipotente donatore, che gliele concedè; quegli par non dimeno, che le rechino vie maggior gloria, i quali eccedendo i termini della natura non ſi poſſono ſenza concorſo d' infinita potenza mirare, ne ſenza incredibile ſtupore de' riguardanti conſiderare; e di queſta maniera di favori, tali gliene ſon conceduti, che à Napolitani par che ſia di ſpezial gratia permeſſo, di veder i miracoli quantunque volte eſſi vogliono. La qual coſa tutto dì ſi ſperimenta nella gran maraviglia, che adivenir ſi vede nel Glorioſo Sangue di più Santi Martiri, che'n diverſe Chieſe di Napoli ſi conſerva: il quale eſſendo per l' antichità di tanti ſecoli (ſcorſi dal tempo, ch'uſcì dalle lor ſacre vene) inaridito, e quaſi ſecca polvere divenuto dentro l' ampolle, dove ſi cuſtodiſce; ſi vede poi in un punto, con incredibile ſtupore, di chi'l mira ravvivarſi, arroſſire, creſcere, dilatarſi, divenir liquido, e bollente, come ſe pur all' hora veniſſe a forza del crudo ferro tratto fuori da' Santi buſti; & in ſomma di poca, & arida terra, ch' immobilmente era nel fondo dell'ampolla congelata, ritornar di bel nuovo vivo, e vermiglio Sangue, che per ogni parte liquidamente traſcorrendo, tutta la riempe, & irriga. O maravigliosò Iddio ne' Santi ſuoi! E ciò nel Sacro Sangue del glorioſo Martire Gennaro tante volte adivenir ſi vede, quante volte vien poſto dirimpetto al Santo Capo, onde per forza della tagliente mannaja fù fatto uſcire: & in quello del Precurſore Gio: Battiſta, ciaſcheduu' anno dalla vigilia per tutto il giorno della feſta della ſua Decollazione: e nell'altro di que' Santi, che ſi conſerva nella Chieſa delle Donne Romite di Romania, hora

detta

detta Santa Maria Donna Romata, tutte le volte, che sopra l' altare, dove esso stia, la Messa in honor degli stessi Santi Martiri è celebrata. Ma quel che aggiunge maraviglia à maraviglia, e vince lo stupore con un'altro maggiore, è, che dopò finite le solennità, ò del sacrificio in questo, ò della festività in quell'altro, ò dello scontro della Sacra Testa, nel primo ritorna di nuovo quel vivo Sangue à congelarsi in arida, e poca polvere, e quindi poscia un' altra volta di nuovo à liquefarsi, e bollire, e ciò tante volte vicendevolmente avviene, quante se gli porge negli stessi modi occasione di così evidente miracolo, con istupore, e con vergogna della stessa natura, che per isperienza vede, quel che per sue ragioni comprendere non poteva, come possa una medesima cosa rimanersi morendo priva d'ogni vital'azzione, e poscia ravvivandosi novellamente ricuperarle, facendo quasi dalla morte alla vita più volte scambievolmente passaggio. Quì dove cede la ragione, dove non si può negar fede al senso, dove altra cagione assegnar non si può, che l' Onnipotenza di Dio gloriosa ne' servi suoi; ò quante volte è rimasta confusa la sapienza de' Filosofi, disingannata l'incredulità de' Gentili, vinta la perfidia degli Ebrei, illustrata la cecità degli Eretici, e chiarita ogni dubitanza de' miscredenti alla fama di così aperto, e continuo miracolo: de' quali grand' è il numero, che da lontanissime parti vengono di ciò assai sovente ad accertarsi con gl' occhi stessi. Ma se di tanti miracoli, e così egualmente grandi, che 'n questi Sangui di Santi tutto il giorno in Napoli si sperimentano, si potesse venir considerando qual si dovesse più miracoloso frà tutti gli altri stimare, io ardirei sicuramente affermare, quello sopra ciasun' altro esser miracolosissimo, che uscì dal dente della gloriosa Vergine sposa di Christo Patricia. Concioſiacosache tutte le maraviglie, che sparse si scuoprono nel Sangue degli altri Santi Martiri, tutte dico, e molte più in questo un solo di Santa Patricia compiutamente s' adempiono. Perciò che se 'l Sangue di S. Gen-

naro nello ſcontro della ſua Teſta divien molle, come dicemmo, queſto di Santa Patricia incontro al Dente, ond' egli uſcì, tutto incontanente ſi liquefà: ſe quel di S. Giovan Battiſta nel giorno della ſua Decollazione ogn' anno ſi diſſolve, queſto della Santa Vergine ciaſcun Venerdì d'ogni ſettimana ſi vede continuo deſtillare: ſe quello degli altri Santi Martiri nel celebrar la lor Meſſa, ſi rende liquido, queſto mentre il ſacrificio in honor di S. Patricia s' offre nell' altar ſuo, in correnti gocciole ſi riſolve, oltre a ciò il Sangue di quei Santi Martiri uſcì dalle lor ſacre vene, ò vivendo eſſi, ò nella morte di ciaſcun di loro; laonde ſe ben' il liquefacimento di lui hoggi giorno è miracoloſo, e ſopranaturale, nondimeno il ſangue in ſe medeſimo conſiderato è naturale, & uniforme col noſtro: mà queſto di Santa Patricia non ſolamente è nel liquefarſi di ciaſcun dì, mà in ſe ſteſſo eziandio miracoloſo, come quello, che forſe ben cent' anni dopo la morte di lei, eſſendo il ſuo corpo già ſecco cadavero divenuto, l' uſcì da uno de' denti ſuoi oltre le forze della natura. Ultimamente ſe Iddio è miracoloſo nel Sangue de' Martiri ſuoi, che l'hanno per lui morendo ſparſo, e diffuſo, par che ſia convenevole guiderdone, che propriamente ſi debba à quella parte di loro, con la quale eglino han patito per amor ſuo; mà che voglia lo ſteſſo ſapientiſſimo Signore ſcoprir' altrettanti, e maggiori miracoli nel Sangue di una Verginella, cui non fù luogo di ſpargerlo ne vivendo, ne morendo giammai, parmi ſenza fallo miracolo non ſolamente grande frà tutti gli altri, ma che ci faccia fortemente maravigliare, e ſtupire dell' incomprehenſibile profondità degl' infiniti abiſſi della Sapienza Divina. La qual coſa conſiderando io, e meco medeſimo lungamente ravvolgendo, & eſſaminando tutte le azzioni di queſta Santa Vergine per inveſtigare, qual di eſſe meritaſſe appo Dio queſto ſpezial privilegio, m' è venuto, quaſi ſenza volerlo, fatto di haver riconoſciuto, e raccolto tutto il corſo della maraviglioſa, e Santiſſima Vita di lei, e' Miracoli dopo la morte. Et in ve-

ro non con picciola mia fatica. Concioſiacoſa che quantunque l' hiſtoria della ſua Vita ſia ſtata da più d' un ſollenne, e religioſo autore ſcritta à tempi noſtri, e mandata à luce, alla dottrina, & all' autorità de' quali ſi può preſtar piena fede; nulladimeno, perciò ch'hanno ſcritto di coſe antichiſſime, nelle quali non può alcuna nuova tradizione haver luogo, ſi deſtò in me non mediocre vaghezza di veder quegli ſteſſi autori, e quei medeſimi ſcritti, da' quali queſti più moderni quelche eglino hanno ſcritto, credeva io, che poteſſero haver raccolto. E quindi con molta iſtanza per molte parti, & in lungo tempo per me ſteſſo, e per mezo altrui ricercando dopo haver nelle mani havute molte ſcritture, che della vita di queſta Santa favellano, mi parve potermi in tre ſole ragionevolmente acchetare. La prima è la vita di queſta Vergine deſcritta da Leone Sacerdote dello ſteſſo Monaſtero, dove il Corpo di queſta glorioſa Santa fù ſepellito, il quale viſſe non molti anni dopo la morte di lei, come dalla ſua hiſtoria, (oltre alla vecchiezza, e'l modo del carattere di quell' originale, che m' è capitato ſi può agevolmente comprendere) narrando egli haver favellato con alcune delle compagne della Santa: laonde trà per haver egli ſcritto delle coſe de' tempi ſuoi, e per eſſere ſtato di ſanta vita, sì che dopo morte riportò nome di Beato, non può agli ſcritti ſuoi negarſi credenza. L' altra è la ſteſſa vita, ch'in greca favella compoſta, nelle mani mi è pervenuta; al cui autore, tutto che non ſappiamo qual'egli foſſe, nientedimeno, perchè pienamente ſi conoſce eſſer lui in Coſtantinopoli nato, onde fù la ſteſſa Vergine, e nella medeſima età, ch'ella, ò poco dopo; giudicai dovergli preſtare intieramente fede: perciochè niuno ſcrittore potrebbe eſſere così temerario, ò sfacciato, che ſcrivendo coſe de' tempi ſuoi, delle quali molti teſtimonj ancor viveſſero, ardiſſe mentire. L'ultima è l'ufficio particolare di queſta Santa, che nella ſua Chieſa ſi celebrava; dal quale molte coſe della ſua Vita, de' ſuoi coſtumi, e de' ſuoi miracoli ſi poſſono agevolmente

racco-

raccogliere, della cui verità dubbitare, sarebbe senza fallo più segno di pertinacia, che inditio di avvedimento: conciosiacosache quantunque il Sacro Concilio di Trento vietasse il celebrare ogn'altro Officio, se no'l Romano, e frà quella generalità si racchiudesse questo altresì, di cui favelliamo; nulladimeno di ciò s' intende quanto all'uso publico del Coro, ma non già quanto alla particolar divozione di qualunque volesse privatamente recitarlo; nè quanto alla verità delle cose in lui contenute, la quale resta ferma, & indubitata, e particolarmente di quest' officio di S. Patricia, ch' eziandio dopò'l Concilio tiene speziale approvazione de' suoi Superiori. S'aggiunge à questo la conformità, che queste tre scritture hanno frà esse, la quale è indizio evidente della loro verità: percioche, chi potrebbe unire un Greco scrittore, & un Latino degli stessi tempi, e molti Prelati, che più anni dopò composero l'Officio, che detto habbiamo, à riferire in una intiera historia le medesime cose, e senza alcuna diversità frà di loro altri, che la verità solamente? Certo niuno: poichè sola la Verità, come ben prova Zorobabelle, è frà tutte le cose di maggior potenza, e valore à rimaner sempre chiara, & indubitata. Da questi trè autori io adunque, la Vita, e le Virtù di Santa Patricia raccogliendo, tante ne hò ritrovate degne d' ogni segnalato favore della misericordia Divina, che mal saprei per me stesso discenere à quale si dovesse la cagione di così gran privilegio del suo Glorioso Sangue attribuire. Per la qual cosa quel giudicio, al quale io mi conosco mal atto, hò voluto alle persone di me più intendenti, e più pie lasciare che'l facciano: contentandomi di porgli avanti à gl' occhi la Vita di questa degna Sposa di Christo, da me in questi fogli descritta, nella quale, quasi in un ricco cielo, scoprirò mille stelle risplendenti de' chiarissimi raggi della sua divinità, acciòche ciascuno in quelle riguardando, possa secõdo la particolar divozione, e conoscimento seco stesso della cagione maturamente determinare. Egli è vero, che parrà forse ad alcuno, ch'io scrivendo la vita

di que-

di queſta Glorioſa Vergine, habbia alcune coſe taciute, che gli altri più moderni autori di queſta hiſtoria non hanno temuto affermare: nello che confeſſerò agevolmente di tener colpa, non già di malvagità in haver voluto naſcondere le lodi ſue: mà di non haver ſaputo que'teſti ritrovare, ch'eſſi trovarono; onde le coſe, ch'io taccio, eglino hauranno per avventura raccolte: & oltre à queſta, un'altra eziandio di poco animo confeſſerò, perchè non hò havuto ardire di ſcriver quello, che per autentica ſcrittura non poteſſi moſtrare eſſer vero à qualunque la cagione d'haverlo ſcritto, mi vorrà domandare; e però tutto quello, ch'altronde, che da que'tre Autori, ch'io diſſi, hò cavato, l'hò detto con modo tale, che chi legge agevolmente potrà vedere non eſſer da me affermato: mà ſolamente riferito: parendomi, che l'operazioni di Dio ſieno in ogni coſa così grandi, e particolarmente in queſta di lui Sacra Spoſa, che ſtolto debba eſſere riputato colui, che penſi poterle con ſue artificioſe invenzioni ingrandire.

Naſcimento, e Lignaggio di Patricia.
Cap. Primo

COSTANTINO il Magno Imperadore, e fondator di Coſtantinopoli laſciò morendo già vecchio, dopò ſe trè figliuoli, l'uno Coſtantino anch'egli chiamato, l'altro Coſtante, e l'ultimo Coſtanzo: de' quali, diviſoſi in prima fraternevolmente frà loro il paterno Imperio, e poſcia per queſta diviſione venuti frà eſſi in conteſa, & all'armi, il primo Coſtantino ancor giovanetto fù dall'eſſercito di Coſtante vinto, & ucciſo; Coſtante il ſecondo havendo tredici anni regnato, fù per congiura degli ſteſſi ſuoi miſeramente fatto morire; sì che la ſomma di tutte

le coſe

le cose rimase all'ultimo de' fratelli Costanzo: Nel costui tempo, e sotto la sua tutela crebbe la fanciulla Patricia, di cui favelliamo, come colei ch' era del sangue Imperiale del Gran Costantino, la qual cosa tutti gli scrittori affermano parimente; avvengachè niun degli antichi scriva, di cui ella fosse figliuola. Alcuni de' più moderni prendendo occasione dalle croniche di Napoli, nelle quali è scritto Patricia esser nipote di Costantino il Magno, e prendendo questo nome di nipote nel suo più ristretto significato, che vuol dire figliuol di figliuolo, stimarono, che Patricia fosse nata da uno de' figliuoli di Costantino il Grande, e perciochè trà essi il primo Costantino non hebbe figliuoli, e l'ultimo Costanzo fù di lei tutore, e non padre; conchiusero, che Patricia dovesse necessariamente di Costante esser figliuola. Altri allo'ncontro prendendo quella voce nipote in più largo sentimento di favellare, credettero, che Patricia fosse discendente di Costantino, mà non figliuola però di Costante, mossi da cotale stimazione, che se ciò fosse vero, ce ne sarebbe più certa, e più famosa testimonianza. E di vero ciascuna di queste due opinioni reca seco non picciola difficoltà: conciosiacosachè dall' un canto non paja verisimile, che se Patricia fosse figliuola di Costante Imperadore, gl'historici di quei tempi, e particolarmente coloro, che scrissero la vita di lei (appo i quali non v'è ricordo alcuno) non n'havessero fatto menzione; e dall' altro par necessario, che se Patricia dal vero sangue Imperiale discese, (come gli stessi historici in ciò concordi raccontano) figliuola fosse di Costante, e non d'altri, non sappiendo noi, ch' altri del suo sangue fosse in que' tempi, il quale dovesse farsi verisimile, essere stato padre di lei. Laonde par che difficilissima cosa sia l'affermare più l' una, che l' altra di queste due opinioni: salvo se dir volessimo, esser Patricia stata figliuola d' alcuna delle figliuole, ò delle sorelle di Costantino, che n'ebbe molte, & hebbero marito altresì: mà comunque la cosa sia, ò che ella fosse figliuola di Costante, com' alcuni scrissero,

scrissero, ò non fosse, come altri credettero: questo appò tutti è certissimo, che ella del Sangue di Costantino il Magno nella Città di Costantinopoli nascesse intorno agl' anni trecento, e quaranta della nostra salute. Nacque di bellissima forma, la quale cogl' anni crebbe in così maravigliosa bellezza, che ne divenne per tutto l'vniverso famosa, & in modo desiderata da molti, che le fù poscia di non piccioli affanni sostener cagione: le cui fattezze, per quanto raccoglier se n'è dagli Scrittori, e dalle antichissime pitture potuto, (& inspecieltà da una figura di lei, che si conserva nella Chiesa Arcivescovale di Sorrento) furono, di mezzana statura, e di membra frà di loro proporzionatissime, e corrispondenti alla delicatezza del corpo, e specialmente del viso, il quale hebbe bianchissimo, siccome neri gli occhi, e di grave guardatura; la quale accompagnata dall' incredibile venustà, ch' aveva in ogni suo movimento, non tanto la bellezza di lei accendeva gli animi de' riguardanti ad amarla, quanto la sua gravità gli temperava, e gli riempiva di maraviglia, e di riverenza. Scrive un Moderno, che Elena la Santa, Madre del Gran Costantino vedesse nata questa fanciulla, e che del suo nascimento, e bellezza riceveesse incomparabile piacere, e che mentre tenendola frà le braccia ne rendeva le devute grazie al suo creatore, prediceesse con espresse parole la futura Santità della nipote.

Allevamento di lei ne' suoi primi anni.
Cap. II.

ALLA cura della poco anzi nata fanciulla fù posta la Nutrice Aglaja, donna di non men riguardevoli costumi, e d'essemplari, e Sante azzioni, che di singolar prudenza, & accorgimento negli affari, e nel governo domestico (come ella nella rimanente sua

te sua vita in compagnia della Santa mostrò, e dopo la morte di lei molto più,) & oltre à ciò delle buone discipline, & in specieltà, della lingua Greca, e della Latina più che mezzanamente intendente. Egli è ben vero, che se nel testo dell'Autor Greco innominato non è nel trascrivere preso errore, (come suole agevolmente avvenire) nel quale si legge una sola volta il nome d' Aglaja con l'aggiunto di Vergine, come in tutti gli altri si legge quel di Beata, ci sarebbe senza fallo mestiere di dire ch'Aglaja stata non fosse nutrice: ma sol balia della fanciulla, e che non l' havesse del suo latte nutrita: ma havutala solamente in balia. Ma, ò l'uno, ò l' altro che fosse, ella ottimamente il suo Officio compiè ornando Patricia di nobilissimi costumi, e d'accortissimi modi, & al suo Imperial Sangue conformi, molto meglio, che la sua teneriſſima età non sofferiva: & introducendola parimente nella Greca, e nella Latina favella (le quali già molto andavano dalla loro politezza scemando) con eguale profitto di lei, e maraviglia di chi l' udiva; Ma menando già la fanciulla il quinto, ò come altri dicono il settimo degli anni suoi, e superando col giudizio, e coll' ingegno non pure la tenerezza di quell'età, ma gli ammaestramenti della prudente Aglaja, altresì le furono ottimi Maestri dati, i quali, e nelle lettere humane primieramente, e quindi nelle più profonde scienze l'introdussero, nelle quali ella s' avanzò in modo, che prima, ch'al dodicesimo anno perveniſſe, non pure nel favellare, e nello scrivere di varie lingue, e nell' intelligenza de' migliori Poeti, e nell'esercizio della Rettorica, e della Dialettica haveva pochi, che l'uguagliassero, ò niuno, ma ne'larghi campi delle più occulte scienze, nella naturale, e morale Filosofia, e nelle Matematiche discipline non più come forestiera pareva peregrinare, ma più tosto come Cittadina per luoghi conosciuti, e proprii si spaziava. E' stato alcun moderno Scrittore così ardito, che non hà temuto affermare, ch'à Patricia fossero nelle lettere humane Lattanzio il Firmiano, e nelle

Mate-

Matematiche Valente l' Aſtrologo, e nella Filoſofia Metrodoro, e Temiſtio ſtati Maeſtri; la qual coſa ſarà non pure malagevole à credere; perciochè niuno degli antichi Hiſtorici, da' quali ſoli raccoglier ſi potrebbe, fà di ciò menzione: mà eziandio in gran parte impoſſibile: concioſiacoſache il primo d'eſſi morì prima che naſceſſe Patricia, e l' ultimo nacque dopo lei nata. Mà qualunque ſi foſſero i ſuoi Maeſtri ella ne divenne così in tutte queſte ſcienze perita, che non pure avanzò le donzelle dell'età ſua, e lo ſteſſo feminil ſeſſo altreſi: ma fù eziandio frà più famoſi, e ſcienziati huomini di que' tempi annoverata, e quaſi un miracolo di natura ſtimata. Mà ella non acchetandoſi, ne ſuperbendo per le lodi, che gl' altri, quantunque meritamente, le attribuivano; ne ſentendoſi appagato l' intelletto dalla contezza delle humane ſcienze, ne dall'ombra, ch'eſſe rappreſentano della verità, anzi dal conoſcimento di queſte coſe inalzata la mente alla contemplazione della Sapienza Divina, e quaſi per iſcala ſalendo da gli effetti alle cagioni, dalle coſe temporali all'eterne, e dalle create al lor facitore, ſi diede tutta allo ſtudio della Teologia, & alla lezzione delle ſacre ſcritture, e della ſpoſizione de' Padri; nelle quali fece in picciol tempo altretanto, ò forſe maggior profitto di quello, che nelle humane lettere fatto per l' addietro s' haveſſe. Parmi veriſimil coſa quello, ch' alcuni hanno creduto, cioè che in queſti ſacri ſtudii foſſe alla Santa Verginella ſtato Maeſtro Atanagio, percioch' egli intorno à queſti anni viſſe alcun tempo in Coſtantinopoli, parte contradicendo all' ereſie degli Arriani, e parte perſeguitato da eſſi, e dall'Imperadore Coſtanzo, che fù grandiſſimo lor favoratore; laonde agevolmente creder ſi può, che eſſendo frà queſti due gran Santi (mentre amendue erano in una ſteſſa Città, e con lo ſteſſo zelo di favoreggiare i Cattolici) conoſcenza, e non picciola dimeſtichezza; ne ſeguiſſe eziandio, che Atanagio, che peritiſſimo era nella Teologia, haveſſe la Santa Vergine (la quale vedeva eſſerſi mara-

viglioſamente avanzata nelle ſcienze umane) introdotta nelle divine altresì. Ella adunque divenuta intendentiſſima delle queſtioni più ardue, e de' paſſi più difficili della Sacra Teologia, conoſcendo queſta eſſer veramente la ſcienza Reina di tutte le altre, cominciò à laſciar la ſpeculazione delle umane diſcipline, e tutti gli ſtudj ſuoi rivolſe alla contemplazione dell'eſſenza divina, e delle ſue intrinſeche, ed eſteriori operazioni.

Profitto nelle virtù, e negli eſſercizj Spirituali. Cap. III.

A poſcia ch'ella ebbe dipinto l'intelletto di queſte nobiliſſime Imagini del Cielo, e quindi à mano à mano conoſciutele, per quel ſommo bene, e per quell'ultima felicità, à cui ella era creata: determinò con ardentiſſimo affetto d'amarle, e deliberoſſi à diſporre tutto il corſo della ſua vita, al ſolo fine di conſeguirle. Per la qual coſa cominciò à rivolgere le curioſe ſpecolazioni dell'intelletto in affettuoſa contemplazione delle grandezze di Dio, delle perfezzioni de' ſuoi attributi, dell'eccellenza delle ſue operazioni, e di quelle in iſpecieltà, ch'egli così maravigliosamente compiè fattoſi uomo per la noſtra redenzione; ne' quali penſieri conſumava non pure molte ore del giorno, ma grandiſſima parte delle notti eziandio, e come ella s'andava con queſti mezzi maggiormente diſponendo a ricever degnamente le grazie divine, così la corteſe mano di quel liberaliſſimo donatore, da cui dipende ogni bene andava continuamente arricchendola di prezioſiſſimi doni, e non men di vivaciſſimo conoſcimento di lui medeſimo, che d'efficaciſſimo ardore nell'amarlo, e ſervirlo. Ma queſti lumi, e queſte fiamme dell'ardente, e divina luce, che l'illuſtrava, e l'accendeva

deva l'animo interiormente, non ſi potevano nella fornace del cuor ſuo così fortemente racchiudere che' raggi e'l caldo loro non appariſſe al di fuori nelle azzioni, e nelle opere eſteriori. Quindi fù, che la tenera fanciulla allevata nelle delizie Imperiali, non ſolo virilmente s'oppoſe a'giovenili moti delle concupiſcibili paſſioni, ma ripreſe, ed eſtinſe affatto ſin da' primi empiti ogni movimento d'irregolato appetito. Quindi fù, che trà ſplendidi apparecchi di lautiſſimi con viti ſerbava non pure ſtrettiſſima ſobrietà, ma le più fiate ſofferiva lunghi digiuni, dopo i quali ſi paſceva di ſempliciſſime vivande. Quindi fù che trà gli agi della caſa reale, frà le pompe delle prezioſe veſti, frà le delicatezze delle molli piume trapoſeva aſſai ſovente l'auſterità della vita, le punture de' cilicj, delle diſcipline, delle cinture di ferro, e le lunghe vigilie dell'intiere notti, maravigliosi ancora negli abitatori degli eremi, non che in una delicata donzella nata, e nudrita, ne' più alti gradi delle grandezze mondane. Quindi fù ch'una damigella di forma belliſſima, e d'elevatiſſimo intelletto non ſolamente non ſuperbiſſe della ſua celebrata bellezza, e della famoſa dottrina, ma in ogni luogo, in ogni azzione, e con qualunque perſona procedeſſe con tanta umiltà, che ben pareva eſſere ottimamente fondata ſopra queſta gran baſe delle virtù; ſenza cui per grandi che ſiano, ſe n'anderebbono precipitoſe a terra. Quindi in ſomma fù ch'una ſemplice, e tenera giovinetta non laſciandoſi luſingare da' corrottiſſimi coſtumi de' tempi ſuoi, non movere dall'eſſempio del cattivo uſo della ſua città, non vincere dall'autorità del ſacrilego Imperadore, ſotto la cui tutela vivea; ma rimanendo ferma nell'auſtero ſuo proponimento, ſeguendo la luce della conoſciuta verità, non ſolamente fece maravigliosso avanzo à grande, e continuo paſſo per la ſtrada di tutte le virtù: ma preſe eziandio ad eſſere guida, e maeſtra degl' altri. Perciocchè incominciò con ſavj ammaeſtramenti, e con efficaci parole, e molto più con l'eſſempio della ſua umiltà, della pazienza, dell'oneſtà, della ſobrietà, delle conti-

nue

nue penitenze, à riformare la ſua famiglia copioſa di molti ſervidori, e di molte donzelle, ed eunuchi (che'n quell'età uſavano molto per le caſe reali, e v'ottenevano i primi luoghi) che tralaſciati in tutto i ſuoni, i canti, i balli, i giuochi, il feſteggiare, le ricche veſti, gli abellettamenti, ed ogni altra maniera di pompe, non ſembrava già come prima à coloro, che vi converſavano, Palagio Reale, ma più toſto un ben regolato moniſtero di Sante Suore, ò pure un romitorio di eſſemplari Frati. O quanto poſſono i piacevoli ricordi, e' proprj eſſempj d'un Signore appò la famiglia, e' ſoggetti ſuoi! e di quanto bene, e di quanto male altresì ſono, tutto giorno cagione. Così l'eſſempio, la dottrina, la bontà di Patricia avendo riedificato quella, ch'era caſa Reale in tempio dello Spirito Santo, non però ſi racchiuſero nelle ſole mura del ſuo Palagio, anzi vagando la fama delle ſue virtù altretanto per tutta la Città di Coſtantinopoli, quanto ella viveva riſtretta nelle ſue ſtanze, tutti coloro che d'ajuto, ò di conſiglio avevano in alcun modo meſtiere, ricorrevano ſovente à lei appo cui ritrovavano compito, ed abondevole rimedio per gli loro biſogni; concioſiacoſach' ella non meno ne' dubbj caſi uſaſſe porgere altrui ſicuri, e riſoluti pareri, guidata dal natural ſenno, e dall'acquiſtata prudenza, e molto più dalla ſapienza Divina, di quel, ch'ella ſoleſſe coloro, cui facea luogo abondantemente nelle loro neceſſità, e con real mano ſoccorrere. Per la qual coſa infiniti erano coloro, che moſſi dall'eſſempio, perſuaſi da' buoni ricordi, e confuſi da' molti beneficj da lei ricevuti, procacciavano continuamente con ogni ſforzo renderſele grati, e ſimili eziandio. Ma ella come tutto dì s'eſſercitava nelle opere eſteriori della miſericordia per l'ajuto de'biſognoſi, così continuamente attendeva all'interiore riforma di se medeſima, per ſalire al ſommo della Criſtiana perfezzione, e come dalle continue meditazioni, ed orazioni dicemmo eſſerleſi agevolata la ſtrada delle virtù, e delle mortificazioni di tutte le paſſioni, e quindi aperto il camino facile alle caritatevoli

voli operazioni, così all'incontro, quasi per rivolgimento d'un perfettissimo cerchio, le avveniva, che gli essercizii delle opere fruttuose le porgevano continove occasioni per la sodezza delle vere virtù, e per la mortificazione de' sensi, e del volere, e questa poi l' era cagione d' un intiera quiete nell' orare, e nel meditare: concioſiacosache i sentimenti mortificati, raffrenando la vagabonda immaginazione, lasciavano la mente tutta raccolta, e chiusa ne' suoi pensieri; sicch' ella qualora si poneva tutta frà se stessa romita sù le ginocchia orando, rimaner soleva il suo corpo per lunghissimo spazio di molte ore fermo, ed immoto, e non pure con vittoria de' sensi: ma quasi affatto priva di qualunque sia sentimento. Ella non vedeva, nè udiva cosa che le fosse rappresentata, ò detta, ne meno per cosa, che se le facesse, si risentiva, sicchè fino alle brace accese, e l'agora pungenti sofferiva in quegli estasi senza sentirli, e di quà cominciava eziandio le più fiate, che prendeva il Santissimo Sacramento dell'Altare (lo che faceva ella soventi volte frà la settimana) posta in orazione à sollevarsi alto di terra qualora più, e qualora meno, e con un insolito, e maravigliosо splendore nel volto, che più ad Angelo Celestiale, ch' à mortal donna la mostrava rassomigliante.

Ne' quali rapimenti, quali cose per divina rivelazione ella sentisse, ò vedesse interiormente, anderemo poi col corso di questa Historia ne' luoghi proprii narrando; come ch' io creda molte altre cose dignissime d' esser lette havere il tempo à questa nostra età invidiate, e molte più aver lei, per la sua profondissima humiltà taciute, e nascoste.

Voto,

Voto, che ella fece di Verginità. Cap. IV.

COLL' ajuto adunque, che la Santa fanciulla nella ſua così elevata orazione continuamente riceveva dal forte braccio dell' Onnipotente ſua guida, non pure ottimamente ſi reggeva nell' erta via di queſto alpeſtre monte del diſpreggio del mondo, mà appena era giunta all' età di perfetta donzella, che di già era ſormontata alle più alte cime dell' abborrimento di tutte le coſe mondane. Concioſiacoſache ella quaſi pellegrina di queſto mondo, e Cittadina del Cielo, al quale ſi sforzava à gran paſſo di pervenire, niuna delle coſe di queſta vita adoperava, ſe non come di paſſaggio, e per viatico del ſuo camino, e di quelle coſe ſole, & in quel ſolo modo ſi ſerviva, che à ciò l' erano di meſtiere, ò di profitto; e l'altre, ò d'altro modo tutte ugualmente ſpreggiava. Nè quì rimaneva ella contenta: percioche oltre l' havere queſto ſolo fine, come diſſi di ſervire Dio in ogni ſua azzione, ſi sforzava altreſi tutto il giorno di ſervirlo più, e più, e della migliore, e più alta maniera ch' ella poteſſe. Laonde conoſcendo che'l prendere marito, e l' obligarſi con le leggi maritali all' affezzione di molte delle coſe terrene, le più volte rattengono il corſo della Criſtiana perfezzione, la quale molto meglio ſi può con lo ſtato Verginale accoppiare; fè lungo, e riſoluto proponimento di non volere à patto alcuno giammai altro marito, che'l Signor ſuo Gieſù Criſto, à cui volontariamente ſi ſposò con ſollenne, benche all' hora ſecreto voto di perpetua verginità. E queſto com'ella dal canto ſuo intieramente ſervò con virile sforzo da fieri aſſalti, & in graviſſimi perigli ch'ella ſoſtenne, così parve eſſer molto gradito dallo Spoſo ſuo, havendola da ogni contraſto, e da ogni avverſità, quaſi miracoloſamente difeſa, come diremo.

diremo. Ma Giovanni Villani Autore delle antiche croniche di Napoli ſcrive, che navigando Patricia con Coſtantino il Magno, e Coſtanza figliuola di lui da Coſtantinopoli alla volta di Roma furono ſoprapreſi da grandiſſima tempeſta di mare; ſi che fu preſſo à ſommergerſi il loro naviglio; nel quale pericolo vuole egli, che Patricia votaſſe à Chriſto di vivere e morire Vergine, ſiccome Coſtantino d'edificare la Chieſa ad honore di S. Giovanni, e Coſtanza l'altra ad honore di S. Lucia, ch'eglino poſcia in Napoli edificarono ſontuoſamente, come oggi giorno ſi vede. Mà queſta opinione del Villani non ſolamente non è confirmata da alcuno degli Hiſtorici, che favellano di queſta Santa, de' quali niun fù, che diceſſe Patricia haver giammai navigato con l'Imperador Coſtantino: ma oltre ciò mal ſi raffronta cogl'anni di Coſtantino medeſimo, il quale uſcì forſe trè anni prima di queſta vita, che vi foſſe entrata Patricia, eſſendo egli morto nell'anno 337. della ſalutifera Incarnazione, la dove Patricia nacque l'anno quaranteſimo dopò il trecento. Oltre che per molti anni prima che l'Imperadore moriſſe non ſi legge, che foſſe ito à Roma; eſſendo ſempre occupatiſſimo ſtato nelle guerre dell'Oriente, & impedito di lunga, e graviſſima infermità; nè Patricia haverebbe poſſuto (ſe non pervenuta almeno all'età, dove s'incomincia ad haver l'uſo della ragione) votare perpetua Verginità. Per la qual coſa parmi molto più ragionevole opinione il credere, che queſto voto ſeguiſſe per interiore inſpirazione dello Spirito Santo, di alcun' altra eſteriore, e non ſaputa occaſione di pericolo, ò di timore. Mà quanto foſſe queſto voto caramente accettato dal Celeſte ſuo Spoſo, agevolmente ſi può conoſcere dal dolore, che ne ricevè l'antico Serpente invidioſo della gloria Divina, e nemico delle noſtre virtuoſe azzioni; percioch' egli da queſto canto cominciò à rivolgere l'uſate inſidie contro la S. Verginella, combattendo queſto ſuo buon proponimento con la contradizzione di coloro, che temporalmente comandava-

no l' universo. Concioſiacoſache à me paja niuno eſſere più certo ſegnale, ch'alcuna noſtra opera ſia grata à Dio, quanto è l' eſſere contradetta, e combattuta dal mondo.

Innamoramento di Patricio. Cap. V.

ERA la bellezza di Patricia (pervenuta ella al dieciottesimo degl' anni ſuoi) creſciuta con la perfezzione dell' età, e colle fattezze della perſona, che n'era divenuta famoſa per l' vniverſo; perciocche agevolmente adiviene ch'acquiſtino per ogni parte fama le qualità, che rilucono in perſona chiara per nobiltà di ſangue, e per altezza di ſtato: mà per grande, che foſſe l' opinion generale della bellezza di lei, era nondimeno da coloro, che la vedevano giudicato, che la fama foſſe di gran lunga ſopravanzata dalla preſenza. E come che l' opinione della ſua bontà foſſe altretanto grande, che quella della bellezza, onde l' honeſtà ſua raffrenava ogn' ardito penſiero di laſcivamente mirarla; non però ſi rendeva picciolo il numero di coloro, che rimanevano tutto dì acceſi dal chiaro lume della Divinità, che in lei riſplendeva. Anzi, come infiniti erano quelli, che guidati da queſta celeſte luce s' inalzavano alla contemplazione delle bellezze del Cielo, e per queſto mezo ne rimanevano infiammati; così all'incontro molti erano coloro, che abbagliati da tanto ſplendore abbaſſando gl' occhi, e fiſſandoli nelle bellezze terrene concepivano nell' impure menti cocentiſſime fiamme, nelle quali ſenza alcuna ſperanza di loro ſtolti deſij rimanevano conſumandoſi. Mà frà tutti coloro, che dall' amore di lei più fieramente s' acceſero fù un giovanetto della Città di Coſtantinopoli, di nobiliſſimo Sangue, e non men coſtumato, e valoroſo, che prode, & oltre modo bello della perſona, & abondevoliſſimo de' beni della fortuna; il

quale

quale trà per le ſue virtù, e per l'autorità del padre (che Patricio era, e primo Conſigliero, e di grandiſſima ſtima appò l'Imperadore) era da tutta la Città, e da gran parte dell'Imperio ſommamente riverito, e cotanto dall' Imperadore amato, ch'ancor giovanetto, e vivente il padre alla ſomma dignità del Patriciato s'inalzò. Era queſta dignità il ſopremo grado appò gl'Imperadori Greci, e molto maggiore di quello, ch'appò i Romani non fù; concioſiacoſache ſiccome tutti i nobili in Roma fur detti Patricj, ed eſſi, e gli eredi, e le loro famiglie intiere, così in Coſtantinopoli coloro ſolamente Patricj furono detti, ch'al ſommo governo dell' Imperio erano eletti, non diſcendendo la loro dignità ereditaria à figliuoli, ma concedutoſi ſolo à chi per merito ne foſſe capevole, come ſcriſſero Sidonio Apollinare, e Caſſiodoro, e più lungamente Suida, e Procopio, e da coſtoro raccolſe ultimamente Alciato. Queſto giovanetto adunque conſiderando più, e più fiate le ſingolari bellezze, e virtù di Patricia, e ſommamente ſeco medeſimo commendandole, e compiacendoſi di ſentirle da altrui medeſimamente lodare, cominciò pian piano ad imprimerſi nella mente le belle imagini di lei, e nella volontà con ardentiſſimo deſiderio di piacerle, e di ſervirla; il quale facendoſi ogni giorno maggiore; e non ponendovi egli guardia alcuna, divenne fra picciol tempo, quaſi ſenza avvederſene, con grande, e ferventiſſimo amore. Ma poſcia ch'egli per la gran paſſione, che ſofferiva, s'avisò di eſſere divenuto innamorato, ſentì tant' oltre eſſere traſcorſo col traviato deſio, ch'a rivolgerlo indietro non gli baſtava il cuor, nè le forze. Ma perciocchè l'oneſtà della donzella gli toglieva ogni baldanza di manifeſtarle, ò per atto, ò per mezo alcuno l'ardente fiamma, che lo ſtruggeva, ed all' incontro il vederla nipote dell' Imperadore, à cui egli era vaſſallo, non gli dava ardimento di richiederla per moglie; egli temendo perciò d'eſſere ripreſo, che troppo altamente ſi foſſe ad amar meſſo, quanto poteva più il ſuo amore teneva

naſcoſto; laonde molto più, che ſe paleſato l'aveſſe, intrinſecamente lo conſumava. Per la qual coſa avvenne, che non potendo egli tanta paſſione ſofferire, ne da alcuna ſperanza eſſendo riconfortato, per ſoverchio di noja egli s'infermò, e gravemente. Alla cura del quale eſſendo più, e famoſi medici richieſti, ed avendo or un ſegno, ed or un altro guardato di lui, per prendere congettura della cagione del ſuo male, nè potendo per alcuni dì eſſi conoſcere la ſua infirmità, tutti communemente diſperarono della ſua ſalute. Sì che non pure il miſero padre, ch'altro ben non aveva, ma la Città tutta, e la corte, e lo ſteſſo Imperadore portavano dolore, e malinconia grandiſſima: ma niuno era però, che la cagione del male poteſſe in alcun modo rinvenire, conciofiacoſach'egli la taceſſe, ed à qualunque gliene dimandaſſe, ò ſoſpiri per riſpoſta dava, ò che tutto ſi ſentiva conſumare. Così peggiorando il giovane di giorno in giorno, e vedendo il padre non valere alcun rimedio al ſuo male, procacciava almeno con varj trattenimenti di ſcemargli la gravezza, ch'egli nell'animo continuamente moſtrava. Avvenne un giorno, che ſtando nella camera, dove l'infermo giaceva, alcuni muſici co' loro ſtromenti à ſonare; un di eſſi cantò una pietoſa canzone, nella quale ſi raccontavano gli amori d'un paſtore, che ſi laſciò per la crudeltà dell'amata ninfa, che impoſto gli aveva ſilenzio, tacendo morire; la qual canzone piacque molto al giovanetto infermo, ò foſſe perche bella, ed artificioſa la giudicaſſe, ò perche al ſuo ſtato conforme la ritrovaſſe, ſicchè non pure la fè al muſico più fiate replicare cantando, ma oltre ciò nel ſentirla non potè le lagrime tenere, ſicchè dagli occhi copioſamente non gli irrigaſſero le guancie. Laonde il padre, ch'accortiſſimo era, cadde in ſoſpetto non forſe l'infirmità del figliuolo foſſe del mal d'amore; e volendoſene aſſicurare, dopò ch'ogn'uomo dalla camera partito fù, egli al letto del figliuolo accoſtatoſi, piacevolmente gl'incominciò à favellare.

Il conforto che diè il padre à Patricio.
Cap. VI.

FIgliuol mio, se tu di presente non avesti molto più di conforto, che d'altra cosa mestiere, io aspramente ti doverei ripigliare della sconfidenza, che mostrat'hai di me, che sono tuo padre, & amorevolissimo padre sono; negando di scoprirmi quali siano i pensieri, e desiderii tuoi qualunque essi, ò onesti, ò non onesti fossero à te paruti, & ispecialmente veggendoti tu per quegli venirne meno. Perciocche non sono le disoneste cose, se non come l'oneste da celare al padre; accioche possa come l'oneste commendare, così le men, ch'oneste emendare, ò in alcuni modi riparare. Mà posciache Iddio più misericordioso di te, che tu stesso non sei, mi hà quello fatto sapere che tu volevi tener celato, io restarommene al presente, & à quel verrò, che più esser di bisogno conosco. Io sò bene te essere innamorato, la qual cosa come, ch'alcun padre riprender soglia ne' suoi figliuoli, quelli nondimeno ciò fanno, che, poiche attempati sono, d'esser giovani stati, non si ricordano, ma io che giovane stato sono, e sò quali costumi a' giovani s'acconvengano, non solo non ti sò ripigliare, che tu ami, perciocche la tua età il richiede, mà se innamorato non fossi, io ti riputarei d'assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardar di me, caccia via la vergogna, e la paura, scuoprimi ogni tuo desiderio, e dimmi, s'io, posso intorno al tuo amore adoperare cosa alcuna; e vedrai s'io, che son tenuto per buono à maneggiare gli affari dell' Imperio dell' vniverso, saprò operarmi per la salute dell'unico mio figliuolo, il quale io più amo, che la mia vita. Il giovane lungamente combattuto dalla grave infermità, e già vinto dalla disperazione

zione si lasciò agevolmente persuadere dalle piacevoli lusinghe del padre, e si gli disse. Se à voi, padre mio, fosse piaciuto, ch'io tacendo me ne morissi, volentieri haverei sotto silenzio lasciato quello, che nè io potrò dirvi senza vergogna nè voi da me udire senza dolore, non già perche disonesto lo stimo, e come di cosa tale me n'arrossisca, mà perciocche d'alcun rimedio non è capevole, dello che io come troppo audace, e poco giudizioso nell'intraprendere le impossibili imprese, mi doverò vergognare, e voi come di male abbandonato da ogni speranza dolere. Mà posciache voi pur volete, & io vel dirò. Egli è vero ch'io sono innamorato, ne di ciò, mi vergogno, perciocche la bellezza, il valore, le virtù di Patricia (che sola è cagione della mia morte) degne sono, che da tutto il mondo, non che da me, amate siano, e s'amate io non le haveßi, ò non l'amassi, ben mi riputarei più privo di senso d'uno insensato sasso, e men degno di questa breve vita, ch'io vivo. Mà non posso all' incontro senza rossore ricordarmi d'haver'tant'oltre ogni convenevole speranza, allargato il freno al volere, ch'io mi sia messo à desiderare quel, ch'io hò sempre conosciuto impossibile à conseguire. Percioch' amore quantunque habbia voluto di me esser intieramente Signore; ne m'habbia parte di me stesso lasciata, che sua non sia; nondimeno di tanto m'è stato cortese, che non m'hà tolto il conoscimento delle disuguaglianze, che frà lei, e me sono in ciascheduna cosa. Perloche ben veggio io, che come la disparità della virtù, e del valore mi toglie ogni baldanza d' esser da lei per amante accettato, così differenza degli stati, e del sangue non consente alcun pensiero, ch'io potessi fare di chiederla per isposa. Onde io privo d'ogni speranza di conseguir quel bene, che solo mi poteva mantener nella vita, e conoscendo dovere perciò trà breve morire, amo meglio finire i miei dì tacendo, che dolendomi, ò indarno chiedendo ajuto farmi dall' un canto riputare temerario, e dall' altro sofferir giusto, e vergognoso rifiuto. Perciò priegovi, padre mio, che

come

come io ſieguo volentieri morendo il volere del mio deſtino, così piaccia à voi, che in ciò di ſeguire il mio, tacendo la cagione della mia morte, nè vogliate quella vita, che già mi deſte, & hora più prolungare non mi potete, turbar nella fine favellando di coſa, che rimembrare non ſi può ſenza voſtro dolore, e mio ſcorno. Taceva verſando molte lagrime il doloroſo giovanetto, e l' haveva con pari compaſſione, e rammaricho udito il miſero padre, come colui, che ben conoſceva eſſer pur troppo malagevole poter il deſiderio del figliuolo à lieto fine pervenire. Mà perciocche di conforto gli pareva per all' hora haver più che d' altro meſtiere, facendo buon viſo, cominciò à luſingarlo con evidenti ſperanze, moſtrandoli, che ſe bene frà Patricia, e lui era di molte coſe non picciola diſuaglianza, nientedimeno eſſendo ella già pervenuta ad età di marito, e volendo l' Imperadore maritarla, non l' haverebbe potuta ad altri men diſuguale, che à lui congiungere in matrimonio. Perciocche ſiccome nell' univerſo ritrovare non s'haverebbe potuto alcun pari à Patricia, non eſſendo più di un ſol mondo, e nel mondo più d'un ſolo Imperio, & uno Imperadore ſolo, di cui ella era nipote; così all' incontro mal ſi haverebbe altri poſſuto fuor dell' Imperial Sangue ritrovare, che men le foſſe di lui diſuguale, così di beltà, e di valore, come di nobiltà, e di grandezza. Laonde veniva conchiudendo, che ſe à Patricia doveva darſi marito, à niun meglio ch' à lui haverebbe potuto ella concederſi. Aggiungeva à queſto i ſuoi molti ſervigj ſi larghi, e ſi grati all'Imperadore, ed in favore di lui, e d'amore in mille prove conoſciuto, del quale ben ſi doveva ſperare ogni grazia. Ed in ſomma veniva conchiudendo queſto matrimonio non pure eſſere non disdicevole à richiederſi all' Imperadore, mà rettamente giudicando, doverſi da lui ſteſſo ſommamente deſiderare. Concioſiacoſache alle donne, alle quali può in alcun modo appartenere l' eredità dell' Imperio, convenga per ragion di governo maritarſi anzi à proprii, e fedeli vaſſalli, ch' à potenti

Princi-

Principi ſtranieri, da cui ſi può, e ſi deve temere novità di rivoluzioni, e di pretendenze; dalle quali, perciocche la ragione degli ſtati è ripoſta nelle armi, s'è ſoventi volte veduto ſeguire le ruine di potentiſſimi Imperj.

Richieſta del Vecchio all' Imperadore.
Cap. VII.

DAlle ragioni addotte dall'accorto padre allettato, e perſuaſo l'innamorato giovanetto, non pure cominciò riconfortarſi, mà à moſtrare eziandio alcun ſegno di miglioramento, il quale tanto più ciaſcun dì creſceva quanto maggiore era la ſperanza, che gli veniva data, e tanto all'incontro diminuiva aggravandogli il male, quanto frà il ſuo deſiderio, e la conceputa ſperanza alcun dubio ſi frametteva. Per la qual coſa ben s'avidde il miſero vecchio, che l'infermità del figliuolo non era da poterſi con favole di falſe ſperanze guarire, e che ſe alcun vero rimedio non gli era porto, ſenza fallo ſe ne morrebbe. Laonde deliberato fare l' ultimo sforzo per la ſalute del figliuolo, dalla quale ogni ſuo bene dipendeva; fattoſi ragunare i più congiunti parenti, e i più domeſtici famigliari, e paleſato loro la cagion del male di Patricio, e'l rimedio, che di prendere haveva determinato, fece lor tutti, e ſeſteſſo veſtir di lugubri veſtimenti, e con lor compagnia, e con lagrimevole viſo ſe n'andò al palagio à preſentarſi davanti all' Imperadore. Il quale come in quel abito il vide, incontanente penſò dover Patricio eſſer morto, e con molta anſietà glielo dimandò. Mà il ſagace vecchio tutta via lagrimando riſpoſe, che egli come ch'ancor vivo l'haveſſe laſciato, nondimeno così per morto lo riputava, come ſe di già ſepellito foſſe; poſciache tal coſa nell'animo gli era caduta, ch' altro, che neceſſaria morte non gliene poteva ſeguire. Queſte parole

role poco intese dall' Imperadore gl' accesero maggiormente nell' animo desiderio di sapere, che che per quelle si volesse significare; onde di nuovo, e con maggior istanza gliele richiese. A cui egli disse. La vita del figliuolo mio, invittissimo Imperadore, è già così presso all' estremo termine condotta, che nè da me, nè da medici, nè da altro soccorso terreno può ricevere alcuno ajuto, si che incontanente non renda à Dio l' anima, che stà dalle tenere membra per dipartirsi; ancorche dalla liberalità della vostra potentissima mano possa egli agevolmente, & in un sol punto esser dalla morte, e da ogn' altro male liberato. Laonde io non perche diffidi della vostra grandezza, & umanità, mà percioche per quello ch'è in me, è perduta tutta la speranza della salute di lui, il quale dal canto mio è già morto, hò voluto eziandio che per me s' adempiano tutti gli officj, che nella morte d' un'amato, & unico, e per ogni ragione carissimo figliuolo da me si richieggono: percioche quando avverrà ch'egli per virtù della vostra benignità sia dalla morte risuscitato, io rallegrar me ne debba non più come di figliuolo da me generato, percioche la vita ch'io gli diedi hà fornita, mà come dalla vostra generosità partorito, che viver nuova vita miracolosamente gl' averà conceduto. E ciò com' esser possa che sia, il vi dirò. La virtù, il valore, e la bellezza di Patricia, potentissimo Imperadore, ben sapere esser tali, che nè quì, nè altrove per tutto il rimanente mondo altra se ne ritrova, che le si possa in alcuna parte paragonare; nè credo io, che per l'addietro ne' passati secoli altra tale se ne trovasse giamai: le quali parti, che siano da ciascheduno conosciute, & ammirate per quali elle sono, stimo io dovere à voi sommamente esser caro, come colui dal cui nobilissimo sangue ella nacque, e sotto la cui prudentissima tutela fù fin dall'infanzia allevata. Mà fra tutti coloro ch'anno queste singolar doti di Patricia conosciute, & ammirate, uno & il più è stato Patricio mio figliuolo: il quale con tanto affetto l' ha fra se medesimo sovente

considerate, e lodate, che la grande osservanza, la quale questo conoscimento nell'animo gli partoriva, divenne senz' accorgersene egli un' ardentissimo amore. E chi potrebbe, signore, una tanta bellezza accompagnata da tante virtù, sostenuta da tanto valore, non conoscere, ò conoscendo non ammirarla, ò ammirandola non compiacersene, ò compiacendosene non amarla? Certamente niuno. Per la qual cosa io non potrei incolpare, anzi non lodare mio figliuolo, che s'Iddio à lui ha voluto maggiore intendimento, ch'ad altri molti concedere (siami lecito non iscemare il vero) perciò come migliore estimatore dalle rari qualità di lei, nè sia più d'ogn' altro divenuto ardentissimo innamorato. Egli è ben vero, che come troppo giovane non ha saputo à questo suo giusto amore imporre giuste leggi. Mà chi da leggi agl'amanti? Egli sofferendo continuamente nell'animo, grandissima passione, e non volendo scoprir, non ch'altrui, ma ne meno à me stesso suo amorevolissimo padre, quello, che come zeloso servidor vostro dubitava non fosse giudicato contro la vostra Maestà poco leale osservanza; e con questo silenzio racchiudendo dentro il cuore l'accese fiamme, molti maggiori divenir l'ha fatte di quello, che palesandole non sarebbono divenute, e ch'egli sostenere non ha potuto. Percioche consumando l'ascoso fuoco le tenere medolle, à tale condotto l'hà, che già l'anima fugace incomincia à schiantarsi dall'incenerito cuore, dove appena il ritiene l'imagine, che vi ha ritratta, e ch'egli continuamente adora dell'amata Patricia. E come questa sola memoria il mantiene nella dubbia vita, che gliè rimasa, così all'incontro coloro, ch'anno da senno pensato di poterlo curar della sua infermità col trargli questa passion dall'animo per via di gravi ammonizioni, gl'anno infinitamente cresciuto il male; concioſiacosache egli in tanto di vivere si contenta, quanto crede vivendo dover amare le divine bellezze, e virtù di lei, e se credesse di poter non amarle di già volontario se ne morrebbe. Onde per questo can-

ſto canto, così di perduta ſperanza è il ſuo male, come ſinora è ſtato per conto di medici, i quali mal potevano colla virtù di ſemplici curar l' interiori infermità della mente. Per la qual coſa, ſacratiſſimo Imperadore, l' unica ſperanza della vita di lui ſtà nella voſtra benignità ſolamente ripoſta. Sò ben io, che ſarebbe troppo grande umanità, e troppo ſmoderata clemenza conceder Patricia nata del voſtro Imperial ſangue, e dotata di così divine qualità non men d'animo, che di corpo, onde ſi doverebbe più toſto con alcuno degli Dij, che con uomo terreno accoppiare, concederla dico ad uno, ch'à voi ſia, ed inconſeguente à lei altreſi nato vaſſallo: ma qual' è benignità così grande, che da gran Principe non ſi poſſa, ò non ſi debba ſperare? E ſe da' Principi grandi ſi devono i gran' fatti di gradiſſima clemenza aſpettare, per qual cagione non s' anno à richiedere à voi Signore, che ſiete non pure grandiſſimo Principe, ma Imperadore dell' vniverſo? forſe la grandezza del voſtro Imperio è maggiore della magnificenza dell' animo voſtro? tolga Iddio queſto da voi: che come di grandezza di dominio trapaſſate tutti gl' Imperadori, che ſono per l'addietro ſtati, così di grandezza d'animo ſopravanzate quanti mai ci nacquero, ò naſceranno per l' avenire. Forſe la perſona per cui ſi richiede per ſeſteſſa non è meritevole della voſtra magnificenza? Chiara coſa è, potentiſſimo Signore, che poſciache tutti noi che ci viviamo ſemo nati voſtri vaſſalli, e per conſeguente obligati à ſervirvi, qualora alcuno di noi ne' voſtri ſerviggi s' adopera, adempie in ciò l' obligo, al quale naturalmente è tenuto, onde à voi niun' obligo reſta per gli ſuoi ſerviggi; nondimeno ſe la generoſa gratitudine d' un'animo invitto deve giamai piegar la ſua umanità verſo alcuno di coloro, in cui abbia conoſciuto, e nella devozione dell' animo, e nella prontezza dell'opere volontà di ſervirla, con chi doverà egli dimoſtrarſi maggiore che verſo coloro, la cui fede, ed obedienza haverà lungamente ſin co'l teſtimonio del ſangue, e dell'eſporre l'i-

ſteſſa vita à vivi pericoli ſperimentato? E ſe ciò è vero con chi potrete giamai, ò Signore, dimoſtrare la grandezza dell'animo voſtro meglio, che meco, e con Patricio mio figliuolo, della cui ferma fede, e della cui pronta ſervitù non mi è d'uopo addur à voi altro teſtimonio, che voi medeſimo; il quale, e cogl' occhi proprii l'avete ſovente vedute, e con parole, e con fatti l'avete ſempre antepoſte à tutt' altre. Per la qual coſa ben debbo dalla voſtra umanità ſperare, che i miei lunghi ſerviggi, e di mio figliuolo lo facciano appo voi della voſtra generoſità meritevole. Ma forſe la perſona di Patricio come non è indegno della voſtra magnanimità, così potrebbe altri dire, che biſognoſo non ne foſſe altretanto. Certo queſto dir non ſi può: percioche ſenza la voſtra magnificenza, e già di diſperata ſalute la vita ſua, il quale è il maggiore, e l'eſtremo biſogno di quanti ne poſſono a coloro, ch' in queſto mondo vivono adivenire. Se voi vedeſte, Signor mio, come Patricio nel più verde fiore degl' anni ſuoi giaccia mezzo frà vivo, e morto nel fondo delle molli piume, perduto quell'ardire, e quella prontezza, onde ſoleva ne' voſtri ſerviggi avanzar ciaſcun' altro, e ſovravanzar semedeſimo, ſpento il lume degl'occhi, impallidit'il color delle guancie, ſtupidita la vivacità dello ſpirito, e l'anima quaſi debole lume di già conſumata face dare gl' ultimi lampi, ben conoſcereſte, Signore, ch'egli altronde non poſſa, che dalla voſtra generoſità eſſer del preſente male deliberato: laonde ben crederei, che ſe voi al ſuo biſogno vorrete guardare, niente meno debbo io dell' umanità voſtra ogni gran dono ſperare, che s' alla grandezza dell'animo voſtro, ò al merito de' noſtri ſervizii poneſſi mente. Ma per avventura come agevolmente ciaſcuno mi concederà, che 'l dar Patricia à mio figliuolo dal canto voſtro, che gliela concedereſte, ſarebbe atto di glorioſa magnificenza, e dal canto di lui, che la riceveſſe, ſarebbe incomparabile l'umanità, e così all' incontro molti ſaranno coloro, che ſtimeranno queſta voſtra generoſità dal canto di

Pa-

Patricia eſſer ſenza fallo disdicevole, & ingiuſta altresì. Uno de quali, che ciò dicono ſono Io, invittiſſimo Imperadore; perciocchè niuno intereſſe mio mi farà men fedele Conſigliere della Maeſtà voſtra di quello, che per l' addietro m' abbiate in ciascuna altra occaſione, & in tanti anni, a' quali acquiſta fede queſta lunga, e canuta barba, ſperimentato: e dicovi, che ſe penſate accoppiar Patricia à marito di lei meritevole, & eguale per ogni parte, non vi dee ne' l biſogno del mio figliuolo, ne' ſerviggi noſtri qualunque eſſi ſiano, intenerir così l' animo, che vogliate concederla à perſona tanto di lei diſeguale, quanto io non niego eſſer à paragon di lei, mio figliuolo. Ma ciò per avventura ſarebbe impoſſibile: dico di ritrovarle marito uguale per ogni canto, ſe non forſe voleſſimo cercare fuor del mondo, concioſiacoſache eſſendo voi ſolo Imperadore, e Signor dell' univerſo, neceſſariamente ne ſiegue, che tutti gl' uomini del mondo vi ſiano ſoggetti, e vaſſalli, e per conſeguente eziandio ſiano inferiori à quelli del voſtro Imperial ſangue, del quale una, e meritevoliſſima, e chiariſſima è Patricia: sì che per queſta via eſſer non può, che ſe gli ritrovi marito eguale giamai. Ma percioche è pur forza ritrovarle marito, e ritrovarglielo in queſto mondo, parmi, che di neceſſità ſeguir debba, ch'un de' voſtri vaſſalli à ciò elegger dobbiate. E ſe tra vaſſalli del voſtro Imperio, Signor mio, quantunque vaſtiſſimo, s' aurà à far queſta elezzione, io ardiſco, ſe non m'inganna l' amor paterno, non ſolo pareggiar mio figliuolo à ciaſcun'altro, qual'egli ſia; ma crederei eziandio, che tutti gl' altri in ogni coſa ſopravanzaſſe. Anzi come mi ſdegnerei di condurlo à paragone d' alcun'altro fuora del ſangue voſtro, così non mi arroſſirei di appreſſarlo in alcun modo più di qualunque altro à Patricia ſteſſa, in quanto, come ella è ſingolar frà tutte di bellezza, di ſapere, di nobiltà, di valore, di virtù, così mio figliuolo nell' iſteſſe doti avanza, da lei in fuori, ciaſcuno. Si che ſe pure marito di lei degno ſe le dee ricercare, e ſe intieramente de-

te degno ritrovare non se le può, se le dovrà senza fallo Patricio, come meno indegno di ciascun altro concedere. Nè cred' io, che ad alcuno possa cader nell'animo di dover maritar Patricia fuori del vostro Imperio ad alcun Principe straniero, & a voi non soggetto, percioche dirittamente favellando, niuno esser può legitimo Principe, ch'à voi, sommo Imperadore, non sia soggetto, e da voi non riconosca sua Signoria: E se alcuno ve n' hà, che da voi riconoscere non la voglia, questi non Principe, ma Tiranno, e vostro ribelle, e nemico si deve chiamare. Per la qual cosa niun cred'io, di sana mente potrà mai dire, che gioja così rara, e di tanto pregio, quale è Patricia si debba a' nemici concedere: così per canto di lei medesima, à cui niuna grandezza potrebbe esser cara, che la facesse nemica del sangue suo, come per conto della Maestà vostra, e di tutto l' Imperio, à cui non potrebbe, se non grandemente nuocere il dare agli strani, & agl' inimici alcuna ragion di successione in lui, e con ciò turbar quella pace, che voi Signor con tant'armi, con tanto valore, e con tanta prudenza ci avete partorita, e ci conservate, e risuscitar quelle guerre, dalle quali appena pur ora dopò tanti anni, vostra mercè respiriamo. Delle quali cose, perciocche troppo domestici, e troppo presenti avemo gli essempii, poco mi rimarrà à favellare: Perciocche pur troppo favellano fino ad oggidì i tumulti, le rivoluzioni, le guerre, e tanto sangue sparso per le rebellioni di Licinio insuperbito con le nozze di Costanza vostra zia, e per quelle di Nepoziano, e Gallo amendue vostri cognati. Le rubellazioni de' quali non pure anno cotanto travagliato l' Imperio, e posto voi medesimo in confusione, e periglio (nelle quali cose non è lecito trascurare) ma sono state cagioni dell' infelicità delle vostre stesse zie, e sorelle eziandio, mentre vivendo i mariti, convenne loro esser nemiche di voi, e poscia per riaver l' amicizia vostra, è loro stato mestieri desiderar la morte de' loro stessi consorti: in modo tale, ch' à guisa di coloro, che navi-

gando

gando fra perigliosi scogli della Calabria, e della Sicilia necessariamente vanno in una delle due à far naufragio, elleno non anno potuto d' una miseria liberarsi, che nell' altra non siano irreparabilmente cadute. Per la qual cosa non pure per conservazione di questo Imperio, e per vostra quiete, non dee Patricia à stranieri Principi darsi in moglie, ma per lo suo stesso commodo, e grandezza, e felicità dee ad alcuno di coloro ch'à voi sono soggetti accoppiarsi. Lo che s'egli è vero, come da niuno di sana mente negar si può, non dovendosi ella altrui, che ad alcun vostro vassallo concedere, ardisco io raffermare, ciò che da principio diceva, che non ritrovandosi nel vostro Imperio, quantunque egli sia, alcuno nè per età, nè per bellezza, nè per nobiltà, nè per valore, nè per qualunque altra si voglia condizione, che maggior convenevolezza abbia di dover essere sposo di Patricia, che mio figliolo; à lui solo, e come al meno indegno frà tutti gl' altri, e come al più vostro fedel servitore, e vassallo, e come à colui, che più di ciascun altro l'apprezza, e che senza ne perderebbe la vita, si debba da voi sommo, e magnanimo Imperadore liberamente concedere. La qual convenevolezza non già per grande ch'ella si sia, nè perche in giovamento di Patricia medesima ritorni, nè perche rechi sicurtà all'Imperio vostro, nè perche sia degna della vostra benignità, fa però, che debba scemarsi l'obligo mio, e di Patricio, e di tutti costoro eziandio, che con le ginocchia chine per compassion della tenera età di lui, e di questa mia canuta vecchiezza, (che sono gli estremi dell'umana vita) con caldissime lagrime ve ne supplicano: anzi di tutt'i miei, e di tutta questa Città, di tutto l'Imperio vostro, il quale non minori grazie vi renderà di quelle, che farete ad ambidue noi, che lodi di così generosa azzione, conoscendo aver tale Imperadore, che siccome può, e sà castigare i rebelli fino alla morte, altre tanto vaglia, e voglia ingrandire i suoi fedeli fino à restituirgli da certissima morte à lietissima vita, & in ciò farsi simile à Dio.

Pro-

Promessa dell' Imperadore. Cap. VIII.

Mentre così favellava l'afflitto padre, fù dalle lagrime, che gli abbondarono soprapreso di modo, che non potè, ò s'infinse, seguir oltre il ragionamento: e come di dolor vinto, e piangendo si tacque. Al cui silenzio seguirono le preghiere, e'l favorevole mormorio di tutti coloro, ch'eran presenti, e venuti con Patricio, e della Corte altresì, ch'eran molti. Onde l'Imperadore mosso dalle parole, e dalle lagrime del misero vecchio, commosso dal general applauso de' suoi, desideroso della salute di Patricio suo favorito, persuaso dalle ragioni, ch'in suo prò e del suo Imperio udito aveva, e per avventura tirato dalla piacevole sua natura, e dall'uso, ch'avea di gratificare i suoi Servidori (lo che più volte smoderatamente fece ne' suoi dì) piegò l'animo à dovere in ogni conto concedere Patricia all'infermo, ed innamorato giovanetto: e così verso il vecchio padre (che tutto dubioso se ne stava su le ginocchia la risposta attendendo) stese con piacevol atto la mano, e fattolo levar sù, gl'imposse, che facesse di buona voglia stare il figliuolo, cui promettesse in suo nome, che tosto ch'egli ricoverasse salute, l'averebbe fatto delle bramate nozze contento. Il vecchio Patricio questa parola udendo, divenuto il più lieto uomo del mondo già sicuro della promessa dell'Imperadore, e per conseguente della vita del figliuolo eziandio, rasciugate le lagrime del dolore, ò apparendole quelle dell'allegrezza sù gl' occhi, rese di tanta benignità e con parole, e con atti testimonj della gratitudine dell'animo suo, le dovute grazie all'Imperadore: e quindi partendosi, giunse incontinente con sì liete novelle al figliuolo il quale come che per alcuno spazio fosse renitente à dar piena credenza alle parole del padre, come quegli à cui lo smoderato desiderio non lasciava prestar fede à così grandi speranze;

se; pure essendo da lui replicate più, e più volte, non così cominciò ad inchinarsi a crederle, che tosto diè segni, e principii di miglioramento, il quale divenendo ogni giorno maggiore, fra non molti dì fù intieramente restituito alla sua prima salute.

Ambasciata fatta in nome dell' Imperadore alla Santa. Cap. IX.

Vella sicura speranza, che promettendo all' innamorato Patricio il compimento de' suoi desii, lo restituì alla primiera sanità, gli accrebbe eziandio in mille doppj nell' acceso petto con l'usato vigore l'antiche fiamme: onde, com' egli prima potè uscir dall' inferme piume, andato a rendere le debite grazie all' Imperadore, cominciò incontanente a sollecitar le promesse nozze. Costanzo dal quale assai lietamente fù ricevuto; e come nipote caramente abbracciato, per dar compimento alle sue promesse, & al desiderio del novello sposo, mandò a significar alla Vergine Patricia le novelle del suo maritaggio per un antico, e savio suo familiare, il quale da alcuno degli scrittori di quest' istoria è chiamato Aristotele. Costui entrando alla Santa Verginella, la ritrovò frà le sue donzelle, cui dichiarava (si come alcuno scrisse) il quattordicesimo salmo di David, Domine quis habitabit in tabernaculo tuo; e come si racconta nella settima lezzione del suo martirio, con una interiore ispirazione di visitare i luoghi sacri di Roma, e di rinovare sollennemente nelle mani del Pontefice il privato voto, ch'aveva fatto di perpetua verginità: ma dettole, che Aristotele dovea in nome dell' Imperadore favellarle, ella con Aglaja si ritrasse in un canto della stanza ad udirlo in disparte. Quindi con quella riverenza, ch'a donzella di si alta condizione, e di tanta onestà si conveniva, espose il vec-

chio il tenor della sua ambasciata; e come colui, che fermamente credeva dover recare alla Santa Verginella novelle d' incredibile letizia, con lungo ravvolgimento di parole, ora le descriveva le bellezze dello sposo, ora l' ingrandiva l' amor, che le portava, ora le narrava la nobiltà, le ricchezze, le virtù di lui, e tutte quelle parti, che potevano assicurarla di tranquillissima, e lunga felicità. Queste cose come nuove, e non pensate giamai da Patricia, non poterono da lei senza maraviglia, e senza rossore esser'udite; e quindi molto meno senza dispiacere, & ansietà, come colei, che ferma stando nella sua primiera determinazione; e conoscendo, che niuno altro sposo poteva, nè di bellezza, nè d'amore, nè di felicità pareggiare colui, ch'ella s'avea eletto, quel solo intendeva per sempre abbracciare, e rifiutar ciascun altro. Ma concioſiacosache accortamente ella prevedesse, questo rifiuto poter a lei di molta inquiete, e turbolenza essere cagione, e volendo, come savia, maturar la deliberazione del modo, ch'in ciò dovesse tenere, fece più lieto il viso, che non gli era il cuore, & al vecchio rivolta ringraziò l' Imperadore, che quantunque agravato dal peso di si grande Imperio, non si fosse dimenticato di lei, e che le proponesse cosa da lui approvata, e desiderata: ma soggiunse poscia, che conciò fosse cosa, ch'ella sin à quel punto non avesse giamai volto l'animo a pensiero di marito, avendo ogni cosa nella volontà di Dio, e nella prudenza di lui rimessa, ora che gli piaceva, ch'ella sopra di ciò dovesse pensare, & ella l' averebbe ubidito, e frà pochi giorni fattogli sapere l' animo suo. Parve ad Aristotele prudente la risposta della Vergine, & all' Imperadore, ed all' innamorato Patricio altresi: il quale udendo da Aristotele l' allegrezza del volto della Santa, e da quello argumentando in lei l' allegrezza delle proposte nozze, tutto lieto si diede ad appreſtarle sontuose, e superbe. Ma Patricia all' incontro turbato l' animo da quesio non appensato accidente, prima d' alcun altra cosa fare, ò determinare

ricor-

ricorse per consiglio, & ajuto allo sposo, e Signor suo Giesù Cristo, pregandolo con affettuosa, e profondissima orazione a spirarle nella mente in tempo di sì grande uopo, quel ch'ella in maggior serviggio di lui far dovesse.

Risoluzione presa dalla Santa.
Cap. X.

A sentendosi Patricia nell'orare tutta commossa, & interiormente spirata a ciò, che far aveva, chiama a se con Aglaja diece fra le più care donzelle, & Eunuchi de' suoi, de' quali per lunga esperienza conosceva la bontà, la divozione, e la fede, e rinchiusi nel suo segreto oratorio così lor disse. L'obligo che ciaschedun hà di servir Dio Signor nostro, perciocchè a questo fine da lui semo creati, e non ad altro così grandi, & infiniti, e continui beneficj ne riceviamo; quantunque sia universalmente di tutti, è nondimeno in ispecialtà molto più di coloro, a cui egli hà conceduto particolar conoscimento di se medesimi; i quali non deono solamente rimaner contenti di servir Dio, non offendendolo, ma deono oltre ciò servirlo nel più alto, e più perfetto modo, che per loro si possa. Alla qual cosa non pure ci hà egli con beneficj obligati, ed esortati con consigli, e col proprio esempio innanimati; ma oltra ciò colla grandezza, e differenza del premio allettati; essendo così grande la differenza della gloria delle maggioni celesti, che per acquistarne un sol grado di più, piccola cosa sarebbe fatigare un intiera vita mortale senza nè fare, nè desiderare altro mai. Ora se non è uomo nel mondo, per infingardo, che sia, che non s'affaticasse continuo per arrivare al sommo grado della grandezza mondana, ancorche incerti siano, e temporali, e fortunosi; quanto più dov'à faticarsi colui, che consapevole di questa verità, spera poter

pervenire a maggior grado di quella ſicura, perpetua, e tranquilla felicità. Io per dirvi di me, da che conobbi queſto mio obligo ſpeciale, fermamente propoſi di diſporre tutta la vita mia al ſolo ſervizio di Dio, e quello eſeguire nel migliore, e più ſcelto modo, che per me poſſibil ſi foſſe. Per la qual coſa accorgendomi, che'l matrimonio quantunque ſantiſſimo ſia Sacramento, ſtà nondimeno circondato da quelle coſe, onde aver ſuole l'amor terreno radice, obligandoci a' mariti, a' figliuoli, alle facoltà, & agl'altri ritegni di queſta vita, i quali, ò diſviano dall'amor di Dio, ò impediſcono almeno coloro, che vogliono a quello con eſpediti paſſi pervenire, mi riſolſi gran tempo è, di voler eleggere fra queſte malagevoli, e periglioſe contradizzioni il ſentiero, che mi dovea a quelle felici ſtanze condurre, onde ſcelſi la più dritta, e ſicura via, onde feci volontario voto di perpetua Verginità. Del quale mi ſono ogni giorno più, e più ritrovata contenta fin'a queſto d'oggi, quando in nome dell'Imperadore, mi è ſtato ſignificato, ch'egli abbia di me diſpoſto, ch'io mi mariti: la qual novella hà in qualche parte turbata la pace della mia contentezza; non già perche io tema dover contradir all'Imperadore, quando ſarà meſtiero per maggior ſervigio di Dio, ch'io il faccia, da cui ſpero forze a ſuperare ogni affanno, ogni incommodo, ogni perſecuzione, ma perciocchè non fidandomi di me medeſima, temo non forſe prendeſſi errore in elegere quello, che non ſia più ſervizio di lui, ò pure erraſſi nel modo di eſeguirlo. Per la qual coſa hò chiamato voi, della cui fede, & amorevolezza ſono ſicura, e cui io ben sò eſſer acceſi di maggior deſiderio del mio, di piacer a Chriſto, che mi vogliate in queſto mio dubbioſo ſtato porgere maturo conſiglio di quello, ch'io far mi debba, & ajuto nell'eſſecuzione della noſtra comune deliberazione. Ma perciò, ch'ogni buona riſoluzione altronde venir non può, che da Dio, e perciò di piacer a lui diſponiamo, parmi dovere, che a lui la domandiamo, e da lui la prendiamo. Però uniamoci

pri-

primieramente in una concorde, & umile orazione dimandando al Signore, che c'illumini la mente, ci drizzi i paſſi, c'incamini per quella via; ci guidi per quei mezi, che ci conducano alla ſua maggior gloria. Dopoi la qual orazione conferiamo quel ch'Iddio ne averà nella mente ſpirato, riſoluti di ſeguir quel conſiglio, che ſarà giudicato fra tutti il migliore per ſuo ſervizio. Detto ch'ebbe Patricia, fù di comune, & ardente volontà eſeguito il ſuo comandamento, e fu da tutti dodici vegghiato con digiuni, & orazioni per tre continui giorni ſenza alcuno tralaſciamento, ſiccome dicono gl'autori più gravi di queſt' iſtoria; e ciò forſe per iſpezial ajuto di Dio, che fabricava queſti vaſi di elezzione per riempirli de' doni ſuoi, ò pure intender vogliamo, ch' oraſſero continuamente à vicenda, come tutto giorno ſi fa nell'orazione, che delle quarant'ore ſi chiama. Narra un moderno, che nella fine del terzo giorno vedeſſe Patricia uno ſplendor grande, & entro udiſſe una voce, che la raſſicurava a ſperar in Dio, che non l'abbandonarebbe giammai. Ma ſcrivono i più antichi, che, fornita l'orazione, e ridotte le donzelle, e gli Eunuchi parimente a conſultare, e determinare ſopra quello, che s'aveſſe a fare, fu di pari conſentimento conchiuſo, che Patricia doveſſe quanto prima, e più ſecretamente poteſſe andarſene a Roma: perciocchè dovendo ella correr la più ſicura via della ſalute, e dovendo oſſervar il promeſſo voto, non conveniva rimaner ſotto la poteſtà del ſuperbo, e ſacrilego Imperadore, il quale tra per la promeſſa fatta a Patricio, e l'iſtanza, che glie ne avrebbero di nuovo fatta, e tra per l'inimicizia, ch'egli Arriano aveva co' Cattolici, avrebbe a lei fatto ſenza fallo patir violenza: la quale in Roma non pure ſarebbe ſtata ſicura ſotto il manto del Pontefice, ma per iſtrada altresì con l'ajuto, che ſi prometteva-no dalle mani onnipotenti di Dio, e con la compagnia di tutti loro, che s'offerivano a ſeguirla nel viaggio, & in tutta l'altra rimanente lor vita. Piacque a Patricia la comune

deli-

deliberazione, sì perchè buona la giudicava, come perciò, che di voler di Dio le parve, che fosse, essendo conforme a quell'ispirazione, che nella mente sentiva, quando il vecchio Aristotele venne a sporle l'ambasciata dell'Imperadore. Onde determinata, che la partenza dovea essere il più presto, e col più segreto, che fosse possibile, ne diè cura ad un degli Eunuchi (ch'un moderno chiama Sofronio) che dovesse le cose necessarie apprestare.

Fugge da Costantinopoli.
Cap. XI.

Sofronio sollecito ad ubidir i comandamenti della sua donna, da cui ricevuto aveva quanto mistier gli era, per eseguirgli, comperò una buona Nave, e sotto sue finte scuse fe provederla di tutte quelle cose, che facevano uopo per navigare in Italia. Era già apprestata da i marinari la Nave, e stava dall'altra parte all'ordine la Santa Verginella, e seco Aglaja, e le donzelle, e gli Eunuchi, e grandissima parte del suo tesoro, per dovere imbarcarvi sopra, quando la sera, ch' erano per entrar in mare, vi si levò così fiera tempesta, che non pure impedì loro quella notte il poter fare viaggio, ma per molt'altre seguenti eziandio: nel qual tempo volle Iddio spaventarle, e rassicurarle insiememente, acciocchè esercitando la Santa un grand'atto di fede operasse il primo de' suoi miracoli. Perciocchè essendo ella sollecitata dall'Imperadore, e temendo di non esser tarda a sottrarsi dalle sue mani, & oltre ciò sentendo una interiore confidenza in Dio, determinò qual egli si fosse il tempo, salire in Nave; e con questo pensiero condottasi al lito con la sua compagnia, e con quelle cose, che di mestier l'erano, vi ritrovarono così alte, e turbate l'onde, che sì frangevano nell'arene, che non era possibile a' marinari accostare

il

il battello in terra, non ch'entrarvi, ò aſcender nella Nave, nè cominciar il deſignato viaggio. Queſto fù un grave punto per la fugace donzella con ciò eſſendo coſa che il ritornar a caſa pareſſe aſſai pericoloſo partito, ſe colà foſſe ſtata già conoſciuta la ſua partenza, com'era agevole, che foſſe avvenuto; il montare in Nave non pareſſe, ſecondo dicevano i nocchieri, per molti giorni poſſibile, e l'andare per altro camino a giudizio di tutti aſſai meno: ond' ella dopoi eſſer alquanto fra penſiero dimorata; elevata la mente in Dio, e tenendo ferma confidenza in lui, ſteſe la deſtra mano contra l' irato mare, e ſegnollo col ſanto ſegno della glorioſa croce. O maravigliоſo Iddio ne' Santi ſuoi! toſto tacquero i foribondi venti, s'acchetò ritraendoſi nel ſuo profondo letto il pur all' ora turbato mare; e l' onde tranquilliſſime divenute, appena con lieve mormorio bagnavano il creſciuto lito. Rimaſero parimente, non men conſolate le donzelle, e gli Eunuchi di così gran miracolo, che maravigliati i marinari non ſenza gran providenza divina: perciò ch'eglino accorti forſe della Vergine, che nella Nave fuggiva, averrebbero per avventura ricuſato di condurla contra voler dell' Imperadore, temendo giuſtamente della lor vita; ſe ſoprafatti di tanto ſtupore, onorandola come coſa divina, non foſſero per l' innanzi rimaſi obedientiſſimi alli comandamenti di lei. Entrate dunque nel battello, ed aſceſi in Nave rendendo grazie al ſommo Iddio, aprirono lietiſſimamente le vele a' ſecondi venti: cominciando felice viaggio. Ma la ſeguente matina, conoſciuta in caſa di Patricia la partita di lei, e degl'altri, e con molto pianto ricercata per ogni parte, fù alla fine fatto ſapere all'Imperadore, com'ella, ed Aglaja con cinque donzelle, & altri tanti Eunuchi non ſi ritrovavano in caſa. Spiacque grandemente queſta fuga all' Imperadore, e più eziandio al non più futuro ſpoſo Patricio, ed al padre di lui, che'l ſeppero incontanente: ma come la ſantità di lei era appo ciaſcuno conoſciutiſſima, non potendoſi alcun perſuadere, che la ſua partita foſ-

ſe ad

se ad altro fine, che di somma lode, tutti caddero in ferma credenza, che quel fosse, che veramente era. E percioche fatta diligenza nel porto si ritrovò manco la Nave partita la fera innanzi, e si seppe la volta del suo camino: tosto l'Imperadore fece tenerle dietro da quattro veloci galee (altri scrivono solo tre) le quali con grandissima prestezza partirono, e con incredibile velocità seguirono la fugitiva Nave. Ma quel sommo Signore, che le rese tranquillo l'irato mare, e favorevoli i contrarj venti, liberò l'ancilla sua da quest'altro periglio altresi. Perciò ch' essendo la Nave dirimpetto ad una dell' Isolette dell' Arcipelago, trascorsero le galee oltre senza punto vederla: anzi forzate per la tempesta, che per lo mare si levò grandissima (quantunque la Nave, dov' era la Santa non la sentisse) passarono due, e tre volte innanzi, e dietro la seguita Nave, & ò, che fosse da quella stessa Isoletta coverta, ò pure come meglio creder dobbiamo, dall'Onnipotente mano dell' autor della luce sotto amico velo nascosa, i soldati, ed i marinari delle galee affermarono sempre non averla veduta giamai. Ritornarono adunque le galee dopò aver sofferta fiera, e lunga tempesta senza recarne novella alcuna: e la Santa seguì felicemente nella sua Nave l'incominciato camino, con altra tanta allegrezza, quanto mal contento, & impaziente rimase l'innamorato Patricio, e sdegnato l'Imperadore.

Prende porto in Napoli. Cap. XII.

Caminava per lo tranquillo mare spinta da favorevoli venti la fuggitiva Nave, e già uscita dall' Arcipelago, e dalle molte Isolette, che non sò se più dividano, ò congiungano l'Asia, e'l Europa; s'aveva dal sinistro lato Creta lasciato a dietro, e Grecia dalla man destra; e non molto dopò da questa parte la picciola

ciola Mileta, e da quella Sicilia, e quindi piegando à man dritta ſcoverto da lungi la deſiderata Italia, cui fatti più preſſo, ſi ritrovarono ſorti nel lito Napolitano, & in quello non ſenza ſpecial providenza di Dio, come parve dopò, preſero porto. Volle Iddio che 'l viaggio di Patricia foſſe ſomigliante à quello, che fece Piero Prencipe degl' Apoſtoli qualora venendo da Antiochia verſo Roma, preſe primieramente porto in Napoli, e vi fondò la Chieſa, ch'oggi giorno è detta di San Pietro ad Ara, dove con la converſion d'infinito popolo celebrò la primiera meſſa, e conſecrò Aſpreno il primo Veſcovo, che foſſe in Europa. Onde Napoli, comeche nel reſto riconoſca Roma, e'l ſuo Paſtore per Capo, nondimeno hà queſta prerogativa maggiore, che prima di lei ricevè, per mezo della predicazione di Piero, la fede, e di tutte l'altre Città, che ſono oggidì Chriſtiane. Per la qual coſa Patricia eſſendo di nave diſceſa in terra, andò incontanente à riverir quel ſacro Altare, & à rendervi le grazie dovute al Signore del ſuo miracoloſo viaggio: e tutto che veniſſe travagliata dal mare, e dalle fatiche, che non era avezza di ſopportare, & alla delicatezza della ſua compleſſione non poco contrarie, nulladimeno non perciò ſi diede à riſtorarſi delle noje paſſate, nè à goder le delizie, delle quali abondevoliſſima è Napoli; ma appena toccato il lito, cominciò à viſitar i luoghi pii della Città, che molti ve n'erano, & inſpecieltà edificativi dal Gran Coſtantino ſuo avo. E ſeguitando per ciaſcun dì queſto divoto eſſercizio, nelle Chieſe, ne'Monaſterj, e negli Spedali, dov'ella andava, porgeva con liberal mano larghiſſime limoſine, & a'poveri, ch'in eſſi vi ritrovava, ed agl'altri, ch'udiva ſparſi per la Città, altrettante, e maggiori. Laonde tutto ch'ella impoſto aveſſe a'ſuoi, che doveſſero celare il ſuo nome, e quale ella foſſe; nondimeno per la ſua ſantità, e liberalità, divenne toſto famoſa per tutto, ridicendoſi per maraviglia dall'uno all'altro eſſere ſopragiunta nella Città, una gran donna

foraſtiera di giovenetta età, nè men di belliſſime fattezze, che di ſantiſſima vita, e di caritevoliſſimi coſtumi: per le quali coſe era da ciaſcheduno, e da' Religioſi inſpecielt à grandemente riverita, e con iſtupor riguardata. Fra gl' altri Monaſterj, che in quei tempi fiorivano in Napoli, quel v'era aſſai riguardevole, e famoſo de' Monaci, che ſervivano nella Chieſa de'Santi Martiri Nicandro, e Marciano, dove ora è il tempio à Santa Patricia dedicato (per le cagioni, che direm poi) i quali Santi furono nel territorio tra Venafro, & Atino ſotto il Preſide Maſſimo decollati; onde i Criſtiani di Venafro tolſero il corpo di Nicandro, e quei di Atino quel di Marciano, e ſepellirongli con molta divozione nelle loro Chieſe; ove furono celebri per molti miracoli, finche il primo da Arechis, e l'altro da Giſolfo Duchi di Benevento, furono in quella Città traſportati, e nella Chieſa di Sofia da eſſi edificata ripoſti. A queſti Santi furono in molte parti d' Italia conſecrati maravigliosi tempii, e Monaſterj, fra' quali un fù queſto di Napoli poſto nella più alta parte della Città, dove ne' primi tempi di eſſa era la fortezza chiamata Fuoro, dal foro che vi era appreſſo per eſſaminazione delle cauſe fra' Cittadini (che oggi dì calle ſue reliquie antiche, l' Anticaglia è chiamata) nel capo della ſtrada, che chiamavano Somma piazza, dall'eminenza del ſito. Percioch'allora la Città era in tre principali ſtrade diviſa, in queſta, che diciam Somma piazza, che cominciava dal Fuoro, e forniva nel campo di Carbonara, Agone degl'antichi gladiatori, e de'moderni duelli; nell'altro, c'haveva principio nella porta Donnurſo, dov'ora è la Chieſa di San Pietro à Mugello, e fine in quella, onde s'uſciva per Capoa, dal che Capoana era detta (come per la ſteſſa cagione fù detto Caſtel di Capoana, quel che vi ſi edificò poi) e nell' ultima, ch'incominciava da porta Ventoſa, dove oggi è il Seggio di Nido, e terminava in Forcella, dov'allora era la porta Nolana (percioche per eſſa à Nola ſi andava) e vi era un'al-

un'altra fortezza, per la qual si crede, che la contrada fosse poi detta Forcella. Ora visitando Patricia la Chiesa de' Santi Nicandro, e Marciano, ed essendo intorno à lei, mentre orava, l' Abbate, e'i Monaci per onorarla, ella fornita l' orazione (nella quale fù rapita dalla mano di Dio, e riempita delle sue grazie) favellando con essi loro de' futuri beni dell'eterna vita, e dell'ultima resurezzione de morti, disse commossa da profetico spirito, rivolta all'Abbate ed a'suoi Monaci. Voglio, Padre, che voi sappiate il voler del Signore, il quale ha disposto, che quì, dove s'imprimerà questo segno, riposino le mie ossa fino al giorno dell' universal resurezzione; e questo luogo sarà poscia abitazione delle mie donzelle, ed à voi provederà Iddio d'altro Monistero, dove possiate agiatamente servirlo. Così disse ella, e col dito segnò sopra certo marmo del pavimento, secondo narra Leone, il segno della Santa Croce, ò pure, second'altri scrivono, il greco Π prima lettera del suo nome (varietà forse nata da'trascrittori per la somiglianza de'caratteri, ò che pure la Santa l' uno, ò l' altro segnasse) però l' Abbate non badando al sentimento delle sue parole seguì oltre il ragionamento: ma partendo la Vergine, e vedendo i Monaci (maravigliosa cosa à ridirsi) il duro marmo aver ceduto al molle dito della delicata Donzella, ed aver in se scolpito il segnato carattere: tutti soprafatti cominciorono à ripensare sopra l'udite parole; le quali, tuttoch'eglino per allora non intendessero, tutte nondimeno si verificarono poscia, come à suo luogo lungamente diremo.

Segue il ſuo Viaggio, e perviene à Roma. *Cap. XIII.*

RESE ch'ebbe Patricia à Dio le grazie, che l'aveſſe per così lungo mare, e dalla mano dell'Imperadore condotta ſicura in Italia; ed eſſendo già riſtorata dalle fatiche del lungo navigare, e proveduta la nave delle coſe, che meſtier l'erano per lo rimanente viaggio; ella con la ſua compagnia vi entrò di nuovo, e con ſecondi venti partì dal Napolitano porto alla volta d'Oſtia; e quivi fra pochi giorni felicemente arrivata ſi conduſſe per barca sù per lo Tevere, ſino à Roma. Ove diſceſa à terra, lietiſſima nel ſuo Signore, che recata l'aveva al fine de ſuoi deſiri, e quaſi ſoprafatta dal riconoſcimento di tanti beneficii da lui ricevuti, corſe incontanente al limitar de' Santi Apoſtoli rallegrandoſele il cuore, ed inalzando la mente à rendimento di molto maggiori grazie, che non aveva per l'adietro fatto. Quivi lungamente ſtiè con Aglaja, con le Vergini, e con gli Eunuchi di ſua compagnia in profondiſſima orazione: dalla quale non primo ſi riſcoſſe, che foſſe da miniſtri del tempio per la ſopravegnente notte ſollecitata ad uſcirne. Ma quindi ritornando alla caſa, ch'appreſtata l'aveano, ruppe col ſolo pane, e coll'acqua il lungo digiuno, ed al piè del letto, che per ripoſarviſi l'avevano apparecchiato (poſcia che ciaſcuno ſe n'andò à dormire) ſi poſe sù le ginocchie à vegghiar l'intera notte in orazione ſino al ſeguente mattino, non parendole convenevole, che ladove i Santi Apoſtoli, e tant'altri prodi ſoldati di Criſto avevano così valoroſamente combattuto ſin'à ſpargere il ſangue, ella doveſſe agiatamente ripoſarſi, e dormire: onde appena uſcito il Sole ricominciò à viſitar le Chieſe, e gl'Oſpedali, e gl'

altri

altri luoghi pij di Roma non meno con divota orazione, che con larghiſſime limoſine ſovvenendogli tutti, e'poveri della Città parimente de'molti teſori, che da Conſtantinopoli s' aveva condotti, regolando queſte, e tutte le altre ſue azzioni col conſeglio d'alcune perſone ſpirituali, alle quali ella di obedire s'aveva eletto. Continuando adunque ciaſcun dì in queſti ſanti eſſercizij; fra picciolo ſpazio di tempo incominciò à farſi non men celebre per Roma di quello, che ſi foſſe poco anzi in Napoli ſtata; ond'era con maraviglia mirata, e con riverenza ammirata da ciaſcheduno. E ſpandendoſi il rapporto della ſua bontà dell'uno all'altro, molte volte adiveniva, che, dove alcuno raccontava la carità, la ſollecitudine, la diligenza, ò la liberalità, ch'uſava co'poveri, altri riſpondeva narrando la dottrina, e la prudenza, altri ſoggiungeva l'auſterità della vita, e digiuni, le vigilie, i cilizij, altri con maggior maraviglia diceva dell' umiltà, dell' orazioni, dell'eſtaſi, che ſpeſſe fiate ella ſoſteneva orando, e molti eziandio raccontavano i miracoli, che tutto dì avevano veduti da lei eſſer fatti; sì che da qualunque parte udendoſi certi, e replicati teſtimonj della ſua Santità, crebbe di lei per tutto coſtantiſſima fama; e n'andarono le novelle all' orecchie di Liberio, ch'all'ora ſedeva nella ſede di Pietro. Ma Patricia all'incontro quanto più l' era poſſibile, s'andava celando, sì perche giudicava niuno eſſer maggiore intoppo nello ſpedito camino delle virtù, ch'altro non è, che la vera umiltà, quanto l'eſſere conoſciuta, ed onorata dal Mondo: la qual coſa era miſtiere, che adiveniſſe qualora ſi foſſe riſaputo, chi ella era; come anche, perche aurebbe à talora dovuto temer dell' Imperadore, che non l' aveſſe coſtretta à ritornare in Coſtantinopoli, e forſe alle pattuite nozze da lei fuggite. Perciò procurava Patricia di conſervarſi quanto più ſecreta poteva. E perciò cred'io, che di molte belle memorie ſiam privi, delle coſe da lei fatte e dette, che ſe queſti riſpetti ſtati non foſſero, ſariano per mezo degli ſcrittori

à que-

à quella età pervenute. Se pure non vogliam dire, che questo raro essempio di modestia, e d'umiltà possa molto più à noi giovare, che la contezza di quantunque miracoli ella avesse allora fatti.

Prende l'abito. Cap. XIV.

A Patricia quantunque in così poch'anni ascesa fosse in tant'alto grado di perfezzione Cristiana, nulladimeno studiava ciascun dì più, di poter più perfettamente servire allo sposo suo Giesù Cristo: laonde ricordevole del voto, che già fatto gl' aveva della sua verginità, pensò di volerlo riconfirmare con prender abito Monachile dalle mani del Sommo Pontefice; nelle quali ratificasse suo primo voto. Questo pensiero avendo ella comunicato con Aglaja, e con le sue donzelle, parve à ciascuna di loro non solamente buono à rispetto di lei, ma degno d'esser da tutte loro imitato; per la qual cosa di concorde volere, e con grandissima istanza la richiedettero, che volesse loro eziandio accettar in quest'azzione per compagne, come nella partita, e per lo viaggio elette, e ricevute l' aveva. Piacque alla Santa la richiesta delle donne, veggendo in esse rilucere maggior perfezzione Cristiana, e maggior gloria di Dio, ed à se unire con più stretto, e fermo ligame così buona compagnia per ogni tempo avvenire: ma volendo pure, ch'al pensier fatto seguisse non frettolosamente l' effecuzione, lodò loro questa lor volontà, ma impose convenevole tempo à dovervi sopra più maturamente deliberare. Il qual tempo poscia, che passato fù, e la lor deliberazione molto più stabilita, & infiammata da questo desio, richiese Patricia al Sommo Pontefice Liberio l'abito monachile per se, e per le sue donne: ed egli, che già conoscева, ed ammirava la lor bontà, lietissimo glielo concedette. Per la qual

cosa

cosa solennemente nella Chiesa di San Pietro avendo ellen-
no in mano del Pontefice, dedicata la rimanente lor vita à
Dio, e tagliati i capelli, riceverono da lui l'abito sacro, e la
sua benedizzione, e confirmazione della Regola, con la qua-
le di vivere avean promesso. Soccedettero queste cose
correndo l'anno ventunesimo dell'età sua: e fornito lo spa-
zio di due anni dopò la partita di lei da Costantinopoli.

Parte da Roma. Cap. XV.

PARVE à Patricia, ed alle sue Suore, che'l novell'abito l'obligasse à nuova, e maggior perfezzione di quella, che per addietro avevano ricercato: e come che poco paresse potersi aggiunger'all' austerità della vita loro, alle continue orazioni, alle mortificazioni d'ogni lor atto, all'unione con Dio; nulladimeno, quasi com'elleno niente facessero, si forzavano ogn' ora più di avanzar se medesime. Con questa santa emulazione di loro stesse erano arrivate à tale perfezzione di vita, che più ad Angioli Celesti, ch'à persone umane rassomigliavano; e come i loro pensieri erano angelici, così la conversazion loro era cogl' Angioli eziandio assai sovente. Ed adivenne un mattino di Pasqua, ch'andando Patricia con le Suore, e gli Eunuchi suoi a'matutini nella Chiesa degli Apostoli in Vaticano, e ritrovando le porte tuttavia chiuse, perciò ch'era di notte tempo ancor assai, e'Sagrestani non l'avevano ancor aperte, appena ella s'era sul limitar dell' uscio fermata, ch'apparve un Angiolo, e veggenti lor tutti, aperse incontanente le porte. O gran providenza del sommo Iddio, che vuole così consolar queste sante Donne, com'aveva già nello stesso mattino della sua gloriosa resurezzione consolato le Marie, mandando l'Angelo, che rivolgesse loro la pietra posta nell'entrar del monumento. Ma entrata

per

per le porte miracolosamente aperte quella santa compagnia, e posta con umile orazione, e rendimento di grazie al loro Sposo Giesù, di nuovo l'apparve loro l'Angelo del Signore, ò com'altri scrivono, s'udì una nuda voce, e disse, Patricia serva di Dio, vivi sicura nell'abito, ch'ai elettto, perche l'Imperador Costanzo, che ti perseguitava, hà reso alla morte il comun debito della carne. Si rallegrò nella volontà del Signore Patricia quest'udendo, come colei, ch'anteponeva il voler di Dio, ad ogni affetto di Sangue ch'avesse potuto della morte del Zio farla dolere: anzi come quella, che nel suo volere non aveva altra misura di ciò, che le pareva piacere à Dio, mossa da questo aviso, pensò esser voler di Dio, ch'ella se ne ritornasse à Costantinopoli. Per la qual cosa; fatta di ciò orazione, e conferitolo colle Suore, e cogl'Eunuchi, perch' essi unitamente ne orassero eziandio, dopo alcun dì risaputosi per Roma, che Costanzo guerreggiando contro i Persi, udito, che Giuliano suo cognato era nella Gallia stato gridato Imperadore, per lo dolore, che ne sentì, soprapreso d'una gran febbre, in Mossecrene sù le radici del monte Tauro sen'era morto; conchiusero di ritornare alla patria, per disporre delle loro fortune secondo gl'Evangelici consigli, e per istabilir la vita loro in alcun fermo luogo, come fossero dal Signore ispirate. Fatto questo pensiero si providero di nave, e di quanto per lo viaggio lor faceva mestiero; e tutto il rimanente di quelle cose, che da Costantinopoli recate s'avevano, dispensarono a'poveri, ed à i luoghi pii della Città, i quali visitati di nuovo, e quasi da lor presa licenza, partirono di Roma, e ne'liti d'Ostia entrati in nave, apersero le vele a' favorevoli venti.

Ritor-

Ritorna à Coſtantinopoli. Cap. XVI.

AMINAVA per tranquillo mare, ed accompagnata da ſecondi venti la nave, che portava la Verginella Patricia; ed ella molto più dall'aura favorevole della grazia del ſuo celeſte ſpoſo: laonde fra pochi giorni pervenne alla viſta della Città di Coſtantinopoli; nel cui lito ſurgendo, preſero lietamente il deſiato porto. I Coſtantinopolitani veggendo la nave novellamente giunta nella Città, e riſaputoſi, che Patricia vi veniva dentro, concorſero in grandiſſimo numero al porto, parte per l'amore, che le portavano, ricordevoli della ſua molta Santità, e liberal carità, e parte per vaghezza di veder coſe nuove, credendo, che Patricia, come nipote del morto Coſtanzo veniſſe forſe à ritorre l'Imperio à Giuliano apoſtata, ch'era al Zio di lei ſucceduto. Ma quando l'aſpettante popolo, che credeva dover vedere da quella nave diſcendere armate ſchiere di Soldati, e ſuperba pompa di novella Imperatrice, vidde venire à terra una picciola compagnia d'umili Verginelle chiuſe in bianchi abiti monachili, e velate intorno il volto di panni lini, e riconobbe la ſanta donzella tanto mutata da quello, ch'eſſer prima ſolea, racchiuſi i biondi capelli ſotto lunghiſſimi veli, impallidite, ed ammagrite le guancie; fiſſo in terra il guardo degl'occhi già riſplendenti, per meglio inalzar quegli della mente al Cielo, e ſcolorite le tacite labbra, quaſi aſcoltanti le parole, che nel cuore le favellava lo ſpoſo celeſte, e quella prima venuſtà, ed uſata grazia, (tutto che ſempre gravi foſſero, e venerande ſtate) divenute ora tutte ſeverità, e rigidezza; quando in ſomma vidde così ſmarrita quella già così famoſa bellezza, e niuna comparire di quelle coſe, ch'egli aſpettava; nè veſtigio di que' nuovi accidenti, che ſoſpettava, ed in lor vece ſemplicità, umiltà,

e ſantità incomparabile, trà per la novità delle coſe, e lo ſtupor dell'eſſempio maravigliati, e commoſſi tutti andarono con le ginocchia chine à lei, che già era venuta à terra, à riverirla, e rallegrarſi ſeco del ſuo ritorno. Ella raccoltigli con amorevoli, e corteſi accoglienze, da loro accompagnata andò al ſuo antico palazzo, dove ancora gran parte della ſua corte ſi dimorava, e da cui fù con maraviglia, ed allegrezza incomparabile ricevuta: e di cui niun fù, che poco dopoi parte moſſi dalle ammonizioni della Santa, e parte dall'eſſempio dell'altra famiglia, ch'era con lei venuta di Roma, che non ſi riformaſſe, e nel vivere, e nell'abito eziandio veſtendo le donzelle di bianco nella foggia, che di ſopra abbiamo detto, e gl'uomini in uno ſchietto abito bruno, come veſtivan gli Eunuchi. Evvi alcun moderno, il quale crede, che Patricio già innamorato, e diſegnato ſpoſo della verginella, anco egli dall'iſteſſo eſſempio, e maraviglia moſſo ſi ritraeſſe à vita religioſa: la qual coſa tutto che nell'animo grandemente mi cappia, io non trovo però, che gl'antichi Scrittori l'abbiano in alcun luogo affermata.

Compartimento de' ſuoi teſori. Cap. XVII.

QUELLE opere ſante, in cui la verginella Patricia s'era continuamente ancor fuori della patria, e quaſi nell'eſſilio, con univerſal maraviglia di ciaſcheduno, eſſercitata, qualora ella ſi vidde dall'onnipotente mano del grande Iddio ricondotta à caſa ſua, e nell'intiera libertà di fare di se, e delle coſe ſue ciò, che più l'era à grato, ricominciò quaſi da capo con molto maggior ardore, e con più larga mano, e per seſteſſa, e per mezo de' ſuoi à frequentare. Percioche vivendo ella romita con le ſue Suore, e quaſi racchiuſa nelle ſue ſtanze, e ritratta in continua orazione, ed unione

con

con Dio, alla quale prendeva ajuto da' digiuni, dalle vigilie, dal silenzio, e dall'austerità della vita, non però cessava di sovvenire i poveri, e'Religiosi, e le Chiese della Città di Costantinopoli, e delle provincie convicine altresì, con larghissimi, e spessi doni. Anzi determinando ella di vivere in ogni cosa conforme a' consigli Evangelici, uno de' quali e de' maggiori, fù il vendere cioche l'uomo possiede, e distribuirlo à poveri; e conoscendo parimente, che la norma della vera Religione, altro non è, che la povertà, raccolse perciò in breve tutte le sue facoltà, e ne trasse, vendendole, grandissima quantità di denari: conciò fosse cosa che Patricia oltre molte, e ricchissime gioje, di cui come figliuola, e nipote di grandissimi Imperadori aveva molta dovizia, ed oltre gl'infiniti abbigliamenti, ed arnesi, i quali per la loro ricchezza non avevano stimatore, che gli uguagliasse; rimase abondevolissima, delle facoltà della sua bisavola Elena, di cui ella, essendo da lei come presaga della sua santità sommamente amata, ebbe l'universale retaggio. Raccolte adunque tutte queste cose insieme, ed avendole convertite in denajo, se ne trasse in breve un inestimabil tesoro: Il quale incontanente tutto divise a' poveri, ed a'luoghi pii, che in Costantinopoli, e nelle altre circonvicine Città ebbe novella, che fossero, riservandone per se, e per le sue Suore solamente quella quantità, che potesse per l'edificio del Monastero, che pensava di fare, e per lo vivere commune di tutte loro, e degl'Enunchi parimente bastare. Dopò questo diede ampia libertà agli schiavi della sua famiglia, e degl'altri suoi familiari. Fatta scelta di coloro, ch'a lei parve più agevolmente alla vita, che di menare intendeva potersi accomodare; diede agl' altri, che ritener seco non volle larga remunerazione de' lor servigj, e cortese, ed amorevole commiato. Così rassettate le cose, prima ch'ella disegnasse il luogo, in cui fondar si doveva il Monastero, nel quale ella con le Suore di racchiudersi aveva deliberato; le venne vaghezza di visitare

sitare quelle felici contrade, e quei santi luoghi, che volle il sommo Iddio santificar con la sua presenza, qualora egli vestito del frale manto della nostra umana carne non isdegnò di nascervi, e conversarvi cogl' uomini; e da loro, e per loro amore patirvi, e morirvi, e d' esservi le sue membra sepolte. L' accese questo desiderio nell' animo (come affermano gli antichi Scrittori) l' essempio della sua bisavola Elena, che passando in Terra Santa fè quel maraviglioso acquisto della salutifera Croce del Signor nostro. La onde palesato questo suo desiderio à coloro, che già suoi servi e serve furono, ed ora chiamava sorelle, e compagni, e da loro parimente approvato, di comun consentimento cominciarono à mettersi all'ordine per lo santo viaggio.

Parte per Terra Santa, e patisce fiera tempesta. Cap. XVIII.

FECERO adunque una buona nave bene armata, e ben corredata apprestare, ed oltre le cose, che per lo viaggio necessarie, e per le commodità de' viandanti opportune furono giudicate da coloro, che n' ebbero cura; volle Patricia, che si facesse un bello, e grande arredo, così di molti vasi d'argento, e d'oro per uso degl'Altari, come di varj, e ricchi abbigliamenti di Chiesa non men di vaghi lavori, che di preggiate gemme adorni per addobbarne, ed arricchirne al loro arrivo i tempi di Gierusalemme, e di Palestina. Così essendo ogni cosa in punto, e parendo a' marinari il tempo al navigar ben disposto, montò Patricia con la sua compagnia d'uomini, e di donne in nave, ed aprendo le vele a' venti, partirono lieti dal porto di Costantinopoli. Navigorno più giorni felicemente, e già dall' un lato Candia, e dall' altro Rodi s' avevano lasciato à dietro, quando (volendo Iddio, che ciò, che Patricia in Napoli

poli aveva predetto della ſua ſepoltura, veniſſe ad effetto) ſubitamente ſi levarono un giorno diverſi venti, ciaſcuno oltre modo impetuoſo, e sì faticaron la nave, che gl'iſteſſi nocchieri più volte perduti ſi tennero: pure come valenti uomini ogni arte, ed ogni sforzo operando, tutto che foſſero da quel vaſto mare combattuti, tre giorni, or in qua, ed ora in là traſportati, quell'aſſalto ſoſtennero. Ma nel fine del terzo dì, ſurſe iuſieme colla notte un torbido, e fiero Levante, il quale ſcacciando gl'altri venti dall'aria, e riempiendo il cielo di nuvole, e di pioggia, ed il mare d'onde molto maggiori; non pure ſpingeva impetuoſamente la nave al contrario del deſtinato viaggio, ma non laſciava a' marinari veder, che ſi fare, ne dove andarſi, ne meno ſopra la coverta della nave reggerſi per governarla, con manifeſto pericolo di tutti loro. Patricia, ch'in tanta tempeſta, e mutazion di venti, e di mare aveva tranquilla, e ferma la mente nel voler di Dio, ſtava con sì ſerena faccia rapita nelle ſue continue orazioni, come ſe nulla ſentiſſe della fiera procella, ne dell' infinito mare, che così vicino naufragio le minacciavano: della qual coſa maravigliate non meno le ſue donzelle, e gl' uomini di ſua compagnia, che' marinari, e gl'altri, che nella nave erano (non altrimente di quello, che ſi maravigliaſſero i Capitani d' Aleſſandro, qualora egli così quieto ſe ne dormiva, mentre Dario con innumerabile eſſercito ſchierato gli ſtava à fronte per combatterlo) alla fine fatti per lo timore audaci, e per lo pericolo divenuti importuni, ricorſero alla Santa, e la riſcoſſero dalla quiete dell'orazione, moſtrandole il ſopraſtante periglio di doverſi tutti fra breve ſpazio ſommergerſi, ſe niente più quell'aſpra fortuna duraſſe. Ma ella con ſereno volto, e con piacevoli parole confortandoli, gli rincorò, e comandò al nocchiero, che colà volgeſſe la proda, dove il tempeſtoſo vento la ſoſpingeva, ed à quello ſi commetteſſe. Ed egli obedendo così per la riverenza, che le doveva, come perche à ciò fare era dal fiero Levante ancora

cora contro ſuo volere sforzato, laſciò con picciola e baſſa vela correr la nave ladove il vento la traſportaſſe. Fuggiva con tanta velocità dalla violenza del vento la cacciata nave, che quantunque nel mare fra l'uno, e l'altro monte delle ſue ſuperbiſſime onde ſi vedeſſero vicendevolmente aprire profonde voragini d'infiniti abiſſi, niente dimeno pareva, che leggieriſſimo il legno caminaſſe per ſopra la cima delle altiſſime onde, e quaſi veloce ſtrale volaſſe frà confini del turbato mare, e dell'oſcuro, e nuvoloſo cielo. Così corſero ſenza mai riſtare il Levante, ne racchetarſi il mare, ò punto riſchiararſi l'aria otto continui giorni, ne' quali ben pareva à naviganti aver ſolcato infinito mare, quando nel principio del nono, col naſcimento del nuovo giorno, ceſſato l'importuno vento, tranquillate l'onde, ſurſe chiara, e ridente l'aurora; e dopo lei pieno di luminoſi raggi il Sole, che ſcoverſe loro con ineſtimabil letizia di tutti aſſai preſſo le piagge Napolitane. Parve à ciaſcuno miracoloſo queſto viaggio, e con iſpecial providenza del grande Iddio ordinato, (la qual coſa molto più ſi fè manifeſta dopoi) onde con doppia allegrezza replicata da tutti più volte Terra Terra, per voler di Patricia s'accoſtorono al più vicino lito per prendervi oggimai il deſiderato porto.

Pervenne all' Iſola del Salvatore.
Cap. XIX.

SCORSE la Nave non meno miracoloſamente difeſa della fiera tempeſta, che maravigliosamente condotta a Napoli, non lungi dal porto della Città, l'Iſola all'ora detta del Salvatore: nella quale Patricia, e le Suore, e gl' Eunuchi, e l'altra ſua compagnia lietamente preſero Terra. E queſta Iſola così preſſo alle

alle radici del Monte, nella cui falda è la Città posta, che vi si può per un ponte fabricato sopra gli scogli andare col piede asciutto: La qual oggi dalla fortezza, che vi è sopra edificata, si chiama Castel dell'Ovo, siccome allora si nominava del Salvadore dal Monistero, e dalla Chiesa, che vi era al Salvador dedicata. Alcuni moderni Scrittori credettero, che la Chiesa del Salvadore fosse in terra ferma, laddove oggidì è la Torre di San Vincenzo presso l'Arsenale della Città: ma costoro senza fallo presero questo luogo in fallo così credendo: perciocchè oltre, che negl'antichi testi della vita di Santa Patricia si scrive apertamente esser Isola; in quella eziandio di Santo Atanasio, scritta in antico carattere Longobardo (il qual Santo ridusse i Monaci del detto Monistero del Salvadore, che prima vivevano ciascun da per se, sotto una regola ed un'Abbate) si legge espressamente la detta Isola esser lontana da terra ferma due stadj. La cagione del costoro errore credo io, che fosse il veder loro, che non potessero nell'Isoletta dov'oggi è il Castel dell'Ovo quella Chiesa, e quel Monistero, che assai grandi furono, in alcun modo capire: il qual dubbio molto maggiore appo loro divenuto sarebbe, se eglino avessero avuto quella contezza, che ne' loro scritti non mostrano, de' molti, e grandi edificj, che negl'antichi tempi l'Isola popolavano. Perche v'era il Castel detto di San Salvadore a mare, in cui si legge nel breve del trasportamento del corpo dell'Appostolo Sant'Andrea in Amalfi, che ne' tempi di Papa Onorio Terzo, e di Federico Secondo Imperadore, stavano ascosti alcuni ladri, e dal detto Castello uscivano à rubbare le barche de' naviganti. Vi era il Palaggio, che ne' tempi più addietro era stato di Lucullo, come scrive Cassiodoro nel libro delle cose varie: onde il Castello stesso, e tutta l'Isola altresì furono poscia detti Castel Lucullano. Vi era la casa di Augustolo ultimo Imperadore d'Italia, il quale essendo vinto da Odoacre fù da lui (come narra Giordano scrittore

tore dell'istorie Greche) confinato in quell'Isola, quasi in prigione. Vi era eziandio la casa di Agnello, come l'istesso Cassiodoro nel primo libro delle sue Pistole scrisse. Eravi la casa di quella gran Donna detta da San Gregorio Papa gloriosa matrona Clemenzia, quando egli scrivendo à Pietro Sodiacono, che governava per lui in Campagna, gl' ordinò, che facesse castigare alcune violenze fatte dagli schiavi della detta gloriosa matrona a Paulo Vescovo di Napoli nel Castel Lucullano. Eranvi molte Chiese oltre a quella del Salvadore altresì, e queste furono, Sant'Arcangelo, e San Pietro, come si vede per un'altra lettera dello stesso San Gregorio Papa, per la quale ordina ad Anthemio Sodiacono, ch'allora ministrava in Campagna le cose della Chiesa Romana, che desse alcune limosine à due Monaci dell'Oratorio di Sant'Arcangelo posto nel Castel Lucullano presso la Chiesa di S. Pietro: della qual Chiesa fa menzione eziandio Cassiodoro in una lettera, ch'egli scrisse à Gudiscalco Duca di Campagna. Fuvvi ancora la Chiesa di S. Severino, in cui fù trasferito da Gelasio il corpo di lui, come narra l'Abbate Eugippo nella vita di quel Santo, e ne fa menzione S. Gregorio Papa nella sopradetta lettera, ch'egli scrisse al Sodiacono Pietro, ordinando, che non patisse gli schiavi menzionati salvarsi nella Chiesa di S. Severino, e nell'altra di Lucullano. Altrove scrivendo al sopranominato Anthemio, gli diceva aver eletto Amando Prete della Chiesa di S. Severino per Vescovo di Surrento. Fù adunque molto maggiore in que' tempi l'Isola del Salvadore, ed ora dell'Ovo, ch'oggi giorno esser non veggiamo, parte rosa dalle continue percosse delle acque salse, e parte coperta dal crescente mare, che n'hà gran pezza nascosa, come sin'oggi si può, da chi attorno vi andasse ponendo mente, conoscere. Nè maravigliar ci dobbiamo, che 'l mare continuamente rodendola attorno con le onde sue divoratrici, l'abbia nello spazio di tanti secoli impicciolita; se veggiamo, ch'esso

ch'esso le Città intiere, e le Provincie, e Regni ha parimente inghiottiti. Non è egli adunque da credere, che la Chiesa del Salvadore fosse in terra ferma, quando chiaramente veggiamo, ch'ell'era posta nel Lucullano: anzi che l'Isola del Salvadore, e 'l Lucullano, e 'l Castel dell' Ovo siano una medesima, e sola cosa, chiaramente si vede ne'Registri de'Re di Napoli, che si conservano nell'archivio della Real Zecca, i quali mentire in alcun modo non possono, dove si leggon'in Carlo Primo, queste espresse parole. „ Il Castel del Salva-„ dore, che volgarmente è detto Castel dell'Ovo: ed in Car-„ lo Secondo quest'altre: il Castel del Salvadore presso Na-„ poli, detto volgarmente dell'Ovo: ed in mille altri luoghi, dove si favella di doverlo fortificare. Michel Riccio oltreaciò, scrittore delle vite de' Rè di Sicilia, dice il Castel Lucullano oggi esser detto, Castel dell'Ovo: e Pio II. nella sua Europa non pur dice, che'l Castel dell'Ovo è l'istesso, che quello del Salvadore, ma rende ancor la ragione, ch' abbia novellamente questo nome sortito, per esser ridotto in forma simile all'Ovo. Errano adunque coloro, che credettero non essere il Castel dell' Ovo l' Isola del Salvadore; dove smontata di nave Patricia, si ritrasse colla sua compagnia nell'ospizio di quel Monastero.

Ammala gravemente. Cap. XX.

SECONDANDO Patricia il voler del suo Signore, che dal viaggio di Gierusalemme l' avea in Napoli ricondotta, come colei che disponeva la sua volontà à misura di quella di lui solamente; entrata nella Chiesa del Salvadore gli rese umilmente grazie, non pure, che l' avesse così miracolosamente dall' irato Mare liberata, ma che così chiaramente additata l' avesse la strada del suo volere; e quivi le fu rivelato essere volere di Dio di

condurla in vece della terrena, dove andar intendeva, alla celeste Gerusalemme per coronarla ivi dell'eterna gloria. Questa novella con quanta allegrezza fosse dalla Vergine ricevuta, ben si conobbe nella sua infermità, nella quale per fiera, e dolorosa, che fosse, ella non mostrò mai segno alcuno di dolore, come colei, che teneva tutti i sensi ripieni della letizia dell'anima, e della Caparra, ch'aveva della desiderata felicità. Stette adunque in una lunga, e profondissima orazione, in cui se le scorgeva nel volto un'insolita bellezza, e giocondità, che più ad Angelo celestiale, ch'à mortal cosa l'assomigliava: ma fornita l'orazione, ed entrata nelle sue stanze, fu d'un subito soprasalita da una ardentissima febbre, la quale incontinente ingombrando con intensissimi dolori tutte le membra principali del suo delicato, e mal patito corpo, scoverse fra pochi giorni con pestiferi accidenti l'infermità essere fuor d'ogni speranza mortale; la quale cosa conosciuta dalle donzelle, e dagl'uomini della Santa Verginella, in grandissima turbazione lor pose, come coloro, che non pure come Signora umilmente la riverivano, ma per le sue affabili, e sante maniere, come unico sostegno della lor temporale, e spiritual vita, sommamente l'amavano; ma ella con altrettanta serenità di mente veggendo omai farlesi incontro il giorno da lei fortemente desiderato, tutta lieta si apprestava al vicino, ed ultimo suo viaggio, à cui volle rinvigorirsi col viatico de' santissimi sacramenti. Onde il vegnente mattino traendo à viva forza le deboli membra, si condusse nell'istessa Chiesa del Salvadore, e quivi ricevette primieramente la benedizione per mano del sacerdote, prese poscia il Santissimo Corpo del Signor nostro nel sacro altare, col quale cotanto affettuosamente s'unì, che ben parve a' circostanti, che con maraviglia la riguardavano, un presaggio della futura sua gloria: e quindi rimessasi nel duro campo del letto volle ungersi quasi accorto lottatore coll'estrema unzione del Sant'Olio per farsi pronta ad ogni assalto, che se le potesse dall'infernal

mostro

mostro muover contro: e con questi apparecchiamenti accompagnata da un fervente zelo di ardentissimo amore, e da una ferma confidenza nelle promesse del suo Redentore si pose ad aspettar l'ultim'ora del suo passaggio. Ma poscia-ch'ebbe Patricia sestessa appreştata al volere del suo Signore, come colei, ch'avea Aglaja, e le sue donzelle, ed altri suoi familiari in tutto il corso della sua vita teneramente amati, volle in quest' ultimo fine eziandio mostrar loro ricorde voli segni di vero amore. Per la qual cosa fattilesi tutti attorno al letto ragunare, e verso quelli piacevolmente riguardando, cominciò à tener con essi loro questo ragionamento: il quale ben cred'io, che non senza particolar providenza di Dio sia da parola à parola scritto nelle lezioni del mattutino, che nella festa di questa Santa si recitava nella sua Chiesa, non pure acciò che di là in questi, ed in mill'altri fogli trascrivendosi, perveniſſe alle divote orecchie de' suoi fedeli; ma molto più accioche vivacemente imprimendosi ne'cuori loro, si studiassero con sì pietosi ricordi d' avanzarsi nel sentiero della perfezione Christiana. Patricia dunque à questo modo lor cominciò à favellare.

Ragionamento della Santa à suoi familiari.
Cap. XXI.

MADRE, e Sorelle mie, e voi, ch'io non debbo chiamar servi, avendovi sempre amati come figliuoli, caramente vi prego, che quell'amore, il quale mi avete così chiaramente mostrato in vita, seguendo nell'avverse fortune, e negl' aspri, e perigliosi viaggi, con tanta prontezza le mie pedate, ed i miei voleri; parimente vogliate ora più lietamente, e meglio, che mai in questo estremo bisogno della mia fine mostrarmi, congiungendo le vostre orazio-

ni alle mie, e vegghiando meco in questa notte, che dovrà esser l'ultima della mia vita mortale, e nella quale spero, che'l mio Signore Giesù Christo voglia nell'ampio seno della sua infinita misericordia ricevere ormai lo stanco spirito mio. E ben mi giova sperare, che le vostre orazioni, e'l vostro vegghiare avranno per compagni l'intercessione della Santissima Vergine Madre del Signor nostro, e la presenza del glorioso Arcangelo Michele, e di molti degl' Angioli, e de'Santi del Cielo: per la qual cosa io v' ammonisco, ch' in questo caritatevole officio da farsi per voi nella mia morte, e nella sepoltura, non vogliate mostrarvi nelle operazioni difformi da questa così nobil compagnia, che viene ad unirsi à voi, nè mostrar dolore di quello ufficio, ch'eglino vengono a fare con allegrezza, nè cercar le vane pompe del mondo in quelle esequie, che pregar dovete, che siano celebrate nel Cielo. Perciò vi priego, che per niuno accidente vogliate lasciar di tenere nelle mani vostre mai sempre accese le lampade del divino amore, accioche venendo à voi il celeste sposo non vi ritrovi sopraprest da forastiero dolore; e perciò vi sia vietato di potere alle sue nozze entrare con allegrezza. Ne vi paja esservi lecito, nè meno per piccolissimo tempo, nè per qualunque sia grave occasione trascurare nell' amor di Dio, e nell'unione col suo volere: percioche à coloro, che così trascurando pensano di poter ammendar il domani le negligenze, ch'oggi volontariamente commetteno, suole spesse fiate avvenire, di prolungar da domani in domani l' entrata nel camino della Christiana perfezione, e di ritrovarsi da'fiori della primavera della gioventù pervenuti impensatamente al secco verno della vecchiaja senza aver recato alcun frutto, e rimanersi sterili, e poco ricordevoli dell'altra vita. Per la qual cosa prendete carissime sorelle, e fratelli, da me quell'ultimi ricordi, e siavene essempio fin dalla creazione del mondo, il cadimento de'nostri primi parenti, di una picciola negligenza traboccarono sestessi, e noi con essi loro nel baratro del peccato; dal

quale

quale per rilevarci non baſtarono nè le ammonizioni, ed i miracoli de' Profeti, ne' fieri caſtigamenti dati da Dio a' traſgreſſori del ſuo volere; ma fù meſtiere, che à lui ſteſſo fattoſi per noi uomo, coſtaſſe il proprio ſangue la noſtra Redenzione. E conciò foſſe coſa, che'l traſandamento de' noſtri padri foſſe primieramente nato per colpa di diſubidienza, perciò la primiera coſa, ch'à voi laſciar debbo raccomandata, ſarà la virtù della vera obedienza, che radicata in voi nell'interior parte del voſtro cuore, quindi produca al difuori volontarj frutti, e ſimiglianti alle ſue radici. Appreſſo a queſto ricordar vi dovete, quanto debbon eſſer da voi lontani i deſiderj delle ricchezze, e degl'onori, e degl'altri beni del mondo, lo che agevolmente farete, ſe per la memoria andrete repetendo allor, che queſte due parolette di tuo, e di mio furono caggioni di tutti quei mali, per li quali Iddio diſtruſſe colle acque del diluvio univerſale il mondo tutto: e quanto poco poſſono à voi gl'agi, e le pompe di queſto mondo giovare, prendetene eſſempio da' potentiſſimi Giganti, edificatori della Torre di Babelle, la cui potenza, e ſuperbia rintuzzò, e confuſe Iddio con la confuſione delle varie favelle. Nè rimarrò di ricordarvi quello, che dopò queſte due coſe ſete particolarmente obligate, e queſta è la caſtità del corpo, e dell'animo parimente: concioſiacoſachè, quantunque da me la voſtra oneſtà ſia ottimamente conoſciuta, sò nondimeno, che molto vi dovrà confermare in quella il ricordarvi, che la diſoneſtà traſſe talora ſin dal Cielo le fiamme vendicatrici. Perciò dovrete ancora procurare d'eſſer nel bere, e nel mangiare aſtinenti, quando in iſpezieltà vi rammentarete, che'l vino, e la gola fecero parer difettoſi Noè, e Lot parimente, che per altro furono giuſti. Anzi mal s'acconviene allo ſtato di perfezione eſſer del cibo, e de' veſtimenti, e dell'altre naturali opportunità molto ſolleciti, con ciò eſſendo coſa, che convenevol ſia intorno à ſomiglianti coſe non fidar tanto nell'umana prudenza, che ſi tolga alla divina providenza la

molta

molta confidanza, che le dobbiamo. Che ben rammentarvi dovrete, che seppe Iddio con potentissima mano liberare il suo popolo della servitù degl' Egizzj, e questi castigare della loro disubidienza, e sollecitudine à conservarsi lo stato, e quegli nodrir di saporosa Manna, rinfrescar con purissime acque, riscaldar con celeste fuoco, e ricoprire con vesti miracolosamente conservate per sì lungo spazio nell'aspro deserto. Dunque colui, che continuamente crea con tanta potenza nuove anime, e quelle con tanta providenza infonde ne'nuovi corpi, si può dubitare, che l'abbia à lasciare, ò di fame, ò di sete, ò di freddo, ò d'altra natural necessità miseramente senza provederli, morire? Perciò turbar non vi dee, ne di mondane sollecitudini ingombrar l'animo questa mia dipartenza da voi. Poiche quel Signore, che non permise Giona ancorche renitente suo servo perire nel profondo del mare, non lascierà voi anime ricomprate col prezzo della sua vita sommergere in questo tempestoso Oceano, c'hà nome Mondo. E per aver più sicura confidenza in ciò, anderete nella mente fra voi medesime rivolgendo quante fatiche, quanti sudori, quanto sangue costi ciascuna di voi, anime mie care, al vostro Dio, e Signore, e Redentor Giesù Christo. Egli vedendo l'anime nostre del mortale, ed incurabile malore graviſſimamente oppresse, volle non solamente prendendo forma di servo compatirci, e servirci nelle nostre infermità; ma oltre à ciò come prudente Medico, con ottimi documenti, e con pietosi rimedj guarirci: ma quel ch'eccede ogni eccesso di carità; volle prender sopra se stesso l'infermità nostre, e morire eziandio per assicurare la nostra salute. E perciò colui, ch'onnipotente creò l'universo, che con tre sole dita sostiene il mondo, à cui piedi fanno umilissimo scabello i cieli, e le stelle, non si sdegnò di racchiuderſi per nostro amore lungo spazio, e dimorare nel verginal chiostro della sua Glorioſissima Madre. Nè quindi circondato d'umane membra sdegnò nascere in una vile stalla, giacervi in compagnia

di

di bruti animali, e quivi, e poscia per tutto il corso della sua vita patir freddo, fame, sete, fuga, suggezioni, viaggi, ingiurie, persecuzioni, fatiche, dolori, tradimenti, percosse, piaghe, e tutto quello, che di peggio può patire qualunque uomo, sino alla morte, e morte di croce. Nè quì fù stanco, ò sazio d'operare per nostro amore: ma volendo glorificare la nostra vita con la sua Resurrezione, come aveva destrutto la nostra morte col suo morire, volle dimorare per lo spazio d'altri quaranta giorni in quell'ingrata terra, dalla quale le sue stesse creature l'aveano così crudelmente cacciato: acciocche facendosi molte volte corporalmente vedere, acquistasse fede al maravigliosо misterio della nostra Redenzione, e potesse lasciare quella pace (caparra dell'eterna gloria) che ci replicò più fiate nella sua salita ne' cieli. Questa pace adunque, che'l Signor nostro Giesù Christo lasciò agl'Appostoli suoi partendo, lascierò anch'io à voi sorelle, e fratelli miei, in questa mia ultima dipartita; e quella carità, ch'egli nel nascer, e nel morire, e nel patire ci dimostrò; quella stessa à voi ultimamente raccomando. Quella carità, che volentieri sostiene ogni cosa, che volentieri ubidisce in ogni cosa, che volentieri si spoglia d'ogni cosa, che volentieri ogni desiderio raffrena, che volentieri tace, ed ascolta, che sopra tutto quanto più cresce, men brama mostrarsi; quella carità, e quella pace, vi prego io (sorelle, anzi viscere dell'anima mia) dal vostro, e mio Signor Giesù Christo, onde meritiate udire alla fine dalla sua santa voce, venite, venite ò benedette dal padre mio à possedere il regno à voi apparecchiato sin dal principio del mondo, à goderlo per l'innumerabili secoli della sua perpetua eternità.

Morte di S. Patricia. Cap. XXII.

CON queste parole confortava, ed ammoniva Patricia (posta negl' estremi della sua vita) le donzelle, e gl'altri suoi familiari, intese da loro, con tanti copiosi rivi di lagrime, quanti erano gl' affetti ch'avea ne' lor cuori il suo ragionamento destati, ora d' amore, ora di tenerezza, ora d' obligo, ora di confusione, e gli più di dolore, e di devozione: ma la Santa tutta rivolta al suo Signore Giesù, così seco à favellar seguitò. Tu mio Signor Giesù Christo Rè supremo d'eterna gloria, che per la tua sola bontà non avesti à schivo vestir di questa nostra umana carne la tua divina persona, accioche col nuovo sigillo della tua divinità si dileguasse l'impronta del peccato, che vi aveva il primo nostro parente impresso; e quantunque non mancassero alla tua infinita potenza altri modi di poter ciò mandare in esecuzione, volesti nondimeno per ritorre noi dalle fauci della morte eleggere questo mezo d'offerirti volontario a publica morte di croce, per dar vivo essempio à noi dell'amore, che tu vuoi, che noi dobbiamo al prossimo nostro portare; io mossa da questo tuo documento, quantunque diffidata de' meriti miei, che niente sono, pure confidata nella tua misericordia, e benignità, ti prego, che vogli queste mie orazioni essaudire: e poscia, ch' à te, che l' anima mia, come da principio da terreni, e da carnali congiugnimenti la separasti, così ora da queste mie care sorelle, ed amici per lungo spazio piace, che si divida, ed hai eletto, che queste mie membra mortali restino in loro compagnia nel luogo, dove la tua providenza le avrà designato la sepoltura, fii tu, Signor mio, per la tua bontà servito di ripor l'anima mia in questa vece nella compagnia degl' Angioli, e degl'eletti tuoi, e di concedere à costoro, c'hai destinati

nati compagni del corpo mio, che trovino per mezo della tua bontà à mille doppj più quella consolazione, che par loro di perdere in questa mia presente partita. Però concedi Signor à loro, ed à tutti gl'altri, ch'in luogo loro verranno, ed à quanti con salda fede, e ferma speranza in te, e con vero cuore à te ricorreranno, che vi trovino nelle loro tribulazioni conforto, nell'aversità consolazione, nell'infermità medicina, nella battaglia delle proprie passioni quiete, nelle tentazioni fortezza, contra i Demonii fuga, nella penitenza perdono, per la strada del Cielo sicura guida, ed ad ogni loro convenevole richiesta opportuno, e prossimo ajuto, accioche il tuo glorioso, e benedetto nome sia da tutto l'universo per innumerabili secoli esaltato. Avendo queste parole fornite Patricia, fù incontinente da tutti coloro, che vi erano presenti udita una voce, che dal Cielo disse: vieni benedetta nella requie mia. Alla qual voce rimasero non men maravigliati per la novità coloro, che l'ascoltarono, che per l'allegrezza reconsolati, così dalla special grazia, che ricevuto da Dio aveva la lor Signora, come dalla caparra, che lor si prometteva dell'ajuto divino: indi, con lagrime ormai più di letizia, che di dolore, veggendo già esser quella Santa anima vicinissima al dipartirsi, ingenocchiatesele intorno al letto, le chiesero la sua benedizzione; ed ella congiungendo innanzi al petto à guisa di croce ambedue le braccia, ed alzati gl'occhi verso là donde s'era la voce udita venire, disse: concedi, pregoti Signor mio, in consolazione di questi tuoi servi, e fratelli, e sorelle mie, la tua santa benedizzione, e rivolta verso loro soggiunse: sia sempre il Signor con voi. E quindi di nuovo al Cielo innalzando gl'occhi seguì, nelle tue mani Signor raccomando lo spirito mio: e nell'istesso tempo si sentirono più voci in musica, ch'à guisa di vicendevoli cori cantavano, vieni amica mia, vieni colomba mia, è già passato il verno, sono finite le pioggie, è venuto il tempo della ricolta. Coloro, ch'erano presenti mentre allettati da quella mu-

fica celeſtiale, e ſopra ſeſteſſi elevati, parve à loro eſſere in Paradiſo; viddero, che già la Santa fattoſele ſopra il mortal corſo, ſereno, e luminoſo il volto, rendeva ridente la felice anima al ſuo creatore: e lei ſciolta dal corpo viſibilmente volare in compagnia d'infinita moltitudine d'Angioli glorioſamente nel Cielo. Fù queſto ſuo glorioſo paſſaggio il dì venticinqueſimo d' Agoſto delli CCCLXV. della fruttifera Incarnazione del Signore, ed appena compito il venteſimoquinto dopò che la felice anima di lei era ſtata à quelle ſante membra congiunta.

Viſione ch'apparve ad Aglaja.
Cap. XXIII.

MA quando parve loro d'aver quel glorioſo trionfo di viſta perduto, rivolti gl'occhi al ſacro, ed amato corpo, che quantunque di maraviglioſa luce riſplendeſſe, giacea pure privo di ſentimento, e di vita innanzi loro, non poterono di nuovo gl'occhi contenere le pietoſe lagrime, che in eſſi copioſamente ſorgevano, ſiche molte fora non ne verſaſſero. Ma percioche ben pareva loro, che à quel felice paſſaggio più d' allegrezza, che di dolore ſi richedeſſe, meſcolavano col pianto i lieti verſi de' ſalmi, e degl' Inni lodando, e glorificando il Signore, che così ampiamente in cielo riconpenſava coloro, ch'in terra fedelmente il ſervivano. E frà queſto mentre appreſtando quelle coſe, che all'eſſequie giudicavano neceſſarie, lavarono quel ſanto corpo, del quale ritornavano l'acque molto più chiare, che non erano prima, ripiene di ſuaviſſimi odori, del quale non pure quelle ſacre membra, ma tutta la ſtanza per ogni canto, e le parti più lontane odoravano fortemente. Quindi riveſtito quel ſanto corpo, e repoſtolo in un terreno letto circondato da

molti

molti lumi, e dalle ſue ſteſſe Suore, incominciarono elle à penſare della ſepoltura di lei, ed à dolerſi di non avere alla Santa dimandato in vita, dove era ſuo intendimento di voler eſſere ſepellita: quando la ſua nutrice Aglaja (forſe non ſenza ſpezial providenza di Dio) fortemente s'adormentò, e nel ſonno l'apparve un Angelo del Signore, e le diſſe: Aglaja vattene sù lo ſpuntare del ſequente mattino al Palagio del Duca della Città, ed à lui domanda due Tori non ancor domati, ed una carretta, ſopra cui dourai porre il ſacro corpo di Patricia, e dove i Tori l' auranno per loro ſteſſi condotta, e ſi fermaranno, tu lo ſepellirai, ed ivi edificherai un Moniſtero per te, e per l'altre tue Suore, nel quale il ſepolcro di Patricia onorando ſervirete voi, ed altri ancora per l'avenire il Signore Iddio. Queſto detto l'Angiolo ſparve, e ſi ruppe il ſonno ad Aglaja, la quale incontinente alle compagne, ed agl' altri circoſtanti diſſe quanto dormendo aveva veduto, ed era ſtato dall'Angiolo impoſto; lo che fù con grandiſſima letizia da tutti udito, ſperando con nuovo miracolo di veder divolgata l'opinione, ch'avevano della ſantità della loro Signora, e rallegrandoſi, ch'Iddio quella ſepoltura preparaſſe al corpo di lei, ch'elle non avevano ſaputo appreſtarle. Stettero adunque con deſiderio, e fra canti ſpirituali aſpettando la vegnente aurora, la quale eſſendo chiariſſima ſurta dall'Oriente (quaſi meſſaggiera della letizia, che facevano in Cielo dell'arrivo della Glorioſa Santa, e preſaggio di quella, che doveva farſi in terra per la ſepoltura del ſuo ſacro corpo) Aglaja preſe in ſua compagnia due altre Vergini, ed alcuni Eunuchi, ſe ne andò al Palaggio del Duca, che per l'Imperador di Coſtantinopoli à quei tempi reggeva Napoli, ed ivi giunta, ed entrata fin dove i camerieri tenevano ancora le portiere calate, e da loro dimandata di ciò ch'ella andaſſe à quell'ora cercando, riſpoſe Aglaja con alta, e lamentevole voce: dite ò camerieri al Principe, che cacci via il lungo ſonno, e laſci toſto ſenza alcuno induggio le piume, e che cinto delle ſue Du-

cali vesti le membra, e molto più vestita della divina grazia la mente, venga à ricevere il tesoro, che di lontane contrade gliè stato mandato dal Cielo, venga à pigliar quella preziosa gemma, che Costantinopoli hà miseramente perduto, venga à ricevere quella lampada, che posta da lui sopra il candeliere, illustrerà di celeste splendore questa Città. Il Duca, che di già svegliato era fuori del letto, udiva le compassionevoli voci, e le misteriose parole d'Aglaja: onde fatta nella sua stanza entrar lei, e gl'altri di sua compagnia, e vedutele forastiere, ed in abiti lugubri, piacevolmente lor dimandò onde elle fossero, e che da lui richiedessero: onde Aglaja fattogli riverenza, così verso lui cominciò à favellare.

Ragionamento fatto d'Aglaja al Duca.
Cap. XXIV.

NOI, Principe, che qui ti semo presenti, ed alcun altri di nostra compagnia, che nell'Isola del Salvadore sono rimasti, siamo nati in Costantinopoli, ed allevati in casa di Patricia donzella discesa dell'Imperial sangue del Gran Costantino, la quale tuttoche per la sua nobiltà, e per la celestiale bellezza, di cui ella era dotata, e per la fama della sua natural prudenza, e per le molte scienze, e virtù da lei apprese, fosse da molti, e da gran Prencipi del mondo richiesta in moglie, e dall'Imperadore ultimamente conceduta à tale, che per ogni parte di lei fù meritevole giudicato, nondimeno volendo ella conservarsi nello stato della verginità, ch' aveva da prima votato à Dio, determinò di pellegrinare in Roma, ed ivi ricevere dalle mani del Sommo Pontefice l' abito monachile, allora, ch'essendo ella, e noi con essa lei da Costantinopoli fin quì per nave condotti, prendemmo un'altra volta in questa Città il porto allora desiderato, e felice.

An-

Andammo poscia in Roma, ed ivi per le mani di Liberio prese ella, e noi, che la seguivamo quest'abito, ch'ora intorno ci vedete di là per divina revelazione di nuovo ritornati in Costantinopoli assai diversa da colei, che n'era non molto tempo prima partita, e molto più chiara, e riverita da tutti, per l'umiltà, per la santità, e per gli miracoli, che prima non era per la nobiltà, e per le scienze, e per la bellezza ammirata, cominciò à dispensare à poveri, ed à luoghi pij di quelle contrade le abondantissime sue ricchezze, ed i molti, e gran retaggi paterni. Quindi volendo ella, mossa dall'essempio d' Elena già sua bisavola, navigare in Gierusalemme, ed à visitare quei santi luoghi; entrata perciò in nave, e noi tutti seco; fummo (non cred'io senza particolar voler di Dio) da fiera tempesta, e da contrarij venti per infinito mare, e con soprastante periglio di evidente naufragio lungamente sbattuti, ed alla fine maravigliosamente di nuovo in questo porto condotti, ch'un altra volta già volontario prendemmo. Ma quando noi lieti pensavamo poterci quì del passato travaglio agiatamente ristorare, hà piaciuto à Dio di rispingerci in un molto più tempestoso mare, e con vie più perigliosa tempesta, che la passata non fù, togliendoci la nostra cara, e fidata guida; quantunque abbia lei voluto raccorre nel sicuro, e felice porto dell'eterna beatitudine; io dico, Prencipe, che giunti in terra, e smontati nell'Isola del Salvadore dopò non molti giorni infermandosi gravemente Patricia di mortal infermità, hà questa notte ultimamente resa la sant'anima al suo fattore, la quale noi tutti cogl'occhi stessi abbiamo veduta salire in compagnia d'infiniti Angeli in Cielo: lasciandoci solo per caro, e prezioso pegno, ed ampio guiderdone della nostra servitù, il suo santo, ed amato corpo. A noi parte dal dolor di tanta perdita soprapresi, e parte dalla sollecitudine, e dalla cura di lei occupate non cadde giamai nell'animo di doverle alcuna cosa del sepolcro in vita di lei addimandare: per la qual cosa stando dopò la sua morte tutte sospese,

e mal

e mal contente, nè ſappiendo dove doveſſimo ſeppellirla, ad alcuna di noi, che di ciò doloroſamente piangevamo, appar ve l'Angiolo del Signore, ed hacci con eſpreſſo comandamento detto; andate al Principe della Città, e dimandate ſeveramente una picciola carretta, e due indomiti Tori, perciocchè egli lietamente ve gli darà, e farà quì (come voi gli direte) condurre, ed alla carretta ligare, e voi sù quella poſto il Sacro Corpo della glorioſa Santa, laſcierete quei Tori ſenz'altra guida lo portino da per seſteſſi, dove il Signore gli ſcorgerà: perciocchè laddove eſſi ſe'l condurranno, e ſi fermeranno, là comanda Iddio, che quel beato corpo ſepolto rimanga. Noi intendendo il volere di lui, ſiamo a te, ò Principe ſervo di Criſto (ſiccome io credo) venuti pregandoti, che quello, ch'è voler del Signore, che per te ſi faccia, ſia (ſe così ancora a te piace) quanto prima eſſeguito. Tacque ciò detto Aglaja con maraviglia, e con allegrezza dal Duca udita, e con egual dolore, e letizia parimente. Perciocchè ſi ricordava ben egli, dell'altra volta, che Patricia era in Napoli dimorata, e d'aver poſcia ſaputo, chi ella foſſe, e delle ſant'opere, e di molti miracoli, ch'oprati vi aveva; per la qual coſa amandola egli, e riverendola ſommamente ſi dolſe cordialmente della repentina morte di lei, e d'aver tardi riſaputa la ſua infermità; ma non poteva non rallegrarſi all'incontro, che foſſe nel tempo del ſuo governo piaciuto a Dio concedere a quella Città così prezioſo teſoro, ed oltre a ciò era dall'altro lato da grandiſſimo ſtupore ſoprapreſo, della maraviglia, che ſucceder dovea, ſecondo Aglaja gli annunziava, ſenza che era vaghiſſimo divenuto di vedere il fine, ch'a così ſtrano fatto aveva Iddio predeſtinato; laonde riſpondendo ad Aglaja, ed all'altra ſua compagnia, e ſcoprendoli parte di queſti affetti, ch'egli nel cuor ſentiva, e conſolandole, ed offerendoſi in loro prò: ſe: diſſe, eſſer preſto ad ubidire a quanto l'Angelo aveva impoſto, ed accommiatolle, acciochè andaſſero nell'Iſola del Salvadore ad aſpettarlo, dove egli in breve dopò loro verrebbe: come eſſe fecero.

Sepol-

Sepoltura della Santa. Cap. XXV.

RITORNATA Aglaja, e gl'altri colà, dove avevan il ſanto corpo laſciato, ritrovarono, ch' eſſendo per tutto il dintorno divolgata la morte ſua, vi erano molti di coloro, ch' avevano un'altra volta conoſciuta la Santa, e molti di più ch' avevano il ſuo glorioſo paſſaggio udito, per vederlo concorſi: ed era avvenuto, ch'eſſendo tra eſſi alcuni infermi di vecchie, ed incurabili infermità, nel toccare di quel ſanto corpo, ò pure delle ſue veſti, erano incontanente guariti. Per la qual coſa ſparſaſi per tutta la Città d'ogni parte concorreva grandiſſimo il numero degl'ammalati, e degl' afflitti da Demonj, i quali erano ſubito nello ſteſſo modo, che detto s'è, riſanati, e liberati, ed uſcivano gli ſpiriti maligni fieramente gridando, e dolendoſi, che non poteſſero innanzi quel glorioſo corpo reſiſtere, ò contraſtare. Quindi aveniva, che quanto più moltiplicavan i miracoli, altrettanto ſi radoppiava il concorſo del popolo, che da tutte le contrade ſopragiungeva, e molto maggior fù la calca, quando avendo Aglaja alle compagne riferita la riſpoſta del Doge, s'incominciò (eſſendoſi riſaputa da alcuno) à divolgare frà gl'altri, onde tutti ſi poſero ad aſpettar la venuta di lui per accompagnare il ſanto corpo alla ſepoltura, e vedere il fine dell'annunziato miracolo. Il Doge intanto fatto le coſe da Aglaja richieſte apparecchiare, ed all' Iſoletta del Salvadore condurre: fece eziandio à ſe chiamare i Governatori della Città (che ſi chiamano Eletti) ed i nobili, ed i Baroni, perche andaſſero in ſua compagnia à dover eſſere preſenti à queſto gran fatto, del quale (forſe con interior grazia aſſicurato da Dio) non dubitava, che ne doveſſe ſuccedere quella fine, che da Aglaja gl'era ſtato predetto. Fece oltra ciò tutte queſte coſe ſapere al Veſcovo della Città, il qual e avendone già prima alcun ſentore ayuto, ed aven-

do per certificarsene alcuni suoi prudenti, e scienziati uomini nell'Isola mandati, avendo avuto da essi la certezza del tutto, era disposto d'andare, ed ora saputa l'andata del Prencipe, apprestate le cose, ch'à tale essequie si richiedevano, si riconduſſe con tutto il clero là dove il Duca poco prima era giunto, ed intorno al santo corpo co' Baroni, e co' Nobili della Città l'aspettavano. Quivi il Vescovo nell'entrar del luogo sentito quel suave, e sopranaturale odore, e veduto cogl'occhi stessi la moltitudine de' guariti miracolosamente dal toccar delle vesti, e del corpo sacro, inchinandosi umilmente in terra l'adorò nella guisa, come si soglion le sante reliquie riverire. Intanto i Sargenti del Duca presi gl' indomiti Tori, che si lasciarono non altrimente, che due mansueti Agnelli ligare, gl'accoppiarono sotto il giogo, e gl'accinsero al carro, e ciò fatto Aglaja, e le donzelle, e gl'Eunuchi preso sù le loro braccia quel santo corpo, circondate da molti lumi, e seguite dal Vescovo, e dal Duca, il riposero soavemente sù la carretta. Allora i Tori non altrimente, che vecchi bovi, ed al giogo avezzi fossero stati, cominciarono per se medesimi con lento passo à caminare verso la terra ferma, nè mossi dall'ondeggiante moltitudine dell' infinito popolo, che li premeva, non adombrati dal mare, che d'amendue i lati percoteva lo stretto ponte, seguivano pian piano il camino loro. Il Vescovo, e'l Duca commossi da così grande, e maraviglioso spettacolo, cominciarono tra per l'allegrezza, e per divozione teneramente à lagrimare, e con essi loro non men tutta la nobiltà, che'l clero altresì. Ma le turbe dell'innumerabile popolo, e delle donne spezialmente con altissime grida di maraviglia, e di compunzione facevano d'ogni intorno risonare l'aria, e rimbombare quei lidi. Ma non perciò mossi i Tori dal passo loro, giunti che furono nell'ampio piano, dove ora è il Palaggio Reale edificato, presero il camin dritto per quella via, ch' oggi giorno piazza dell' Incoronata si dice, ed entrati nella Città per la Porta, ch' era la dove ora è il seg-

gio

gio di Nido. Precorreva innanzi grandiſſima parte del popolo, ed in iſpecieltà di giovani, ch'entravano gridando, e chiamando i loro amici, e parenti, che non erano dalla Città uſciti, ed incontanente cominciava à venire il Clero in proceſſione cantando lietamente Inni, e Laudi al Signor'Iddio. Dietro cui, circondato da' Nobili, e da' Baroni, ch' avevano nelle mani gli acceſi torchi, venivano i Tori, che lentamente traevano la carretta, e ſopr'eſſa il glorioſo Corpo: sul quale le donne, che per le feneſtre, e per gli balconi in grandiſſimo numero s'erano fatte, buttavano una folta pioggia di varj fiori; ma intorno al carro più vicine andavano Aglaja, e le donzelle, ed i familiari già della Santa mezzi fra doglioſi, e lieti: E dopò queſti il Veſcovo, e il Doge, e i Giudici, e' Governatori della Città, racchiuſi poi dalla calca dell'innumerabile popolo, ch'ogn'ora più à guiſa di torrente andava creſcendo. Ma poſciache alquanto così furono per la dritta ſtrada andati, laſciando i Tori di ſeguire il Clero, ch'avanti lor procedeva, torſero à man manca, ove oggi è il Seggio di Montagna, onde confuſo l'ordine ſeguirono tutti gli andanti Bovi, chi più, e chi meno da eſſi lontani, come la lor dignità, e la capacità delle ſtrade più comportava: e così pervenendo ſin'alla Somma piazza, quivi avvenne, ch'eſſendo giunto il carro innanzi alla Chieſa de' Martiri Nicandro, e Marciano, i Tori da per loro ſteſſi ritennero il paſſo, e fermaronſi, nè per molto, che foſſero ſollecitati vollero più ſtendere avanti il piede. Fra queſto mentre era la fama della morte della Santa, e de' miracoli da lei fatti pervenuta all'orecchie dell'Abbate, e de' Monaci del Monaſtero, i quali intendendo quello, che s'aſpettava per dover ſepellirla, incontanente ſovvenne loro quel che la Santa, l'altra volta, ch'era in Napoli ſtata, aveva detto loro della ſua ſepoltura, quando imprimendo col delicato dito nel dúro marmo il ſegno della Santa Croce, (come abbiamo narrato di ſopra) profetò, ch'in quel luogo dovevano

l'ossa di lei dopò la sua morte riposare, per la qual cosa l'Abbate, e' Monaci troppo bene s'avvisarono già esser venuto il tempo, nel quale si doveva quella profezia adempiere, e perciò posti tutti nella Chiesa in orazione, stavano aspettando il fine di tanta maraviglia. Quando ecco sentito innanzi le porte della Chiesa lo strepito dell'infinito volgo di coloro, che per divozione piangevano, degl'altri, che per maraviglia esclamavano, di molti, che bisognosi dimandavano grazie, e misericordia, e d'alcuni, che men creduli sollecitavano i Tori à dover più oltre andare; già vedendo le cose esser per appunto succedute, come essi avevano pensato, non potendosi più contenere, uscirono fuori della porta, ed incontrando il Vescovo, ed il Duca, disse verso loro l'Abbate. Non fà mestieri, ò Signori, di più sollecitare i mansueti Tori, che già sono pervenuti, dove il voler dell'Onnipotente Iddio gl' hà miracolosamente guidati. Ecco entrate, e vedete il luogo, che Patricia molto tempo è, s'hà in questa Chiesa eletto per sua sepoltura, e segnato col suo Santo dito. Così disse egli: e poscia con più disteso ragionamento espose, udito da tutt'il popolo, quant'era trà loro, e Patricia in quella Chiesa un'altra volta avvenuto; ond'entrati il Vescovo, il Duca, e' Nobili, ed il Clero nella Chiesa, e veduto il marmo, dove chiaramente si scorgeva scolpito il segno del dito, commossi tutti da questo doppio miracolo, e dal nuovo adempimento dell'antica profezia, rincominciarono con radoppiati canti, e con liete lagrime à lodare il Signore autore di tutti beni: e condotto sopra le braccia de' Monaci il Santo Corpo dalla Carretta alla Chiesa, dopò che per lo spazio d'alcuni giorni vi fù dal Clero, e dal popolo con frequente concorso onorato, ed illustrato da molti, e grandi miracoli, ch'in tutti quei dì fece, quando tempo al Vescovo, ed al Doge parve fù da loro nel luogo da lei in vita predetto solennemente sepolto.

Costumi e virtù della Santa.
Cap. XXVI.

NON sarà egli per avventura fuori del nostro intento, se in questo luogo dopo la fine della vita di questa Santa, e prima del trapassar' à favellare delle cose fatte da lei dopò la sua morte, noi verremo facendo un brieve racconto de' costumi, e delle virtù di lei, raccogliendo le cose già dette da noi, ed aggiungendone alcune altre, che dette non sono, e sono nondimeno degnissime d' esser lette: accioche coloro ch' avranno vaghezza di cercar d' imitarle, non siano forzati à doverl'andar raccogliendo per tutte queste carte, mà possano in un solo brieve Capitolo quasi in picciolo fascio raccolte leggerle, e trascriverle nelle menti loro. Senza che da questa considerazione delle virtù della Santa, si verrà molto più agevolmente a raccontar'i molti miracoli dal suo glorioso corpo operati, quasi dalle cagioni assignando gl' effetti, ed inispezieltà quello del suo maraviglioso Sangue, che fu cagione (come da principio dicevamo) che noi à scrivere questa devota istoria ci ponessimo. Dico adunque, che dalla sola bellezza del ben formato suo corpo (da noi al suo luogo ampiamente descritto) potrebbe legiermente ciascuno giudicare l' eccellenza de' costumi, e delle virtù sue, nè men delle naturali, che delle morali altresì; dalle quali ricever potea non picciola agevolezza nell' acquisto delle maggiori, e più alte virtù Cristiane, per cui le furono largamente da Dio efficacissime grazie concedute. Fù ella de' doni della Natura così abbondevolmente arricchita, che uguagliò con l'acume dell' ingegno, con la vivacità dello spirito, con la maturità del giudicio, con la tenacità, e prontezza della memoria, le più scienziate, e famose

Persone de' tempi suoi : mà sopravanzò eziandio con l'universale, e profondo conoscimento di tutte le scienze, ed umane, e divine, la tenerezza della età, la debolezza del sesso, e le forze della stessa Natura. Concioſiacosache appena giunta nell' anno settimo di sua vita scriveva nella Greca, e Latina favella, con tanto ornamento, e proprietà, che più maestra, che discepola vi si poteva stimare, e non ancora avanzando il dodicesimo, apprese la Retorica, la Poetica, la Loica, e quindi la natural, e divina Filosofia, e le discipline Matematiche, con tanta agevolezza, e perfezione, che fù frà tutti gl' uomini scienziati di quell'età quasi un miracolo mirata, ed ammirata dall' universo. Lo studio poscia della Sacra Teologia, e della divina scrittura abbracciò ella con tanto affetto, che non pure in brevissimo tempo se ne informò, e dipinse l'intelletto con istupore de' suoi maestri; ma se ne adornò quasi in un punto la volontà con celesti desiderj, e l'azioni con opere sante.

Prudenza. Cap. XXVII.

A se la Filosofia l'era stata cagione dell' acquisto delle morali virtù, la Teologia parimente le fù scala alla perfezione delle virtù Christiane. Percioche all'altezza del suo natural intendimento, alla saldezza del giudicio aggiunse agevolmente lo studio delle scienze naturali, e morali un' occhiuta, e maravigliosa prudenza: ond' ella divenne matura nel considerar le cose, considerata nel risolverle, risoluta nelle dubbie, e niente dubbia nell'antivedere le future, in farsi incontro alle buone, in deviar le cattive, giudiciosa nel valersi de' passati essempj nelle correnti necessità, e vigilante, e sollecita, e accorta nell'esseguir quello, che prudentemente era determinato, e scelto per lo migliore. Le quali cose ottimamen-

mamente ella mostrò nel rifiuto, che fece delle nozze propostele dall'Imperadore, nella considerazione che vi fece, nella maturità nel deliberare, nella determinazione di fuggirle, nella partita di Costantinopoli, nell'elezione della Compagnia, nell'antivedere, e fuggir gl'inconvenienti, che per sì lungo camino se le potessero far travia; nel modo di celarsi, ed in Napoli, e poscia in Roma; nella maniera come trattò con Liberio Sommo Pontefice, nel prender dell'abito monachile; nel ritornar in Costantinopoli quasi ad un sicuro porto, donde ella con tante, e sì fiere tempeste era stata costretta à partire, ed in somma fin' all'ultimo fine della vita, e nello stesso punto della sua morte.

Giustizia. Cap. XXVIII.

SE le aggiunse per le stesse cagioni eziandio un' espedita prontezza nel volere, ed un invecchiato abito nell' azioni, in desiderare, ed operare verso Dio, e verso il prossimo suo il dovere, e la giustizia continuamente; e quindi fù, che la sua pietà, e religione fin da' primi anni della sua fanciullezza crebbe in altissimo grado, non essendo ella mai di se consapevole di peccato veruno. Quindi fù eziandio, ch' ella si elesse di caminar al servigio del suo Signore per lo più erto, e malagevole sentiero della perfezione Christiana (ch'è la vera imitazione di Christo) e vi corse, non pur caminò, con tanta sveltezza, e velocità, che per sormontarvi scarca d'ogni peso terreno, non le spiacque lasciar lo sposo, abbandonar la patria, fuggir i parenti, sparger le sue ricchezze, schivar gl' onori del mondo, odiar semedesima, come in ogni parte della sua vita ella fece compitamente, e noi abbiamo ne' suoi luoghi raccontato.

Fù della Santa obedienza cotanto amica, che Iddio non l'aves-

l'aveſſe laſciato padre, nè madre a chi aveſſe dovuto per legge di natura obbedire, e toltole eziandio la ſuperiorità degl'altri ſuoi congiunti, ed in iſpezieltà di Coſtanzo Imperadore ſuo zio, ch'ella non molto Cattolico conoſceva: nondimeno eleſſe di voler profondamente obbedire a' precetti ed a' conſigli evangelici, e nell'eſſecuzione d'eſsi non cercar punto il ſuo proprio volere, ò il ſuo proprio contento, ma ſolamente il parere di Aglaja, à cui ſi reſe ſempre ſoggetta, e dell'altre perſone ſpirituali, ch'ò ſi ritrovavano in compagnia di lei, ò ella ſecondo le parti ov' ella dimorava potè avere appo se: come in Coſtantinopoli fù Atanaggio, in Napoli i Padri del Moniſtero di S. Nicandro, ed in Roma il ſuo Confeſſore, come abbiamo accennato. Queſto zelo di Giuſtizia, che la fece pia verſo Dio, ed obbediente a'ſuoi ſuperiori, la reſe pietoſiſsima eziandio verſo il proſsimo, col quale fu liberaliſsima nel diſtribuire non pure il giuſto, e'l convenevole à ciaſcheduno, così à guiſa di Prenceſſa mentre ell'era imperialmente allevata in Coſtantinopoli, come poſcia di ſuperiore eziandio, mentre ella monachile vita menando governò le ſue ſuore; ma oltre à ciò in donar largamente à ciaſcuna, che biſognoſa ne foſſe abbondevole ajuto con ſue ricchezze; nella qual opra tutte volontariamente le conſumò; Ma concioſiacoſache queſta ſua liberalità diveniſſe con l'abito delle virtù Teologali perfettiſsima carità, noi quindi à poco al ſuo luogo più ſpezialmente ne favellaremo; ed ora continuando l'eſaminazione delle morali virtù, trapaſſaremo à ricordarci della ſua fortezza, la quale ſenz'altro fallo fù oltremodo maraviglioſa.

Fortezza. Cap. XXIX.

Mostrò Patricia non pure fortissimo animo nell'intraprendere malagevolissime imprese, ma quelle con indicibil fortezza, per grandissimi perigli condusse con intrepido cuore à sicuro fine. Qual fù giammai sì forte animo, non dico di Donna, ma del più valoroso uomo del mondo, che si possa alla fortezza di Patricia pareggiare? quando ella per osservar la promessa della sua Verginità fatta à Dio, ardisce di contrastar al volere del Zio Imperadore, non teme fuggirsene di notte tempo, vergine fanciulla, ed inesperta fra le turbe dell'Imperial Palaggio, fra le guardie della porta, e del porto della Città: non isbigottisce d'entrare nel tempestoso mare, a cui non osavano gl'istessi marinari appressarsi, non la muovono l'armate Galee, onde ella si vedea seguita, non si spaventa della lunghezza, e malagevolezza del viaggio sin à Roma, non dubita di ritornar inerme, ed umile à Costantinopoli, ond'ella era a gran rischio partita, s'affida d'intraprender nuovo viaggio per visitar'i Santi luoghi di Gierusalemme; stà sicura nell'estremo periglio del sovrastante naufragio, ed in somma si fà lieta, non che intrepida, alla stessa morte. O maravigliosa fortezza, ed ottimamente accompagnata d'un'invincibile pazienza, la quale non pure le rendeva tollerabile le aversità, e' disaggi, ma la faceva invincibile dalle molte passioni dell'animo, che la combattevano tutta la vita, e dagl'estremi dolori del corpo, che l'accomagnarono sin'alla morte. Aggiunse in essa una fermissima costanza, che sempre forte, e salda rimase al crollo de' più fieri venti, che possono scuotere l'animo d'una donzella: perciocchè dall'un canto fù dibattuta dall'amor ch'aveva a' parenti, dall'osservanza, che portava a Costanzo suo Zio, dal rispetto, che se gli

dove-

doveva, come ad Imperadore; dal natural desio di regnare; dalla bellezza, e dalle virtù di Patricio eletto suo sposo, e dall'amore, ch'egli le portava, e dalle piacevoli persuasioni altresì del vecchio Aristotele; e dall'altro canto era ribattuta dalla vergogna, che sentì nel fuggirsene, dal timore de' pericoli, che ad una sì bella giovanetta, e senza conosciuta guida potevano agevolmente incontrare; dal mormorar delle genti le più fiate inchinate à credere, e favellar male; dag l'incommodi de' lunghi, e perigliosi viaggi; dalla austerità della vita, che da sestessa eletta s'aveva; dalla povertà, e della fortuna, e dello spirito nella quale volontariamente si pose; E nondimeno ci stette sempre, e forte, e costante, rimanendo di tutte queste battaglie intieramente vincitrice insino alla fine. Anzi perseverò con tanta costanza sin'all'estremo della sua vita, ch' in tutte quelle virtù, nelle quali giovinetta cominciò à far profitto alcuno, crebbe poi sempre coll'età; sicchè nella morte si ritrovò esser giunta al colmo della perfezione in ciascuna di esse, come agevolmente conoscerà colui, che per le sue virtù, e per li gradi loro anderà discorrendo.

Temperanza. Cap. XXX.

QUESTA perseveranza, che Patricia nelle virtù dalla fortezza dependenti diciamo aver così vivacemente mostrata, mostrò ella in quelle della temperanza altresì nientemeno; perciocchè la modestia, l'onestà, la pudicizia di lei furono tali, che non pure la resero, e di corpo, e di mente sempre vergine, e lontana affatto d'ogni pensiero carnale: ma per conservarsi perpetuamente nello stato della verginità da lei eletto per lo migliore, per fuggire non dico i lascivi congiungimenti, ma l'onestissimo nodo del sacro matrimonio, eziandio si contentò

tentò di cambiar le corone, e gli ſcettri col cilicio, e con l'abito monachile, le ricchezze con la povertà, gl'onori col diſpregio, i commodi col diſagio, l'abitazioni regali co'pellegrinaggi e co'volontarj eſilj, ed in ſomma di figliuola, e nipote de' maggiori Imperadori del mondo, divenir compagna delle ſue ſerve, e d'andar poco meno per lo mondo che tapinando. Quindi ſplende maravigliosamente eziandio la ſua umiltà, la quale ſiccome ſempre è baſe di tutte l'altre virtù Criſtiane, così volle Patricia, che nell'eccelſo edificio della ſua vita ſpirituale l'umiltà ſua foſſe il fermo, e profondiſſimo fondamento. Conciosiacosache non pur volle abbandonare ogni mondana gloria, (com'ora dicevamo) elegendo volontariamente povera, ed umil vita; ma bramò eziandio di cancellar dalla mente degl' uomini ogni memoria delle ſue paſſate grandezze, comandando ſempre, e per ogni luogo, che ſi taceſſe chi ella era, e di cui figliuola: anzi preponendo il merito dell'umiltà, à quello ch'avrebbe potuto con l'eſſempio dell'altre ſue ſante opere racquiſtare, volle che tutte le ſue azioni, e tutti i ſecreti favori, che da Dio largamente ricevette, e di revelazioni, e d'eſtaſi, e di miracoli, foſſero tenacemente tacciuti; ond'è che noi di molti degniſſimi ammaeſtramenti per l'umiltà di lei ſiamo privi. Dalla coltura, che Patricia diligentemente faceva della caſtità, e dell'umiltà, ſurſe per conſeguente in lei un continuo penſiero di troncare, e diradicare ogni radice del ſuo proprio volere, per mezzo della mortificazione delle paſſioni naturali, e quindi germogliarono la ſobrietà, l'aſtinenza, il ſilenzio, le vigilie, l'aſprezza delle veſti, ed in ogni coſa una ſeveriſsima auſterità di vira. Percioche oltre la continua ſcarſità del ſuo vitto, che fu ſempre una ſeveriſsima aſtinenza, uſava ſoventi volte fra la ſettimana il pane, ed acqua ſola, e nello ſteſſo modo lunghiſsime quareſime frà l'anno. Delle notti continuamente la maggior parte, e ſpeſſe fiate tutte intiere le vegghia-

va sù le ginocchia orando : e'l giorno osservava perpetuo silenzio, se non quando ò gli ordinarj esercizj spirituali, ò l'opere della Carità per giovamento del prossimo l'avessero rotto. Vestiva al di fuori semplice, e modestamente con panni, che rinchiudevano, non pur ricoprivano la persona sua, e gran parte del volto stesso, ma al di dentro portava asprissimi cilicj, ed una cinturetta di ferro di ben due dita sopra le nude carni, la quale oggi giorno nel suo monastero (fra le nobilissime reliquie de'Santi, che vi sono in gran numero) si conserva intiera, intatta, e niente rosa dal sì lungo tempo : ed in somma in qualunque sia cosa, che ò dipendesse dal suo proprio volere, ò pure dalla necessità della natura, la sua vita altro non fù, ch'una continua battaglia, ò per dir meglio una continua vittoria de'sensi, e dell'appetito, e della volontà, i quali come sottomise prontamente alla ragione, così ordinò la ragione stessa al solo volere del suo Signore.

Della Fede. Cap. XXXI.

NE si contentò Patricia dell'acquisto di queste virtù morali : ma con maggior impeto, e violenza di spirito abbracciò, e si strinse colle Teologali altresì. Chi potrebbe con parole uguagliare la certezza, e la stabilità della fede di lei? Quando la Chiesa ancor crescente era, quindi fieramente combattuta dall' Idolatria della Gentilità, e quinci dalle molte Eresie degl' Eretici Arriani, quando per la perfidia dello scismatico Imperadore appena erano pochi, ch'apertamente osassero la Cattolica verità confessare, e di questi, altri ne fuggivano per le selve, e per le caverne, altri n'erano in lontani esilj confinati, altri in aspre carceri rinchiusi, ed altri di cruda morte fatti morire ; quando lo stesso sommo Pontefice Liberio fù per tre

anni

anni costretto di lasciare vota in Roma la sedia di Piero (dove le Chiese continuamente del sangue de' fedeli erano tinte, e rigate) stesse allora Patricia, non pur ferma, e costante nella vera Fede poco avanti nel Concilio Niceno approvata e sostenuta dalla Chiesa Romana, ma con le parole, e con l'opere si mostrasse sempre aperta, ed arditamente fedele, e favoratrice di S. Chiesa, e de' Cattolici, e di Atanaggio Santo in ispecieltà; che, che ne paresse all'Imperadore, ò che gliene dovesse perciò di male avvenire. Di questo ne può dar'eziandio evidente chiarezza il dispregio, che Patricia fece del mondo per tutto il corso della sua vita, e degl' agi, e de' diletti, e delle grandezze sue parimente: perciocchè colei, che lasciò le pompe de' palaggi Reali, che sparse, non che sprezzò l'infinite ricchezze de' suoi retaggi, che rifiutò i diletti del secolo, ancorchè casti, e pudici, che non curò nè di Padre, nè di Parenti, che schivò, e fuggì in somma il contento della gloria mondana; Chi non sà che non avrebbe potuto giammai compiuta, e gloriosa vittoria del mondo, e de' suoi ministri ottenere, s' ella non avesse fermamente creduto, e sperato di pervenire alla promessa grandezza, ed all'eterna beatitudine dell'eterna vita? A questa viva fede seguì parimente dietro l'altissimo grado delle sue continue orazioni, ed elevazioni in Dio; conciosiacosachè l'una sia necessaria cagione dell'altre, e queste siano manifesto segno di quella. Quindi fù ch'ella fin dalla sua tenera età, con Aglaja, e colle sue donzelle, e poscia con le sue suore continuamente ebbe in uso di recitare unitamente i divini ufficj; ed oltre à questi la Corona del Signore di trentatre Paternostri in memoria degl'anni, ch'egli fatto uomo conversò fra' mortali in terra: la qual corona si conserva fra l'altre reliquie della Santa nel suo monastero, e vedesi dopo tanti secoli così ben difesa miracolosamente dall'ingiuria del tempo, che pienamente si conosce essere già stata fatta di ulivastro bianco. Quindi fù ch'oltra

le vocali orazioni, era molte ore del giorno, e molte più della notte in continua meditazione della passione di Cristo, ed in elevatissima contemplazione dell'essenza divina: nelle quali soventi volte le notti intiere dalla sera fin'al mattino su le ginocchia vegghiava. Quindi pativa ella quegl'estasi maravigliosi, quei divini rapimenti, che la traevano fuori de' sensi, e mentre l'anima se ne stava godendo internamente di Dio, le membra al di fuori restavano prive di moto, e di sentimento, sicch'alle scosse, ed alle punture, ed al fuoco stesso si vedevano più immobili ed insensibili, che se state fossero d'una statua di marmo. Quindi ella fù tante volte arricchita de' celesti doni, ammaestrata dalle divine revelazioni, riempita dal profetico spirito, e confermata dalla certezza dell'angelica apparizione, che non solo à lei, ma ad altri eziandio molti, che vi si trovarono presenti, furono fatte vedere; tutti effetti, e segni parimente di vera, certa, e vivacissima fede.

Della Speranza. Cap. XXXII.

QUANTO fosse grande la virtù della speranza in Patricia, dalla gran fede di lei si può ragionevolmente argomentare; conciosiacosache non essendo questa altro, che l' aspettazione delle cose le quali crediamo, par che ne debba per conseguente venire, che quanto maggior sia la fede, altre tanto debba essere eziandio la speranza. Ma oltre à ciò chi andrà la vita di questa Santa attentamente considerando, conoscerà senza fallo, che ciascheduna sua azione rappresenta fin dal primo scontro una ferma, e confidentissima speranza in Dio; ed un disprezzo, e diffidenza d'ogn'altro ajuto, e di sestessa altresì. Ed in qual cosa poteva ella sperare, se in Dio non avesse rivolta intieramente la sua fidanza, qualora ardì

di

di rifiutare quel, che Costanzo non solamente le comandava, ma ch'egli aveva sotto la sua Imperial potestà promesso altrui? A quale ajuto poteva pensar d'appoggiarsi, s'Iddio non era, ch'avesse potuto difender una inerme, e fuggitiva donzella dalle mani degli esserciti, e ministri dell'Imperadore dell'universo? Chi le diede ardire, se la speranza, che fermata in Dio aveva non fù, e nel segno della Santa Croce ch'ella fece contro l'irato mare, di salire sopra la nave à tempo, che gli stessi Nocchieri non osavano entrarvi? Chi assicurar la poteva dalle veloci Galee, che la seguivano, uscita di Costantinopoli, se non la speranza, ch'ebbe in Dio, che la dovesse da tanti occhi miracolosamente celare? Chi potea farla dimorar lieta, e sicura, ed in Napoli Città posta sotto l'Imperio di Costanzo, ed in Roma nel Pontificato di Liberio amico di lui, se non la confidanza, ch'avea di dover'essere da Dio sicuramente in ogni luogo difesa? A qual voce avrebbe ella creduto di dover ritornar' in Costantinopoli, donde poco avanti fuggita s'era, se non à quella mandatale dal Signore, nel qual ella avea ogni sua speranza commessa? A qual'appoggio creder si deve, ch'ella potesse sperare qualora essendo già priva del Padre, dell'Ava, e de' parenti, volle volontariamente privarsi de' beni della fortuna altresì, se in quella parola non s'affidava; mirate gli uccelli dell'aria, che non seminano, nè mietono, e pure non gli lascia il Padre Celeste della fame perire. Qual temerità stata sarebbe il non temere, ò 'l non pensare alla spaventevole morte del soprastante naufragio, laddove non l'avesse la confidenza del divino ajuto rincorata, ed assicurata? quale speranza avria potuto nella repentina acerbità del suo male, ne' mortali dolori del corpo, nella stessa angoscia della morte rasserenarle il cuore, e la mente, sicchè infermasse senza dolore, si dolesse senza languire; e nello stesso languir della morte morisse lietamente ridendo; se non quella, che ferma, e viva, e sicura aveva nello sposo

dell'

dell'anima sua Giesù? Certo niuno: percioche questa sola poteva rinfrancarla d'ogni timore, e ristorarla d'ogni malore, e non altra.

Della Carità Cap. XXXIII.

MA come di tutte, altre virtù è maestra, e reina la Carità, così tutte quelle di cui Patricia fiorì per molte, e grandi ch'elle si fossero, furono dalla Carità di lei di gran lunga sopravanzate. Percioche essendo ella stata la radice, e'l seme onde tutte l'altre sue virtù presero cominciamento, e vigore, anzi la misura secondo la cui regola elleno tutte crebbero di tempo in tempo, e senza cui niuna dell'altre virtù aurebbe potuto, ne principio avere, ne perfezzione giammai, necessariamente ne siegue, che questa sola virtù della sua Carità stata fosse maggiore, e più perfetta dell'altre tutte. E qual virtù delle molte, ed innumerabili, che nel vario, e gran corso della sua breve vita mostrò Patricia, chiaramente non si conosce da chi ben mente vi pone, altro non essere stata, che un'effetto, od un segno, od un frutto dell'ardente, e feconda carità di lei? Certo, sicom'io credo, niuna. Conciosiacosache quell'ardente fiamma del divino amore, che quasi vivo raggio di ardente Sole discendendo dal Padre degl'eterni lumi nell'anima di Patricia in un punto l'illustrò, e l'accese del suo chiaro ardore, incontanente eziandio la rapì, e l'inalzo colà sù verso il Cielo, ond'ella era discesa, dal che nacque in lei insieme col primo uso della ragione, quella maravigliosa vocazione nella sua teneriſſima fanciullezza, e quel grande affetto di cui non poteva crederſi capevole per allora, col qual'ella corrispose alle divine ispirazioni, amando Dio non solamente sopra tutte le cose, ma solo lui, e nient'altro più; se non se in quanto per lui solo tutte l'altre

cose

cose doveva amare. Questo medesimo rapimento d' Amore l'erse, e la sollevò tanto sopra sestessa, e sopra ogni sentimento terreno, ch' ella ne rimase quasi senza fatica vincitrice d'ogni corporale affetto, e d'ogni passione dell'animo: onde soggiogati i sensi, e rischiarato l' intelletto, con grandissima agevolezza acquistò quella maravigliosa prudenza in tutte le cose, quella profonda maturità nel considerarle, quella Cristiana prontezza nell' operarle, e quella continua vigilanza sopra semedesima negl' affetti suoi, i quali abbiamo noi lungamente per l' adietro narrati. Lo stesso vivace affetto di carità, impadronitosi intieramente di tutto l'animo suo, così lo rivolse verso Dio, che niente più lasciolla ne adoperar, ne volere di quello, ch'ella sapesse à Dio esser' à grado. Onde germogliarono in lei con fortissime radici la giustizia, l'umiltà, l'obbedienza, la misericordia, la liberalità, i cui frutti furono l'amor di Dio, il dispregio di se medesima, e lo spargimento di tutti i suoi beni mondani. Questo Amore essendo egli di sua natura forte à par della morte; fù altresì il fondamento, la base, e'l sostegno di quella ferma colonna della sua maravigliosa fortezza, alla quale rimase saldamente appoggiata; lo scudo della sua pazienza saldo à tanti colpi di tanti, e sì fortunosi accidenti: l'asta della costanza non mai pieghevole alle fiere, e vicendevoli scosse delle lusinghe, e la ricca corona della perseveranza ferma, e stabile in così dubbioso corso di varj moti fin'alla fine. Le medesime brace di ardentissima Carità poste nella fornace del suo acceso cuore riscaldarono in modo i naturali affetti della parte concupiscibile, che salendo nel sommo della mente i vapori de'santi disiderj., e quivi ricevuti, e temperati nel lambicco della ragione, distillarono poscia di giorno in giorno nelle continue operazioni di lei quegli odorosi, e soavi licori di pudicizia, di castità, d' umiltà, di mortificazione, d'astinenza, di vigilie, e di perpetua penitenza; onde si compose quell' acqua veramente angelica della odo-

rifera

rifera Temperanza di lei. E qual fù, s' Amore non nè fù la cagione, che fermò con tanta ſtabilità la viva fede di lei, ch'ove la Chieſa appena creſciuta, era d'ogn'intorno combattuta da' venti della Gentilità, dall'onde dell'ereſie, dalle tempeſte dell' ebraica perfidia, ove gli ſteſſi Chriſtiani fuggivano ricoverandoſi fra le ſpelonche, fra' ſepolchri, e fra le ſelve, non oſando di comparire nella preſenza del ſacrilego Imperadore; ardiſce Patricia ancora ineſperta fanciulla, e ſemplice verginella, ed all'obbedienza di lui ſottopoſta, non pure di confeſſare, e difendere apertamente colle parole la ſanta fede, ma per ſua maggior ſicurezza altresì, non temere di mettere in abbandono la patria, la paterna grandezza, e la ſteſſa vita parimente com'ella fece? E qual fù, s' amor non ne fù la cagione, che reſſe con tanta fortezza la ſperanza per umano aviſo diſperata di lei, ò che rinvigorì la ſua confidanza in Dio, qualora osò fanciulletta intraprendere lunghiſſimi viaggi; col ſegno della ſanta Croce tranquillare l'irato mare; col delicato dito ſegnarſi ne' duri marmi la ſepoltura, coll' orazione aprir le porte de' Tempi, diſarmata rientrare in nemica Città, donde s'era per tema fuggita, tranquillamente orare nell'eſtremo periglio del ſovraſtante naufragio, ed in ſomma lietamente trapaſſare i dolori, i pericoli, e l'anſietà dell'iſteſſa morte? E qual fù, s' amore non ne fù la cagione, che potè con tanta maraviglia unir'à Dio la mente d'una fanciulla, ed alla mente di lei poſcia gl' affetti ſuoi, ed agl'affetti le membra ſteſſe, che non pure in una quaſi continua, e profonda orazione ſteſſe aſſai ſovente elevata, ma il più delle volte in quella ſe l' ergeſſe con eſtaſi maravigliosa da terra il corpo verſo il cielo, ſe l'illuſtraſſe la faccia, ſe le fiſſaſſero gl'occhi, ſe l'impetriſſero le membra, ed in ſomma pareſſe, quaſi deificarſi per dir così? Certo, per quel ch'io mi creda, niuna altra. Percioche queſti eſſer non poſſono ſe non effetti di quello Amore, che ſolo può trasformar l'amante nella coſa, ch'egli ama,

e far

è far di due corpi una ſol anima, e di due anime un ſol volere, onde ci sì da a divedere chiaramente, che tutte queſte azzioni, e tutte l'altre virtuoſe della ſua vita altro non furono, ſe non frutti della ſua perfettiſſima carità, e queſta quanto fù grande, ed ardente verſo Dio, altrettanto fù infocata, e ſoprabbondante verſo il proſſimo parimente. Quindi è che ſin dalla ſua tenera età procurò cogl'eſſempj della immaculata ſua vita, colla piacevolezza de'ſavj ragionamenti, coll'ajuto de'prudenti, e veritieri conſigli, continuamente giovare non ſolo a'familiari della ſua caſa, ma a tutti coloro altresì, a'quali intendeva, che poteſſero in alcun modo eſſere di giovamento. Quindi è ch'ella non ſolamente fù larga col proſſimo di queſte coſe, che porgendole altrui, niente a ſe ne ſcemaſſe, ma di quelle, che gl'uomini cotanto ſtimano, e delle quali cotanto malagevolmente ſi privano, fù eziandio ſopra modo caritevole, e liberale: come colei, che ſin da' primi anni ſuoi, che menò realmente allevata in Coſtantinopoli, ſcemava a seſteſſa, ed agl'agi, ed alle pompe ſue ancor le convenevoli, e moderate ſpeſe, per accreſcer commodo a'ſuoi lemoſinieri di poter con più aperta mano ſovvenire al biſogno de'miſeri. Quindi fù, che nel ſuo lungo pellegrinaggio altresì non avendo cura, che lo ſcemar delle ricchezze, che ſeco aveva, auria potuto per aventura metterla talvolta in alcuna neceſſità, liberaliſſimamente ſovvenne i poveri, e'luoghi pij, e di Napoli, e di Roma parimente in modo tale, che quanto ella procacciò di naſcondere la ſua grandezza, e la ſua ſantità, celandoſi fin'al nome, altretanto la fece paleſe, e famoſa la ſua liberale, e ſplendida carità. Quindi fù che ritornata poſcia in Coſtantinopoli niun altra coſa fece, anzi niun'altra a fare vi ritornò, che a diſpenſare, e donare tutte intieramente a'poveri le ſue ricchezze, e' teſori: e quella picciola parte, che ſe ne ritenne non per ſe, mà per donarle a'luoghi pij di Gieruſalemme le conſervò, e per reggere la povera famigliuola delle ſue ſuore. Alle qua-

li quant'amore, e quanta carità portasse Patricia, si può agevolmente raccogliere dagl'ultimi atti, e dall'ultime parole della sua morte: qualora posta nell'estremo della vita, à niuna cosa pareva più aver'l'animo, che à confortarle, ed ammonirle, ed impetrarle favorevole l'ajuto divino; quasi semedesima, e l'agonia della morte dimenticando. Onde se altri aver non può maggior grado di carità, che anteporre à se medesimo l'amico suo; e se ciò in niuna occasione, ed in niun tempo si può meglio, che nel proprio interesse, e ne' pericoli della morte sperimentare, negar' in alcuno modo non si potrà, che la carità di Patricia verso il prossimo stata non sia fuor d'ogni paragone grande, e maravigliosa. Ma percioche ella sì veramente amò i prossimi suoi al par di sestessa, che non per loro, ma per Dio solamente gl'amava; il qual solo amò per semedesimo, e sour'ogni cosa; quindi fù che l'amor di Dio fosse in lei potente più d'ogni cosa, e che quasi da profondi abissi d'infinito mare scaturissero i fonti delle sue varie virtù, e scorressero i ruscelli delle sante operazioni di lei. Per la qual cosa quantunque le virtù della Santa state siano fra loro di numero quasi infinite, e ciascuna per semedesima insuperabile, nondimeno furono dalla carità di lei di gran lunga sopravanzate; e come la carità per sua natura tutte l'altre virtù vince di maggioranza, così in Patricia fù sopra l'altre tutte di perfezzione, e d'eccellenza superiore, loro tutte quasi un perfetto giro in se medesima contenendo.

Edificazione del Monistero di Santa Patricia.
Cap. XXXIV.

POsciache fù il santo Corpo della glorioſa Patricia nella sepoltura (molto tempo prima da lei medesima designata) solennemente dal Vescovo, e dal Doge della Città, e col concorso d'innu-

d'innumerabile popolo ſepellito, non ceſſava però il preſſo che infinito numero di coloro, che continuamente, e della Città, e de'circonvicini luoghi à viſitarlo vi concorreva; anzi diveniva di giorno in giorno maggiore, parte per la divozione delle religioſe perſone, parte per la neceſſità di coloro, ch'all'interceſſione della Santa volevano raccomandarſi, e molti più per la maraviglia de'miracoli, che dal ſepolcro di lei tutto dì ſi vedevano fare. Concioſiacoſache molti foſſero i ciechi, i ſordi, e'muti, a'quali con l'orazioni, e con toccare il ſepolcro di Santa Patricia furono incontanente reſtituiti il vedere, l'udito, e la favella, e molti eziandio i leproſi, i paralitici, i zoppi, i monchi, i rattratti, i gottoſi, e gl'altri di varie, ed incurabili infermità aggravati, i quali furono nello ſteſſo modo dalla Santa intieramente guariti; molti più furono altresì gl'indemoniati, e gl'oſtinati peccatori da lei miracoloſamente liberati; percioche nell'avvicinarſi al ſepolcro dove continuamente uſciva grandiſſima ſoavità di celeſte odore, non potendolo i Demonj ſoſtenere, laſciavano gl'affiitti corpi, e l'accecate menti de' miſeri, onde quegli erano à perfetta ſanità, e queſti (da ſubita contrizzione de'loro peccati ſorpreſi) à ſtato di grazia reſtituiti. Per le quali maraviglie ſicome i Cittadini, e gli ſtranieri parimente tutto giorno concorrevano à quel ſanto ſepolcro, così non è da dubitare, ſe Aglaja, e l'altre donzelle, e'famigliari della Santa vi aſſiſteſſero continuamente. Eglino parte dal dolore del vederſi privi della preſenza di lei occupati, e parte dall'allegrezza di tanta gloria racconſolati: parte dal grand'amore, che portavano à quel ſanto corpo allettati, e molto più dalla divozione della ſanta anima, e per occulta ſpirazion di Dio ritenuti, di quindi ne di dì, ne di notte per lo ſpazio di tre continui giorni non moſſero punto il piede. La qual coſa veggendo l'Abbate, e'Monaci de' Santi Nicandro, e Marciano, e ricordevoli delle parole, che Patricia loro diſſe, allorche col dito ſi ſegnò il luogo della ſua ſepoltura;

cioè, che quella Chiesa dovea esser abitazione delle sue donzelle, e che loro aurebbe proveduto Iddio d'altro Monastero, dove l'avessero possuto per l'innanzi servire. Parve ad essi di doversi ragunare tutti à Capitolo, sicome fecero, e maturamente ripensato, e conchiuso ciò che da loro far si doveva, se n'andò incontanente l'Abbate, e'più vecchi Monaci dal Duca della Città, e narrandoli prima più distintamente quello, che trà Patricia, ed essi era l'altra volta passato, e che loro non sofferiva l'animo di dover Aglaja, e le sue donzelle dal sepolcro di lei discacciare, nemeno parea loro cosa convenevole, ch'insieme con esse loro i Monaci dovessero nel medesimo luogo abitare, ch'eglino perciò avevano in Capitolo fatta conclusione di dover quel Monastero ad Aglaja, ed alle sue suore liberamente lasciare per l'avvenire, perch'elleno quivi potessero nel servigio di Dio, ed alla custodia del sepolcro di Patricia più agiatamente ristarsi. Laonde pregarono il Duca, che dovesse loro un'altro luogo assegnare, dove edificato un nuovo Monastero potessero anch'essi, e'l servigio del Signor continuare, acciocche sicome egli era stato ministro della divina providenza nel fare, che la revelazione fatta da Aglaja intorno alla sepoltura della Santa, avesse il suo compimento ricevuto, cosi fosse anch'egli istromento, che la Profezia di Patricia fosse al fine da lei preveduto, e da Dio commandato, intieramente condotta. Il Doge contento non pure del lor volere, ma lietissimo della novella, lodò questa savia, e pietosa determinazione, e fece incontanente assignar loro spazioso sito per un nuovo, ed agiatissimo Monastero, e tutto ciò, che a ridurlo à perfezzione potesse loro far di mestiere; ond'essi rese al Duca le grazie, e lasciato la Chiesa, e'l Convento de'Santi Nicandro, e Marciano ad Aglaja, ed all'altre sue compagne, se n'andarono ad edificare lungo le mura della Città il Monastero, ch'oggidì si chiama di San Sebastiano, come che ora non da quei Monaci, ma da altre suore eziandio dell' ordine di S. Domenico sia

abi-

abitato. Aglaja all'incontro, e l'altre donzelle ringraziando il Signore, ch'aveſſe loro così buona, e deſiderata ſtanza aſſegnata, tutte liete cominciarono ad accommodar à loro uopo, ed à riedificare in più ampia forma quel Monaſtero, che da indi in poi ſin'al preſente tempo, laſciando l'antico nome de'Santi Martiri, è ſtato di Santa Patricia nominato. Volle la B. Aglaja (come narra il Greco ſcrittore di queſta iſtoria) ch'alcune delle donzelle, e degli Eunuchi venuti in compagnia della Santa in Coſtantinopoli ritornaſſero à portar colà certo aviſo del glorioſo paſſaggio di lei al Cielo, e di quanto era dopò quello nella ſepoltura del ſuo corpo, e nell'edificazione del Monaſtero avvenuto: le quali partite, e giunte poſcia in Coſtantinopoli per adempir quello, per lo che fare v'erano andate, v'edificarono non guari dopò ad onor della Santa un tempio, ed à loro ſteſſe un Monaſtero, dove con altre Suore rinchiuſe fornirono ſantamente la vita loro. Ma quelle ch'erano in Napoli nella Chieſa di Santa Patricia rimaſte, avendo creata in loro Badeſſa la Beata Aglaja, ed ampliato, ed arricchito il Monaſtero delle ricchezze, che la Santa aveva per lo viaggio di Gieruſalemme, e per la fundazione del Convento, ch'edificare intendeva, portate; cominciarono ad aggrandirlo eziandio di molte, e nobili Vergini Napolitane, che quivi con eſſe ſi racchiuſero, ſtrettiſſima, e ſantiſſima vita menando, e veſtendo tuttavia alla Greca quell'abito monachile, che in Roma dalle mani di Liberio preſe la Santa, e che poſcia quivi, ed in alcuni altri Monaſterij della Città abbiamo veduto quaſi fin'à queſti tempi oſſervarſi. Ed in vero crederſi dee, che non ſenza particolar providenza, locaſſe il Sommo Iddio, nella real Verginella tante, e così glorioſe virtù, ma accioche legate nell' oro reſplendente della ſua Imperial nobiltà, molto più riluceſſero agl'occhi dell'Univerſo, ed indi l'altre nobili damigelle coll' eſſempio di lei ſi rivolgeſſero con ſanta emulazione à vita religioſa. Conoſcerà ſenza fallo chi ben mente porravvi, che

di

di questo divino artificio seguirono incontanente gl'effetti, essendosi in un subbito vedute quasi à gara l'una dell'altre concorrere infinite, e nobilissime fanciulle splendide, e delicatamente nate, ed allevate à chiedere con grandissima istanza d'essere fra quelle sante Suore di special grazia ricevute. Nè poterono l'asprezza della lor vita, ne il giogo della severa ubbidienza, ne il divieto del posseder cosa propria, ne la perpetua priggione fra poche mura racchiuse, ne la continua penitenza, de'cilicj, delle discipline, de'digiuni, delle vigilie, e dell'orazioni, onde semedesime, e la loro giovanezza i giorni, e le notti maceravano, intepidir sì l'ardente loro desiderio di servire à Dio, che fosse scemato il numero fin da quel principio, e poscia per ogni secolo grande delle Vergini di chiarissimo, e real sangue discese, che in questo famoso Monastero si sono ad imitar gl'essempj della gloriosa Patricia rinserrate. Delle quali così numerosa è stata sempre di tempo in tempo la santa schiera, che non pure anno continuamente tutti i luoghi delle monache tenuti occupati, ma ve n'è sempre stat'oltre à loro un'altro gran numero di fanciulle, (e fin di presente vi sono) le quali nello stesso Monastero con maravigliosо odore di santità sono allevate, sperando, che venga à giornata alcuni di quei luoghi à vacare, onde possano anch'esse fra l'altre monache essere annoverate. Ne creder sì dee, che senza egual providenza di Dio, avvenuto sia questo essemplar Monastero esser solamente stato da nobili donzelle, e senza mescolamento d'alcun'altre abitato: concioſiacosache sicome il chiaro splendore del nascimento di Patricia è stato coll'essempio della santità di lei la cagione, che quest'altre nobilissime damigelle quivi si siano al servigio di Dio dedicate; così l'essempio della nobiltà, e della bontà di queste hà mosso poi nella stessa Città, e nell'altre d'Italia, e fuori, infinite altre nobilissime Vergini, e matrone à consecrar sestesse, e molti Monasterj per religione, e per santità famosissimi all'onore di Dio, e de'Santi

suoi;

ſuoi; eſſendo con queſto bel principio, che Patricia, e le ſue Monache dierono, e che poſcia anno l'altre lor deſcendenti dato di tempo in tempo diſingannato il mondo di quella falſa opinione, per la quale ſembrava altrui eſſer azzion baſſa, e vile il rinchiuderſi à così povero, e penoſo ſtato; la dove da indi in quà è ſtata pienamente la verità conoſciuta, che il dedicarſi à ſervir Dio, ancor in quegli, che à noi pajono meſtieri ſervili, e vi è maggior gloria, che commandar alle Provincie, ed à Regni intieri; onde fù, che le ſteſſe Reine, ed Imperadrici del mondo anno di regnare, e di commandare ne'loro potenti reami laſciato, per abbracciar queſta povera, e travaglioſa sì, ma glorioſa, e felice vita. Queſta adunque avendo le donzelle familiari, ed imitatrici della Santa à ſemedeſime eletta, e creata in loro Badeſſa la Beata Aglaja, come dicemmo, ſi ſottomiſero incontanente all'ubbidienza di lei, tenendo per regola, e norma della lor vita la volontà, e comandamenti ſuoi mentre ella viſſe; e dopò lei dell'altre, che al ſuo luogo di mano in mano ſuccedettero ſin'a'tempi del glorioſo San Benedetoo: il quale eſſendo il primo, che appo i Latini raccoglieſſe i Monaci, che ſolitarj, e diſperſi andavano per gl'eremi, e per le ſpelonche vagando, dando loro determinata forma, perche regolatamente viveſſero; fù cagione eziandio, che le Monache di Santa Patricia alle regole di lui ſottommettendoſi ſotto il ſuo ſtendardo prima di tutte l'altre Suore militaſſero per l'innanzi; le quali regole ſono ſtate ſempre con tale ſtrettezza, e ſeverità da loro oſſervate, che quanto la nobiltà del loro ſangue hà continuamente à quel Moniſtero recato decoro, altrettanto, e molto più la lor ſantità, e gl'ottimi eſſempj gl'anno di giorno in giorno con general lode, e maraviglia, accreſciuto ſplendore, e devozione: di modo, che per tante centinaja d'anni ſcorſi dalla ſua prima fondazione ſin'oggi, non hà mancato mai di produrre in ciaſcuna età venerabili, e ſante Monache per ſceltezza di vita, e per molti miracoli eziandio riguardevoli, e di chiara

fama;

fama ; le quali se noi quì volessimo tutte ad una ad una andar narrando, in vece di raccorre un brieve compendio dell'azzioni di Santa Patricia, sariamo costretti à tessere una lunga, e varia cronica di molti secoli; degnissima nondimeno che sia da miglior stile, ch'il mio non è (e forse avverrà un giorno) più distintamente descritta.

Acque miracolosamente surte. Cap. XXXV.

A per ritornar a'principj del Monistero, essendo già la fabrica di lui presso, ch'alla sua fine fra brieve spazio condotta, e la Chiesa di nobilissimi ornamenti, e'l convento di tutte le cose all'abitazione delle Suore necessario compitamente fornito, s'avvidero elleno, che d'una sola, e questa di non picciola importanza, pativano grandissimo mancamento, e ciò era dell'acqua; la quale nell'arido, e vivo sasso, sopra cui è quel Monastero edificato niuna umana speranza rimaneva di potervisi ritrovare; percioche la spessezza, e durezza della pietra non concedeva alcuna sotterranea via per la quale l'acque potessero discorrere, ò scaturire; Il qual disaggio a'Monaci di Santo Nicandro, e Marciano, fù men malagevole à sofferire, come coloro, che potevano almeno per uso delle mense da altronde con minor loro scommodo farla introdurre nel Monastero di giorno in giorno, lo che non era alle Suore di Santa Patricia, così agevolmente conceduto di poter fare, come quelle à cui di star continuamente rinchiuse faceva mestiero. Per la qual cosa stando di mala voglia le Monache, ed avendo la Beata Aglaja ogni umano avvedimento, e tutto indarno operato, si rivolse alla fine alle preghiere, ed all'intercessione della Santa, che dal suo sposo Giesù, per loro prò l'impetrasse; laonde ragunate un giorno tutte le Suore seco nel Coro, e quivi lungamente

di ciò

di ciò fatta à Dio orazione, dopò quella s'alzò la Beata Aglaja, e dietro lei tutte l'altre, ed inviatesi verso il chiostro nel cui mezo alcuni raccontano, che fusse un giardino, quivi si fermò, e rivolta a'muratori, che v'erano, disse loro: In questo sasso fratelli voi cavarete: dove spero in Dio, e nell'intercessione della Santa, che l'acque desiderate ritrovaremo. Ed eglino ubbedendo, non ebbero guari cavato, che repente scoversero l'acque, le quali in grandissima abbondanza, con infinito stupore de'maestri, à sorgere incominciarono dalla secca pietra, non altrimente, che se dalla verga di Mosè stata fosse percossa. Grand'Iddio, e liberalissimo ne'bisogni de'servi suoi! sursero l'acque non pure abondevolissime, e chiare, ma dolcissime al gusto, e sane altresì nello stesso pozzo, dove copiosamente sin'ora si conservano. Scrive uno de' moderni Autori di quest'istoria, che Aglaja fosse colei, che di propria mano dato di piglio ad una zappa avesse cavato tutto questo pozzo nel qual escaturirono l'acque miracolose, che abbiamo narrato; la qual cosa comeche à me non paja punto difforme da quello, ch'il processo di tutto questo fatto ci persuade, e comeche questo Autore di cui favelliamo sia colui, ch'io ritrovo fra tutti gl'altri moderni il più conforme alle vecchie scritture; nondimeno non avendolà io ritrovata in quell'antichi testi, i quali secondo me, par che debbiano alla presente istoria acquistar fede; non l'hò voluto io quì semplicemente affermar per vera, ricordevole di ciò, ch'io in sul principio promisi, e ciò è, che non avrei detta cosa alcuna per certa, la quale io non avessi, ò nell'approvate istorie, ò nell'autentiche scritture letta. Ma comunque questo fatto sia, ò che la Beata Aglaja per se medesima (come questo autor dice) ò per mezo d'alcun'muratore (come gl'antichi scrivono) l'acque miracolosamente surte scoprisse, certo è che il vederle così abondevolmente scaturire, non men di maraviglia, che d'allegrezza à quelle Sante Suore porgesse: le quali quante grazie, ed elleno, e la Beata

Aglaja al celeste donatore di tanto bene, ed alla cortese interceditrice rendessero incontanente, molto meglio si potrà dall'anime irrigate dall'invisibili acque della celeste grazia considerare, che dalle mie parole, troppo disuguali all'abbondanza del loro caritevole affetto, ascoltare. Ma il Doge della Citta, essendo à notizia di lui questo maraviglioso fatto pervenuto, volle quelle miracolose acque vedere, onde Aglaja incontanente fattone riempire un'vaso di chiaro vetro, gliele mandò; ed egli limpidissime veggendole, e suavissime assaggiandole con istupore, e devozione le conservò, rimandando ad Aglaja, ed alle Monache per iscambio di così nobil presente cento soldi d'oro dell'anticha moneta Romana, che di questa nostrale valerebbono cento, e cinquanta scudi, de'quali scrive Leone, che Aglaja avesse tutto quello fornito, che per lo compimento della fabrica del Monastero, e per gl'ornamenti della Chiesa, e della Sacristia restavan'à doversi fare; di così poche cose quella semplice età era contenta, ò pure così vile era il prezzo di tutte à quei tempi, che con non maggior quantità di danajo si poterono di tante bisogne fornire. Avendo adunque la Beata Aglaja, e con cristiana prudenza, e con ajuto di celesti miracoli eziandio il Monastero all'intiera sua perfezzione ridotto, dopò alcuni anni, che con grandissimo sodisfacimento delle Monache, e con singolari essempj della sua Santa vita governato l'ebbe; ricevè in rivelazione da Dio, che già doveva da questa vita partire; ond'ella eletta un'altra Badessa, ch'in vece di lei dovesse dopò la sua morte reggere il Monastero, ed apprestata sestessa à quel periglioso, ma da lei desiderato passaggio, e posta in una lunga orazione (come gl'antichi scrittori raccontano) mandò mentre così orando stava la felice anima al Cielo. E come creder si dee, che lo spirito di lei fosse non lungi da quello della sua allieva Patricia in Paradiso locato; così il Santo Corpo suo fù lungo il sepolcro della Santa, dalle Monache eziandio sepellito, nel qual luogo, qualora s'ebbe (nell'anno mille cinquecen-

to

to quarantanove à dì quattro Settembre) il corpo di S. Patricia, e tutti gl'altri per la fabrica della nuova Chiesa da quindi in altro luogo à traportare, furono questo della Beata Aglaja, e seco due altre delle Vergini, e due degl'Eunuchi, che con la Santa erano in Napoli venuti non solamente intieri, ed in niuna parte corrotti dopò tanti secoli ritrovati; ma con vestimenti eziandio niente logori, ò guasti, come se pur'allora stati fossero dalle mani de'maestri usciti, e non da quelle mura dissotterrati, fra le quali ben mille, e dugent'anni prima erano stati sepolti. Senza che la sepoltura della Beata Aglaja rendeva così soave, e celeste odore, che pareva voler'altrui prestar fede dell'eterna gloria, che la beata anima di lei stà la sù nel Cielo perpetuamente godendo.

Sangue di Santa Patricia. Cap. XXXVI.

A eccomi oggimai colà pervenuto, dov'io abbia quel miracoloso avvenimento à descrivere, per la maraviglia del quale mi cadde fin da principio nell'animo di dovere tutta questa religiosa, e divota istoria raccontare. Concioſiacosache essendo quasi il centesim'anno passato, dopoche il Sacro Corpo della Gloriosa Patricia era stato nella Chiesa de'Santi Martiri (come detto abbiamo) miracolosamente sepolto; ed essendo per tutta l'Europa grandissima la fama sparsa di molti miracoli, che quivi per l'intercessione della Santa tutto giorno Iddio dimostrava, avvenne, che di ciò certissima novella all'orecchie d'un Cavaliere Romano, e per molte dignità, e per beni di fortuna riguardevole, pervenne; il quale era molt'anni stato da maligni spiriti fieramente travagliato. Egli avendo molti remedii à refrigerio di questo suo male, e per virtù di naturali medicamenti, e per intercessione, ed orazioni di religiose, e spirituali persone ten-

tato, e tutti in vano, se ne stava egli, e' parenti, e gl'amici tutti malinconici, e disperati, che non potess- oggimai più in modo alcuno guarire. Per la qual cosa qualora ebbe contezza del gran numero di coloro, che ciascun dì nella sepoltura di Santa Patricia erano dagl'infernali Demonj continuamente liberati; di subita, e nuova speranza rincorato, e forse dalla pietosa mano di Dio nell'interiore dell'animo tocco, fece incontanente pensiero di dover andar'il sepolcro di lei personalmente à visitare. Nè molto dopò, fece à quello pensiero seguir l'effetto; percioche postosi con sua compagnia all'ordine per lo viaggio, e di Roma partito non prima ristette, ch'egli in Napoli giunse, ed incontanente alla Chiesa di S. Patricia condotto su le braccia da coloro, ch'erano seco, se n'entrò, e quivi presentatosi al sepolcro di lei, e posto in orazione con tutti i suoi, ed accompagnato dalle orazioni delle Monache eziandio, che à preghiera di lui (già fatte consapevoli, e pietose del suo male) pregavano per la sua liberazione la Santa. Fù in presenza del circostante popolo, ch' era molto miracolosamente da lui l'immondo spirito discacciato, il quale fieramente urlando, e della Santa dolendosi, quindi si dipartì. Allora il veggente popolo incominciò à lodare, e magnificare la Gloriosa Santa, per la cui intercessione miravano il Cavaliere miracolosamente guarito, ma egli conoscendosi da così lungo, e fiero tormento in un subito liberato, seguì con più chiara, e sonora voce ad esaltare, e glorificar Dio, e la Santa Vergine, che da lui aveva la sua liberazione in così maravigliosa maniera impetrata; E seguendo quivi à rendere di ciò à Dio, ed alla Santa le grazie dovute, ed à prender soventi volte i Santissimi Sacramenti, ed à starvi quasi in continua orazione; sembrava ch'egli da quel Santo Sepolcro non si sapesse nè poco dilungare, nè molto. Pur dopò molti giorni parendogli oggimai tempo di ritornarsene à Roma, e deliberando di dover nel seguente mattino partire, chiese di spezial grazia alle Monache di poter

quella

quella ultima notte à piè della ſepoltura della Santa trapaſſare intieramente in orazione, ſiccome elleno glielo concedettero, ed egli fece, coſtumandoſi in quei tempi vegghiar nelle Chieſe, onde ſino al dì d'oggi i giorni di digiuno ſono chiamati vigilie. Orando adunque la notte à ſuo bell'agio il Romano Cavaliere, ed eſſendo quivi tutto ſolo rimaſo, gli cadde nell'animo di dover da quel ſepolcro alcuna Santa Reliquia del Sacro corpo di Patricia involare: ò foſſe per edificar poi in Roma un ſontuoſo tempio ad onor di lei, come Leone vuole, ò che temeſſe, com'altri ſcriſſero, che nel dipartirſi dal Santo Corpo, foſſe di nuovo da'maligni ſpiriti aſſalito; ò pure che permiſſione di Dio foſſe, come Leone ſaggiamente avertì perche quindi, quel che noi diremo, ne ſeguiſſe; Egli fra ſe medeſimo di ciò conſigliato, e deliberato s'accoſtò al ſepolcro, ed aperto il coverchio della pietra, che vi era ſopra; non oſando di guaſtar'alcuna parte del Sacro Corpo preſe con ardita mano uno de'denti della ſua bocca, e quello à ſe traſſe. Ma picciola fatica in ciò à durare ebbe, percioche à pena fù da lui tocco, il ſacro dente, ch'ubbedendo toſto al volere della tirante mano, ſi laſciò trar fuori: anzi incontanente doppo quello (ò maravigliоſo e potentiſſimo Iddio!) uſcirono dalla ſecca gengiva della Santa liquide, e continue gocciole di vivo ſangue, con sì gran copia, e così tepide, e vermiglie come ſe, non dall'arido cadavero di lei, ma da corpo ſtate foſſero per colpo di pungente ferro pure allora fatte ſpiccare. Qual rimaneſſe in quel punto à così nuovo ſpettacolo il miſero Cavaliere, non è egli da dimandare. Egli parte dalla gran maraviglia ſoprafatto, e parte dal pentimento, e dal dolor di aver troppo ardimento avuto, ſoprapreſo, e molto più dal timore del fiero caſtigamento, che di meritar conoſceva, ſpaventato, tutto sbigottito, e turbato, e fuori di se medeſimo uſcito riflette in quell'atto ſteſſo, nel quale allora ſi ritrovò: di modo che colui, che l'aveſſe così attonito, ed immobile di repetente veduto, l'

avereb-

averebbe ſenza fallo più ad una ſtatua di marmo, ch'ad uomo ſenſibile raſſomigliato. Così adunque rimanendo per lunghiſſimo ſpazio il Cavaliere privo de' ſenſi ſuoi, che nè per il canto de' matutini. che le Monache sù la mezza notte celebrarono ad alta voce, nè per lo ſuono delle campane, ſi potette giammai riſentire. Avvenne, che eſſendo già il dì fatto chiaro, ed entrato il ſagriſtano nella Chieſa, ed aperte le feneſtre s'accorſe dell'atto nel quale immobile, e mutolo il Cavaliere ſe ne ſtava. Della qual coſa fortemente maravigliato, e fattone la Badeſſa, e le Monache incontanente avviſate, elleno v'accorſero tutte, e veduto quelche il ſagriſtano avea loro riferito eſſer'vero, imaginarono che'l Cavaliere foſſe di nuovo dal demonio ſtato aſſalito; per lo che ſi miſero tutte preſtamente in orazione, pregando per lui di nuovo la Santa, che la ſua liberazione impetraſſe. Ma non guari avevano le Monache orato, ch'egli tutto riſcotendoſi in ſe rivenne, pur tuttavia di ſpavento, e di terrore ripieno, anzi veggendoſi dalle Monache circondato, ſeco medeſimo imaginò di dover'eſſere da loro ſtato il ſuo folle ardimento ſcoverto: onde da gran timore, e da forte pentimento compunto, e dirottamente piangendo, confeſſò publicamente il ſuo peccato, e ciò che del miracoloſo Sangue avvenuto gl'era, lor raccontò, porgendo alla Badeſſa il ſagrato dente, ch'ancor fra le dita teneva ſtretto. Ella, e le Suore di queſto maravigliоſo accidente non sò ſe più ſtupefatte, che liete, preſero dalla mano di lui con ſomma riverenza quella Santa Reliquia, ed incontanente ſi fecero alla bocca del ſepolcro della Santa, ed in quello viddero copioſamente diſcorrere il vivo Sangue, che della gengiva di lei tuttavia diſtillava. Era già nella Chieſa per udir le meſſe, e per altre loro divozioni molta gente venuta; onde riſaputoſi da loro il miracolo, e per eſſi dagl'altri della Città di mano in mano, ſi fece toſto grandiſſimo il numero di coloro, che à vederlo vi concorrevano; ma le monache intanto, fatto di tutto ciò il Veſcovo conſapevole,

ſapevole, à lui, che incontanente à loro venne, il ſacro dente primieramente moſtrarono, e poi alla ſepoltura condottolo gli fecero il vermiglio Sangue vedere, che dal luogo, ond'era ſtato il dente tratto, ancor gocciolava: ed egli attentamente col clero riguardato tutte le coſe, e preſone piena, e diligente informazione, conoſcendo, ed ammirando l'infinita potenza di Dio, in così grande, ed evidente miracolo, cominciò con ſomma devozione inſieme con le Monache, e con tutto il popolo à lodare, e glorificare l'infinita bontà di lui. Frà queſto mentre eſſendo già ceſſato il lungo ſcaturire del tepido Sangue; (niente più parendo ch'al compimento di sì gran maraviglia poteſſe deſiderarſi) fece la Badeſſa dalle ſue Monache quel miracoloſo Sangue, che ſparſo giaceva per lo ſepolcro, in due ampolle di chiaro vetro raccogliere, e conſervarſi, dove fin'al dì d'oggi non men miracoloſamente (come or'ora diremo) ſi cuſtodiſce. Il Romano Cavaliere intanto eſſendo dal Veſcovo del ſuo peccato, ch'à lui pareva d'aver commeſſo, aſſoluto, e racconſolato altresì, che aveſſe Iddio dal ſuo fallo un tanto bene voluto trarre; Veggendoſi ormai d'ogni ſuo male per li meriti della Santa liberato, à caſa lietamente ſe ne tornò; e quivi certificati i parenti, e gl'amici de' maravigliosi avvenimenti della ſua miracoloſa liberazione, e continuando à renderne con eſſi loro le dovute grazie à Dio, ed alla Santa, de'quali così gran beneficio aveva ricevuto; in riconoſcimento di ciò è per conſervazione di riverenza verſo di lei, mandò incontanente dopò la ſua prima giunta in Roma, alle Monache di Santa Patricia ricchiſſimi doni, e ſplendidiſſimi adobamenti di lino, di ſeta, e d'oro per uſo della Chieſa, e de'Sacerdoti: poſcia queſto lodevol uſo di gratitudine conſervò il Cavaliere per tutto il corſo della ſua vita, radoppiando ſempre ciaſcun'anno nobiliſſimi preſenti, come egli nella divozione della Santa, e nel timor di Dio s'andò continuameute ſin alla morte avanzando.

Che

Che queſto Sangue oggidì ſi liquefaccia. Cap. XXXVII.

A la Badeſſa, e le Monache, fatto come dicemmo, nelle due ampolle il prezioſo Sangue raccorre, e quello in un reliquiario d' argento artificioſamente locare, ed in un'altro tale il ſacro dente eziandio, con eguale artificio ſeparatamente riporrre; gli ferono ambedue nel luogo ove l'altre reliquie della Chieſa ſi cuſtodivano(che molte, e rare ve n'erano, le quali ſeco Patricia continuamente portava, e dopò la ſua morte erano in quel Monaſtero, come volle Aglaja rimaſte) con molta divozione,e riverenza in proceſſione conducendole,conſervare. ſolevano le Monache ne'dì ſollenni delle feſte principali dell'anno, a ſodisfacimento della divozione del popolo tutte quelle Sante Reliquie trar fuori del luogo loro, e nell'altar maggiore della Chieſa riporle, perche foſſero quivi ſtate dal la molta gente, che vi concorreva à viſitarle, con più agio, e maggior riverenza vedute: fra le quali ſolevano ogni volta queſta del dente, e del Sangue miracoloſo di Santa Patricia eziandio cavar fuori, ed eſporle alla veduta, e devozione di tutti. Era già quel ſagrato Sangue, per eſſere molto tempo paſſato dal dì, che miracoloſamente era uſcito dalle gengive della Santa, dentro quelle ampolle inaridito, e ſecco, e nel fondo di eſſo congelato: quando una fra l'altre volte, che nel modo, che dett'abbiamo, l'avevano le Monache in un ſolenniſſimo giorno su'l maggior Altare ripoſto, e dirimpetto al ſacro dente locato; s'avvidero coloro, ch'alla cuſtodia delle Sante Reliquie erano deſtinati, che quell'arido Sangue era repentemente tutto liquido divenuto. Di ciò eglino rimanendo non poco maravigliati, e dubbioſi, ne diedero toſto alla Badeſſa, ed all'altre Suore novella, le quali con egual ma-

raviglia

raviglia accorrendovi, e vedutolo, non pure molle e liquefatto, ma oltre à ciò per quella parte dell'ampolla vagando liquidamente discorrere, verso cui elleno à bello studio lo facevano piegare; Cresciuto in loro colla certezza di questa esperienza il conceputo stupore, nè sappiendo, che cosa dir si volesse, fecero incontanente più persone Religiose, e scienziate chiamare, le quali venute, e tutte unitamente bene essaminato il fatto, conchiusero non potersi ciò ad alcuna natural cagione recare, ma senza fallo esser'opera miracolosa dell'infinita potenza divina, Ma per chiarirsi di quello, che l'eterna sapienza in questo miracolo intendesse mostrare, fecero essendo già la sera venuta, tutte le Sante Reliquie dall'altare ritrarre, e quelle nel lor primiero luogo tornare, ed il glorioso Sangue della Santa in altra parte separatamente riporre. Allora di nuovo il liquido Sangue à poco à poco si cominciò à restringere in sestesso, ed à congelarsi in modo, che fra breve spazio così arido, e secco divenne, come da prima nel fondo delle ampollette soleva vedersi; per la qual cosa toltolo di colà dov'era, novellamente sù l'altare il riposero, per vedere se quivi alcun movimento facesse, ma niuno se ne gli vidde fare: onde parve ad alcuni, che di nuovo fra le Sante Reliquie si riconducesse, non forse di quindi venisse la cagione del liquefarsi, e coll'appressarlo à ciascuna di esse, si potesse manifestare; e ciò fatto, ed avvicinatolo à molte di quelle Sacre Reliquie, che di diversi Santi quivi erano ad una ad una, non perciò si vidde nel congelato Sangue alcuno risentimento. Ma pervenuti poscia al Dente di S. Patricia (ch'ivi era fra l'altre Reliquie) non fù sì tosto à quello l'arido Sangue appressato, che ecco in un subito si vidde di bel nuovo ravvivarsi, e dilatarsi, e bollire, e come se pur'allora da alcuna segata vena uscito fosse, vermiglio, e liquido divenire. Allora certificate le Monache, e gl'altri circostanti religiosi, che la cagione del liquefacimento di quel glorioso Sangue altro non era, che il rincontrarsi nel sacro Dente, onde egli era

da prima uscito; cominciò in parte à scemarsi in loro la maraviglia (perciocche non pareva lor nuovo, il veder dal corpo di S. Patricia farsi miracoli), ed à crescere in quella vece la devozione, e l'allegrezza, colle quali la fama di questo nuovo miracolo per tutta la Città prestamente si divulgò. Quindi all'orecchie del Vescovo pervenuta, fece sì, ch'egli incontanente andò à visitare quel Santo Corpo, ed il Dente, ed il Sangue, che già congelato era nel suo luogo riposto; ed udito più partitamente dalle Suore il maravigliosò accidente del suo liquefarsi, ed il modo com'era avvenuto, volle di nuovo anch'egli vedere il sagro Sangue col suo Dente un altra volta incontrarsi. Per la qual cosa posero le Monache, l'un'e l'altra Reliquia sopra uno stesso altare dirimpetto fra loro; e tosto nel medesimo modo avvenne, che il prezioso Sangue si liquefece; come l'altre volte eziandio era prima avvenuto: ond'il Vescovo, e tutti gl'altri, che presenti vi furono, racconfirmata la fede col testimonio della veduta, ed accresciuta la devozione colla vivacità della fede, e prorompendo la devozione in ispirituale allegrezza incominciarono tutti con lieti canti, e publiche processioni à lodare, e glorificare il Signore, che con tanta gloria volesse onorare eziandio le secche Reliquie de'Santi suoi, e porger'alla nostra speranza così vivo argomento della futura resurezzione all'eterna gloria. E perche tutto ciò fosse à giovamento de'fedeli per l'avvenire da tutto il popolo conosciuto, e veduto da tempo in tempo, ordinò il Vescovo, che di più delle volte, che per alcuna special'opportunità giudicassero le Monache convenevole di far à persone segnalate e di grande stato, quel miracoloso scontro vedere; ciascun'anno oltra ciò nel giorno à S. Patricia dedicato (cioè quello della sua morte) si mettesse quel glorioso Sangue rimpetto al sacro Dente nel maggiore Altare dedicato alla Santa, perche tutto il popolo colà potesse apertamente vedere la maraviglia, che indi di special grazia dell'Onnipotente Iddio continuamente ne siegue. Questo lodevol'uso

è stato

è ſtato poi ſin da quegli antichiſſimi tempi, con molta ſolennità da quelle venerande Suore tutti gl'anni infin'al preſente continuato, concorrendo ſempre l'infinita potenza, e l'eterna bontà di Dio, in iſcovrire in quel ſacro Sangue, così evidente, e ſegnalato miracolo. E quantunque permiſe l'occulta providenza di Dio (che che ſe ne foſſe la cagione) che queſto miracoloſo liquefacimento da circa l'anno mille cinquecento ſeſſanta per lo ſpazio di ben dieci anni, in quel ſacro Sangue ceſſaſſe; nondimeno poi dall'anno mille cinquecento ſettanta in quà infin'al preſente giorno, non ſolo hà l'onnipotente Signore l'antico ſuo privilegio à quel glorioſo Sangue reſtituito di liquefarſi ogni volta, che al ſacro Dente ſi pone à lato, (ſicome ciaſcun dì vediamo avvenire) ma non altrimenti, che se voleſſe la ſua infinita bontà reiterare à mille doppj le grazie, che per quel breve ſpazio gl'aveva differite, e ſopratenute; gl'hà oltre à ciò conceduto, che in altri tempi, ed in diverſe opportunità, tutto giorno con vicendevole maraviglia ora liquefarſi, ed ora congelarſi miracoloſamente ſi vegga. Concioſiacoſache tutte le fiate, che col Santo Capo della Santa s'incontra, (il qual capo fù dal rimanente corpo tolto, ed in un buſto d' argento locato l'anno del traſportamento di eſſo da noi poco ſopra accennato) ſimilmente con altrettanto ſtupore ſi liquefaccia. Lo ſteſſo adiviene ogni volta, che nell'altare dove queſto miracoloſo Sangue ſtia, ſi celebra in onor di S. Patricia la ſacra Meſſa. Anzi dall'anno della noſtra ſalute M. D C. in quà anno novellamente quelle venerande Monache oſſervato, che in ciaſcuno Venerdì dell'anno colà verſo Nona ſi ritrova per semedeſimo liquefatto, e poſcia paſſata quell'ora pure da per seſteſſo ad indurarſi, e congelarſi ritorna, quaſi ci voleſſe Iddio con queſto raddoppiar di miracoli dimoſtrare, che s'altri hà creduto, che il ceſſar che fece, per qualche breve tempo gl'anni paſſati, quel glorioſo Sangue di liquefarſi, foſſe da colpa, ò da negligenza di Miniſtri di quella Chieſa cauſato; così creder'noi

ora dobbiamo, che il moltiplicar di questo divino favore sia dalla molta diligenza, e devozione, e santità che di presente in quelle venerabili Suore fioriscono, per divina misericordia cagionato. Ed in vero è ben ragione, che queste essemplari Verginelle siano dalla gran bontà di Dio, e dalle preghiere della loro gloriosa Patricia oggidì di alcuna special grazia onorate; mentre elleno con sì veloci passi caminano per la strada dell'imitazione della virtù di lei, all'altezza della perfezzione Cristiana; non altrimente ch'ella per gli meriti di queste sue istesse virtù è da Dio nel suo Verginal Sangue con sì mirabil privilegio, e proprio de'sacri martiri, maravigliosamente illustrata; la qual maraviglia sicome cagionò, che noi da principio à scrivere questa religiosa istoria della sua vita, delle sue virtù, e de' suoi miracoli ci ponessimo, così ne deve oggimai per contrario argomento esser quì di silenzio cagione. Conciosiacosache se maravigliando noi delli secreti motivi della providenza di Dio, ch'avesse voluto questa Santa Vergine di così bel miracolo nel Sangue di lei privileggiare, il quale à quello de' Santi martiri propriamente si dee, com'à coloro, che l'anno in servigio di lui morendo sparso, e diffuso; ci cadde nell'animo di voler investigare quale avesse potuto trà le molte, e singolari virtù di Patricia questa special grazia da Dio meritare; ora che tante, e così grandi, e maravigliose conosciute le abbiamo, ed in questi fogli, quantunque rozzamente, descritte, ciascuna delle quali par che per semedesima possa dalla bontà di Dio questo, ed ogn'altro segnalato favore meritare, noi à gran ragione della moltitudine di tante confusi, e dalla grandezza di ciascheduna offuscati, non sappiendo à quali di esse dovessimo il primo luogo, come à vincitrice attribuire; stimar dobbiamo, che il meglio, e'l più sicuro partito sia di lasciar questo giudicio (al quale noi ci conosciamo mal'atti) alle persone di noi più intendenti, e più pie, acciochè elleno, che più sicuramente possono, debbiano que-

sta

ſta dubia queſtione terminare;e noi altri all'incontro,com'è dovere ci umiliamo tacendo. Senza che peravventura ſarà meglio il ſaperne meno, percioche ſe ſapeſſimo noi à qual e delle molte virtù della Santa ſia queſto privilegio ſpecialmente conceduto, potrebbe di legieri avvenire, che quell'una ſola, come maggiore di tutte ſtudiaſſimo d'imitare, laſciando l'altre; la dove ora che no'l ſappiamo, invaghendoci ugualmente di tutte, procureremo con pari ſtudio d'imitarla in ciaſcuna.

Il fine della vita di S. Patricia.

MIRACOLI DI S. PATRICIA

Oltr'à quelli, che sono scritti nella sua vita.

MIRACOLO I.

Manna.

FU il corpo della Santa (come nella vita di lei si è raccontato) sepellito nella Chiesa già dedicata a'Santi Martiri Nicandro, e Marciano, la quale poi per gli molti miracoli, che nel sepolcro di lei ogni dì la divina potenza operava, fu consagrata all'istessa Beata Patricia, ed intitolata del suo glorioso nome. Ed uno de'maggiori miracoli era, che si vedeva continuamente gocciolare dal suo sepolcro un purissimo liquore à guisa d'acqua cristallina, ò pur di cristallo in acqua liquefatto, il qual liquore fu detto Manna: com'anche quelli, che scaturiscono dalli beati corpi dell'Apostolo S. Andrea in Amalfi, dell'Evangelista S. Matteo in Salerno del Pontefice S. Nicola in Bari, del Vescovo S. Felice nel Cimiterio di Nola, e d'alcun'altri Santi. Questo sacro liquore era dalle Monache di Santa Patricia con molta riverenza conservato, e con molta divozione dato agl'infermi, ed agl'indemoniati, da quali preso ricuperavano incontanente l'intiera salute.

MI-

MIRACOLO II.

Fistola Guarita.

UNa delle Monache del Monastero di S. Patricia aveva avuta nel braccio una piaga, la quale per molto, che fosse da Medici con somma diligenza curata, non perciò era stato mai possibile, che ne fosse guarita; anzi se l'era infistolita di modo, ch'à lei dava continuamente acerbissimo dolore, e porgeva alle circostanti intolerabili fetori. Ricorse la Monaca (disperato ogn'umano rimedio) all'intercessione della Santa, pregandola, che quelle grazie, che concedeva à tutti coloro, che ricorrevano alla sua intercessione, non volesse negar à lei, ch'era una delle sue serve nel suo Monastero: e mentre ella così orava à piè del sepolcro, ed era nel maggior fervore delle sue preghiere, fù soprapresa da un insolito, e profondo sonno, nel quale l'apparve la Santa Vergine cinta di tanto splendore, ch'appena poteva in lei la Monaca fissare lo sguardo e le comandò, ch'ungesse la piaga del liquore ch'usciva dal suo sepolcro: ed ella così facendo, fù incontanente guarita.

MIRACOLO III.

Sordo, e muto.

MEndicava per Napoli un fanciullo nato in Aversa sordo, e muto, e poi per nuove infermità divenuto per tutta la persona leproso. Costui andava soventi volte per elemosina alla porta del Monastero di S. Patricia, onde veduta da quelle Suore la necessità del fanciullo, e sentendone compassione, gli dierono una stanza fra quelle degl'operarj del Monastero,

ſſero, facendogli porgere giornalmente il vitto: Quivi egli dimorando, avvenne una notte, che gl'apparve la Santa Vergine, e chiamollo per nome: Ed egli non ſolamente udì quella divina voce, ma ſciolſe toſto la lingua à renderle grazie, e gli fu immantinente reſtituito l'udito, e la favella, rimanendo eziandio dalla Lepra mondato.

MIRACOLO IV.

Fanciulla indemoniata.

ERa ſtata lungamente tormentata dal Demonio una fanciulla Napolitana, dal quale, per molto, che ſi procuraſſe di liberarla con varj argomenti, non era ſtato giammai poſſibile, percioche quanto più ſi tentava di diſcacciarnelo, egli vi conduceva nuovi ſpiriti, e più aſpramente la tormentava. Onde i parenti di lei la conduſſero finalmente al ſepolcro della Santa, e quivi ſi poſero colle Monache à pregarla per la giovanetta. Ed orando eſſe, apparve alla fanciulla indemoniata la Vergine Patricia veſtita di ricchiſſime veſti, ed ornata di prezioſe gemme; e teneva nella deſtra un vaſo di criſtallo colmo di chiariſſime acque, il quale porſe alla fanciulla, perche ne beveſſe: ed ella appena aſſaggiatele colla ſommità delle labbra rimaſe poi ſempre libera da'Demonj.

MIRACOLO V.

Monaca Rattratta.

GIaceva una delle Monache del Monaſtero in letto aggravata molt'anni da continua infermità, ond'era divenuta rattratta, e quaſi immobile della perſona, e per lo lungo

go dimorare, che faceva sempre in un medesimo sito del letto, l'erano nate per tutte le membra molte piaghe, e tutte mortali. E di tanti mali disperando i Medici di poterla colle loro arti guarire, si rivolse ella all'ajuto della Santa, ed impetrò dalla Badessa d'esser condotta avanti al sepolcro di lei. Quivi orando lungamente s'addormentò, e nel sonno le parea d'esser dalla Santa trasporrata nel Duomo di Napoli, e posta avanti all'altare, ov'è sepellito il corpo di S. Atanaggio Vescovo della Città; e che'l Santo favellandole, così dicesse: Vattene figliuola, che la protezzione di Santa Patricia t'hà d'ogni tuo male liberata; le quali parole udendo la Monaca, per allegrezza si destò, e desta, si vide del tutto sana, ed aitante della persona.

MIRACOLO VI.

Travagliati da' Demonj.

MOlti furono, e donne ed uomini travagliati da' Demonj, che nel sepolcro di questa glorioſa Santa rimanerono liberati, percioche dal sacro corpo di lei fuggivano specialmente i maligni spiriti con urli, e strida grandissimi, come quelli, che non potevano ne meno da lungi soffe-rire la vista della sua sepoltura.

MIRACOLO VII.

Carceri aperte.

STavano nella carcere della Cerra alcuni prigioni falsamente imputati di delitto, del qual'essi erano innocenti: ma non potendo mostrare al Giudice la loro innocenza, nè chiarire le falsità, erano vicini ad esser condannati. Onde eglino ebbero ricorso con calde preghiere all' ajuto della Santa, e mentre tuttavia oravano, apparve loro la Vergine Patricia, e sciolse loro da'ceppi, ed aperta la porta della prigione, condusse loro per mani fuori della Città.

MIRACOLO VIII.

Paralitici guariti.

INnumerabili sono stati gl'infermi, che nel sepolcro della Santa erano intieramente quasi ogni giorno guariti, ma in ispecieltà i Paralitici, de' quali di molti si legge, che quivi riceveſſero la salute. Ma perche lunghissimo sarebbe à raccontar di tutti, basti avere le sopradette cose accennate per consolazioue de'devoti di questa gloriosa Santa, e per dar' animo a' bisognosi dell'ajuto suo, che nelle necessità temporali, e molto più ne'bisogni spirituali, ricorrano animosamente alla protezione di lei.

Il fine de' miracoli di S. Patricia.

Trasla-

Traslazione del Corpo della Santa.

VOlendo le Monache del Monastero di Santa Patricia rinovar la Chiesa nell' anno 1549. fu mestiere trasportare il Corpo della Santa dalla sua sepoltura, per conservarlo in altro luogo, mentre fosse durata la fabrica: e perciò nel quarto dì di Settembre dell' istesso anno sotto il Pontificato di Paolo terzo, ed essendo Arcivescovo di Napoli Ranucio Farnese, fu data cura a Lionardo de Magistris, Vescovo di Capri, di trasportare quel sacro Corpo, e di riporlo nella Cappella della famiglia Capece, ch'è dentro la stessa Chiesa. Aperta la sepoltura della Santa, fu ritrovato il suo Corpo intiero, e da quello uscire suavissimo, e miracoloso odore, dello che sono oggidì (cioè nell' anno 1611., in cui scrisse l' Autore) ancor vivi molti testimonj di presenza, e di veduta. Nel luogo del suo sepolcro furono scolpiti questi versi:

Hic olim corpus requievit Virginis Almæ.
Patriciæ, major nunc habet ara tamen.

Vicino al sepolcro della Santa in un'altra sepoltura fu ritrovato il Corpo della Beata Aglaja, e di due degl' Eunuchi, che rimanerono in Napoli dopo la morte della Santa: nella qual sepoltura si leggono questi versi:

Hic Divæ Eunuchi, & nutrix Aglaya quiescunt
Patriciæ, felix terque, quaterque cohors.

Fornita poscia la fabrica nell' anno 1551. a 9. del mese di Settembre, da Scipione Rebiba Vescovo di Motula, ed allora Vicario in Napoli per lo Cardinal Carrafa (che fu poi assonto a Sommo Pontefice) fu la seconda volta trasportato il santo Corpo all' Altare maggiore della Chiesa, e quivi riposto dentro un' arca di piombo, dove fino al presente si conserva, ma il Capo, il Dente, e'l Sangue furono riserbati fuori, per più evidente dimostrazione del continuo miracolo del suo liquefacimento.

Delle ſopradette traslazioni appare atto pubblico, ed autentico per mano di Gio: Matteo Venezia notajo della Corte Arcivescovale, la copia del quale, per maggior chiarezza delle cose dette, e maggior sodisfacimento di chi le leggerà, soggiungeremo quì appresso.

IN DEI NOMINE! AMEN.

PAteat universis qualiter Nos Scipio Rebiba Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Motularum, Reverendissimi, & Illustrissimi in Christo Patris, & Domini Domini Joannis Petri Carrafæ, miseratione divina Episcopi Tusculanensis, S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalis Neapolitani, & Archiepiscopatus Neapolitani perpetui Administratoris in spiritualibus, & temporalibus Vicarius, & Officialis generalis, &c. Personaliter nos contulimus ad venerabilem Ecclesiam venerandi Monasterii Monialium Sanctæ PATRICIÆ, Conventualium S. Benedicti, ad requisitionem, & preces nobis oretenus factas pro parte Reverendarum ipsius Monasterii Abbatissæ, & Monialium de nobilibus Sedilis Capuanæ, & Sedilis Nidi civitatis Neapolis, videlicet, Reverendæ Hieronymæ de Summa Abbatissæ, & infrascriptarum Reverendarum Monialium, scilicet Vannellæ de Loffredo, Juliæ Carrafæ, Gasparæ Minutulæ, Violantis Marramaldæ, Lucretiæ Caracciolæ, Camillæ Piscicellæ, Paulæ Caracciolæ, Aureliæ Brancaciæ, Caracciolæ Piscicellæ, Beatricis de Sangro, Thomasiæ Garganæ, Victoriæ Caracciolæ, Aloysiæ Ayossæ, Carmosinæ Caracciolæ, Aloysiæ Carrafæ, Hippolytæ Piscicellæ, Margaritæ de Tocco, Margaritæ Capycis, Lauræ de Sangro, Eleonoræ de Loffredo, Joannæ de Loffredo, Juliæ Caracciolæ, Margaritæ Caracciolæ, Juliæ Caracciolæ, Sarræ Galeotæ, Portiæ Dentice, Eleonoræ de Tolfa, Lombardellæ de Sangro, Lauræ Guinnaciæ, Portiæ Caracciolæ, Liviæ Caracciolæ, Eleonoræ de Sangro, Martiæ Caracciolæ, Laudomiæ della Tolfa, Lauræ Brancaciæ, Andrianæ Pisci-

Piſcicellæ, Eleonoræ Caracciolæ, Catherinæ Caracciolæ, alterius Catherinæ Caracciolæ, & Catherinæ Caracciolæ, Silviæ Capicis, Verdellæ Piſcicellæ, Conſtantiæ Garolinæ, Victoriæ Capicis, Victoriæ de Summa, Corneliæ Muſcettulæ, Lauræ Caracciolæ, Lucretiæ Galeotæ, Victoriæ Piſcicellæ, Lucretiæ Minutulæ, Mariæ de Summa, Antoniæ Brancaciæ, Iſabellæ Denticis, Lucretiæ Capicis, Lucretiæ de Bologna, Dianæ Caracciolæ, Sabbæ Bozutæ, Victoriæ Galeotæ, Hieronymæ Caracciolæ, Lucretiæ de Loffredo, Violantis Carrafæ, Eleonora Caracciolæ, & Juliæ Caracciolæ. Et dum eſſemus ibidem una cum Reverendis in Chriſto Patribus Leonardo de Magiſtris, & Joanne Thoma Caſello eadem gratia Alexanenſe, & Cavenſe reſpective Epiſcopis, ac etiam infraſcriptis Reverendis Canonicis Cathedralis Eccleſiæ Neapolitanæ, videlicet, Rever. Dominis Joanne Franciſco Gramatico, Primo Diacono, Simone Gattula Primicerio, Leonardo Antonio de Angriſanis, Fabricio Graſſo, Nicolao Milano, Paulo Riccio, Pyrrho Aloyſio de Avitabulo, Galterio Calamacia, Sabatino de Angriſanis, dicto Domino Leonardo de Magiſtris Epiſcopo Alexano, & Canonico, Jacobo Hieronymo Cannavacciolo, Leonardo Campanili, Felice de Dominico, Thoma Suprano, Matthæo de Arpadio, Benedicto de Ariano, Lucio Bozavotra, Franciſco Antonio Romano, Joanne Baptiſta Coppula, Joanne Matthæo Panſulio, Ferdinando Caracciolo, Joanne Leonardo Rendina, Jo: Baptiſta Pulverino, Joanne Antonio Rotundo, Carolo de Amato, Scipione Salernitano, & Aſtorgio Bellante. Comparverunt coram nobis Excellens Dominus Jacobus Maria Cayetanus Comes Morconi, pro ſe & Magn. Thoma Caracciolo, Protectores ejuſdem Monaſterii deputati per nobiles eorumdem Capuanæ, & Nidi reſpective Sediliuu, ac etiam egregiorum Jo: Franciſci de Guido, & Leonardi Caputi Procuratorum ejuſdem Monaſterii, & cum inſtantia petierunt nomine earumdem Reverendarum Abbatiſſæ, & Monialium, Corpus glorioſæ Virginis S. Patriciæ a Cappella

pel la de Capicibus nuncupata, in qua alias annis non longe decursis fuit depositatum, donec aptatum fuisset Altare majus dictæ Ecclesiæ, ad dictum Altare majus jam aptatum, commodum, & honorificum transferri, & cum debita reverentia asportari, & ibi perpetuo permanendum collocari ad honorem, & gloriam omnipotentis Dei, & ejusdem gloriosæ Virginis S. Patriciæ. Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati, & devote annuentes, de præmissis tamen certam notitiam non habentes, sed volentes plenarie de circumstantiis universis informari, reperimus nonnulla acta, ac testium depositiones, & sententiam originalem, alias per Rever. Abbatem Antonium Soriceum, tunc Vicarium Neapolitanum latam, existente penes infrascriptum nostrum, & Curiæ Archiepiscopalis Neapolitanæ Actorum Magistrum, per quem hujusmodi sententiam legi, & iterum publicari coram omnibus supradictis mandavimus, tenoris sequentis, videlicet:

In Dei nomine. Amen. Pateat universis, qualiter Nos Antonius Soriceus U.J.D. Canonicus, & Primicerius major Ecclesiæ Beneventanæ Reverendiss. & Illustriss. Domini Raynutii Farnesii, miseratione divina tituli S. Angeli, S. Romanæ Ecclesiæ Presbyteri Cardinalis, & Archiepiscopatus Neapolitani perpetui Administratoris in spiritualibus, & temporalibus Vicarius Generalis, &c. Visa petitione alias nobis porrecta pro parte Reverendarum Dominarum Abbatissæ, & Monialium Monasterii S. Patriciæ de Neapoli, cujus tenor est, videlicet: Reverenter exponitur coram vobis Reverendo Domino Vicario, & vestra Curia ex parte Reverendarum Abbatissæ, & Monialium Monasterii S. Patriciæ hujus civitatis Neapolis, & dicitur, qualiter ex devotione maxima quam habent ad Deum, & glorioſos Sanctos ejus, & pro debito officii sui, & commoditatis dicti Monasterii, diebus elapsis cepit fabricare fabricam necessariam in dicto Monasterio, & mutare chorum de uno loco ad alium, ut in eo possint facilius divino cultui inservire. Et quia a latere dicti chori extat quædam Cappella, in qua quidem reconditum

per-

permanet corpus beatiſſimæ S.Patriciæ: quæ quidem Cappella cum ſupradicto Corpore, propter mutationem prædictam remaneret quaſi deſtituta, & in maxima incommoditate, et deformitate dictæ Eccleſiæ, propterea ipſa exponens, ad gloriam, & honorem Dei omnipotentis, et præfatæ S. Patriciæ, deſideraret dictam Cappellam, et Corpus à dicto loco removere, et ad alium meliorem, et honoratiorem deponere, et collocare, petit omni qua decet inſtantia, ſibi licentiam concedi, ac conſilium, auxilium, & favorem præſtari, ut poſſit illud liberè facere, et ita, et omni alio modo meliori petit., etc. Unde nos qui ſupra, Antonius Primicerius, et Vicarius prænominatus viſa etiam informatione deſuper capta ſuper tenore præinſertæ petitionis, viſiſq; nonnullis ſcripturis antiquis, et libris ad id productis, et fidem facientibus, in litera, et caracteribus Longobardis deſcriptis, ex quibus manifeſtè apparet Corpus Glorioſiſſimæ S. Patriciæ, delatum fuiſſe, ac reconditum in venerabili Monaſterio Sanctorum Nicandri, et Marciani, tunc appoſito, nunc verò ſub vocabulo ejuſdem S.Patriciæ. Viſoque etiam Cathalago Sanctorum, in quo præfata S. Patricia veneratur, ac diligenter conſideratis teſtium examinatorum depoſitionibus, affirmantium Corpus præfatæ S. Patriciæ fuiſſe reconditum in quadam Cappella ſupra chorum Eccleſiæ dicti Monaſterii à parte ſiniſtra in introitu dicti chori, illudque ex relatione antiquorum dicentium ab aliis antiquioribus idipſum intellexiſſe, ac pariformiter eoſdem veneratos fuiſſe, teſtificantium, omnibuſque aliis conſideratis conſiderandis, per ea quæ vidimus, et oculata fide inſpeximus, et ex ſupradictis informationibus conſideravimus, invenimus Corpus prædictum fuiſſe, et eſſe glorioſiſſimæ Virginis S. Patriciæ ibidem ſepultum, et ut ſupra reconditum ad laudem, et gloriam omnipotentis Dei, et decorem dicti Venerabilis Monaſterii, propterea Chriſti nomine repetito, de cujus vultu omne rectum procedit judicium, oculiq; judicantium reſpiciunt veritatem. Per hanc amdem noſtram diffinitivam ſententiam, quam pro tribunali

ſeden-

ſedentes ferimus in his ſcriptis, et etiam promulgamus, dicimus, decernimus, et diffinitivè pronunciamus, et ſententiamus, dictum Corpus fore, et eſſe ab omnibus Chriſti fidelibus piè in Chriſtum venerandum, ac venerari debere, prout præſenti noſtra diffinitiva ſententia venerari mandamus: necnon licere dictis Reverendis Abbatiſſæ, et Monialibus pro majori veneratione dicti Corporis glorioſi in aliquam capſam plumbeam, et aptam recondi, atque reponi cum ea qua decet reverentia, et devotione, ſimiliter et illud ſic reconditum ad alium locum meliorem, ac magis honoratum, et commodum dictæ Eccleſiæ transferri, et honorificè collocari præviis prius orationibus, ac letaniis per dictas Reverendas Abbatiſſam, et Moniales ad Dei gloriam, et honorem exhibitis: hanc eandem noſtram diffinitivam ſententiam in his ſcriptis, taliter proferentes, omnibus melioribus modo, via, etc. Antonius Soriceus qui ſupra Vicarius. Die quarto menſis Septembris, octavæ Indictionis, Milleſimo quingenteſimo quadrageſimo nono. Neapoli lecta, lata, et promulgata fuit præſens ſupradicta diffinitiva ſententia per eumdem Reverendum Dominum Vicarium Neapolitanum ad hunc actum ſedentem pro tribunali, inſtante venerabili Donno Boffillo Manco Cappellano, et Procuratore dicti Monaſterii, et dictam ſententiam laudante, et de ea fieri petente publicum inſtrumentum pro futura cautela dicti Monaſterii. Præſentibus Reverendo Domino Leonardo de Magiſtris Epiſcopo Capritano, venerabili Domno Federico Regale Hebdomadario, et Comito Eccleſiæ Neapolitanæ, ac Magn. Domino Don Raymundo de Luna, et aliis.

Eodem die quarto menſis Septembris, Milleſimo quingenteſimo quadrageſimo nono, Neapoli, pro ipſius ſententiæ exequutione Rever. Pater Dominus Leonardus de Magiſtris Epiſcopus Capritanus, ad preces dicti Rev. D. Vicarii perſonaliter ſe contulit ad dictum Venerabile Monaſterium S. Patriciæ, ſtante legitimo impedimento ipſius R. D. Vicarii. Et dum eſſet ibidem, convocatis in unum Reverendis Dominis Abbatiſſa, et Monialibus

dicti

dicti Monasterii in eodem choro fuit iterum lecta, & publicata dicta diffinitiva sententia alta voce per me infrascriptum Notarium: qua audita per easdem Reverendas Abbatissam, & Moniales principales, eandem sententiam laudaverunt, & de ea fieri petierunt publicum instrumentum: & subsequenter præfata Reverenda Abbatissa, & Reverendus Episcopus mandaverunt tumulum ubi reconditum est Corpus ejusdem glorioſissimæ S. Patriciæ aperiri per magistros Fabricatores: & sic per dictos Fabricatores tumulum hujusmodi, seu sepulcrum apertum fuit, in quo idem Rever. Episcopus, & dictæ Reverendæ Abbatissa, & Moniales invenerunt dictum Corpus glorioſum S. Patriciæ consistens in ossibus, & reliquiis carnium minutim, & siccis: quæ quidem ossa, & carnes, ac reliquiæ, collocatæ, & repositæ fuerunt intus capsam plumbeam, à parte interiori ornatam sericea rubea, *taffettà* nuncupata: quod quidem Corpus, ut supra reconditum & repositum, fuit processionaliter translatum, & asportatum, mediantibus orationibus, & letaniis, de dicto loco antiquo ad Cappellam *delli Capici* vulgariter nuncupatam, constructam intus Ecclesiam dicti Monasterii, ibidem permanendum, & loco depositi standum donec, & quousque aptetur Altare majus dictæ Ecclesiæ, ubi postmodum perpetuo stare, & permanere collocatum, & repositum debeat, ad honorem omnipotentis Dei, & gloriam, juxta formam supradictæ sententiæ. De quibus omnibus, & singulis publicum petierunt fieri instrumentum ad futuram rei memoriam, certitudinem, & cautelam, a me Notario publico infrascripto, præsentibus venerabilibus Donno Franciſchello Zoppatello, Hebdomadario Ecclesiæ Neapolitanæ, D. Federico Regali Hebdomadario, et Comito ejusdem Ecclesiæ, D. Jacobo de Egipto, D. Angelo Policastro, D. Buffillo Manco, D. Joanne Magno, D. Leonardo de Valdo, D. Jacobo Surrentino, D. Simone de Martinis, D. Joanne Paulo de Paris, Egregio Leonardo Anello de Messinis, & Magistro Matthæo Jovene Fabricatore, de Neapoli, testibus ad prædicta omnia vocatis, et rogatis. Nos autem

audito tenore dictæ præinsertæ sententiæ, et visis quoque omnibus hujusmodi actis, ut supra compilatis, ac etiam per relationem nonnullorum antiquorum nobilium, et fide dignorum, plenariè informati, et certiorati de dicto Corpore glorioso, in Pontificali, processionaliter una cum eisdem Reverendis Dominis Episcopis, Canonicis, et Capitulo, ac nonnullis venerandis Fratribus, Religionum videlicet, Sanctæ Mariæ de Carmelo, S. Francisci, S. Augustini, et S. Dominici, Orphanorum S. Mariæ de Loreto, una cum Clero, et populo utriusque sexus, personaliter nos contulimes a Sacristia dictæ Ecclesiæ, ad dictam Cappellam de Capicibus, ubi reperimus dictum Corpus glorioſæ Virginis S. Patriciæ reconditum, et loco depositi conservatum intus eamdemmet capsam plumbeam, consistens in ossibus, et aliis reliquiis, prout in præinserta sententia, et inventione prima continetur: Caput verò ejusdem glorioſæ S. Patriciæ reperimus separatum ab eadem capsa, et conservatum in quodam vase vitreo, ex eo quia dictæ Reverendæ Abbatissæ, et Moniales intendunt illud ornari facere argento, et aliis solemnitatibus pro majori decore: quod quidem Corpus, et Caput accensis multis facibus, et candelis ab eadem Cappella, elevandum, et subsulendum duximus, illudq; sub humeris multorum Religiosorum sic processionaliter maxima cum devotione asportandum, et transferendum mandavimus circumcirca dictum Monasterium a parte S. Mariæ de Populo, alias Incurabilium, deambulantes, et demum per Portam Magnam dicti Monasterii a parte Plateæ, Summæ Plateæ nuncupatæ iterum ingredientes prævis orationibus, et letaniis, aliisq; solemnitatibus, hujusmodi glorioſum Corpus, et Caput intus dictam capsam, et vas vitreum respectivè in tumulo honorifico in eodem Altari majori ad hoc opus confecto, reponi, et collocari fecimus, ibidem perpetuo permanendum, et venerandum ad omnipotentis Dei, et Sanctorum ejus honorem, et gloriam. In quorum omnium, et singulorum fidem, ac testimonium præmissorum, ad perpetuam rei memoriam has præsentes nostras

testi-

teſtimoniales, et patentes literas noſtra propria manu ſubſcriptas, per infraſcriptum noſtrum, et Curiæ prædictæ Notarium fieri, et ſubſcribi mandavimus, ſigilloq; Curiæ prædictæ juſſimus, et fecimus impreſſione communiri. Datum, et actum Neapoli in dicto Monaſterio, ſub anno a nativitate Domini Milleſimo quingenteſimo quinquageſimo primo, die verò Dominico, vigeſimo nono menſis Novembris, decimæ Indictionis, Pontificatus Sanctiſſimi in Chriſto Patris, et Domini noſtri, Domini Julii, divina providentia Papæ Tertii, anno ſecundo. Præſentibus ibidem omnibus ſupradictis, et aliis multis in numero copioſo, teſtibus ad id vocatis, et rogatis.

Scipio Epiſcopus, & Vicarius, qui ſupra.

Locus Sigilli.

Et ego Jo: Matthæus Venetia de Neap. publicus Apoſtolica auctoritate Notarius, Curiæq; Archiepiſcopalis Neapolitanæ prædictæ actorum Magiſter, quia prædictæ ſententiæ prolationi, ac Translationi, et omnibus, et ſingulis aliis prædictis, dum ſic, ut præmittitur, dicerentur, agerentur, et fierent una cum prænominatis teſtibus præſens pro Notario publico rogatus interfui, eaq; omnia ſic fieri vidi, audivi, et publicavi. Ideo has præſentes patentes literas, ſive hoc præſens publicum inſtrumentum manu alterius fideliter ſcriptum, ac propria manu prædicti R. D. Vicarii, et ſigilli ejuſdem Curiæ ſubſcriptum, et impreſſioni munitum confeci, ſubſcripſi propria manu, ſignoq; nomine, et cognomine meo ſolitis, et conſuetis ſignavi in fidem prædictorum rogatus, et requiſitus.

Sommario delle Reliquie, che si conservano in questa Chiesa di Santa Patricia.

1 *Il Corpo di detta Santa Patricia tutto intiero.*
2 *Un Chiodo col quale fu crocifisso nostro Signore Giesu Christo.*
3 *Una delle Spine, colle quali fu coronato nostro Signore Giesu Cristo.*
4 *Un pezzo di Legno della Croce santa.*
5 *Un pezzo di Pietra della Colonna ove fu flagellato nostro Signore,*
6 *Un pezzo di Pietra negra del santo Sepolcro.*
7 *I Capelli di Maria Vergine.*
8 *Il Latte di Maria Vergine.*
9 *Il Corpo della Beata Aglaja nutrice di Santa Patricia tutto intiero.*
10 *Il Sanguc di S. Bartolomeo Apostolo.*
11 *Un pezzo della Pelle di detto Santo.*
12 *Una Mola di S. Patricia.*
13 *Due carafelle di Sangue congelato di detta S. Patricia.*
14 *La Manna di detta S. Patricia.*
15 *I Capelli di detta S. Patricia.*
16 *Una Correggia, overo Cingolo di rame Cipro, che teneva Santa Patricia, quando faceva penitenza.*
17 *Un pezzo di Carne di S. Giorgio esistente dentro una cassetta d'argento, scolpita di lettere Greche.*
18 *Un'Osso della canna di S. Giorgio, colla lamina d'argento, scolpita di lettere Greche.*
19 *Un'ampolletta di Sangue piena, della quale non se ne può avere vera cognizione.*
20 *Un'Osso del braccio di S. Lorenzo.*
21 *Un'Osso di S. Stefano Protomartire.*
22 *Due Osso delle gambe de' Santi Cosmo, e Damiano.*
23 *Un'Osso di S. Sebastiano Martire.*
24 *Tre Ossa di S. Cristoforo Martire.*

25 *Un' Osso del braccio di detto Santo, incastrato d'oro, con lettere Greche.*

26 *Un' altro Osso della costata, del quale non se ne può avere vera cognizione.*

27 *Reliquie de' Santi Giovanni, e Paolo.*

28 *Reliquie di S. Benedetto Abbate.*

29 *Un' Osso di S. Orlando Papa.*

30 *Un' Osso della Testa di S. Isidoro.*

31 *Reliquie di S. Leone Papa.*

32 *Reliquie di S. Antonio Abbate.*

33 *Una carafella con un poco di Sangue delle Stimmate di S. Francesco.*

34 *Un pezzo della Tonaca, ed una parte del Cilicio, e Corda, e della Bertola di S. Francesco.*

35 *Un pezzo della Tonaca, e de' Capelli di S. Chiara.*

46 *L'Osso della spalla di S. Agnese.*

37 *I Capelli di detta Santa.*

38 *Un' Osso di S. Lucia.*

39 *Un' Osso di S. Orsola.*

40 *Un' Osso di S. Cecilia.*

41 *Due Ossa di S. Concordia.*

42 *Reliquia di S. Caterina.*

43 *Reliquia di S. Basilia.*

44 *Due corpi degl' Eunuchi servi, e compagni della Santa.*

45 *Tre corpi di Donne serve della Santa, e Monache del Monastero.*

46 *Due Reliquie de' SS. Nicandro, e Marciano, che fu antico titolo della Chiesa, prima che vi fosse sepolto il Corpo di S. Patricia, le quali Reliqaie sono state donate da Monsignor Paolo di Curte, Vescovo d'Isernia, Prelato di singolar dottrina, prudenza, e santità.*

Imprimatur.

Petrus Antonius Ghibertus Locumtenens.

M. Cornelius Tiroboscus Præd. Ord. Curiæ Archiep. Theol.

URBANUS
PAPA VIII.
AD FUTURAM REI MEMORIAM.

NUPER emanavit à Venerabilibus Fratribus noſtris S. R. E. Cardinalibus Sacris Ritibus præpoſitis Decretum tenoris ſubſequentis, videlicet, Abbatiſſa, & Moniales Monaſterii Sanctæ Patriciæ Civitatis Neapolitanæ non acquieſcentes reſolutioni à Sacra Rituum Congregatione emanatæ ſub die xxviij Februarii 1629. Immò illiam impugnantes, prætendentes Reliquiis, & Statuę S. Patriciæ deberi nonum locum in Cappella Theſauri, & præcedentiam tàm in Proceſſionibns, & aliis actibus, quàm ubicumque in concurſu cum Reliquiis, & Statua Beati Andreæ Avellini, ſupplicarunt Sanctiſſimo, denuo audiri, & ſupplicatione de more tranſmiſſa ad dictam Sacram Congregationem. Eadem Sacra Rituum Congregatio referente Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo Domino Cardinali Pamphilio partibus plures in facto, & jure auditis, cenſuit: Si Sanctiſſimo placuerit, dictum nonum locum in Cappella præticta Theſauri deberi Reliquiis, & Statuæ dictę S. Patriciæ, eaſdemque tàm in proceſſionibus, quàm in aliis quibuſcumque actibus publicis, in quibus Reliquias, & Statuam dicti Beati Andreæ collocari, exponi, vel deferri permiſſum ſit præferendas eſſe non obſtante ſupradicto Decreto, prout præferri mandavit. Et facta de his per me Secretarium relatione San-

Sanctissimo, Sanctitas sua annuit, Die viij. Junii 1641. *Iterumq; post hæc Clericis Regularibus Theatinis nuncupatis, pro Beato Andrea informantibus denuò auditis, eadem Sacra Congregatio stetit in Decretis, ita pariter annuente Sanctissimo. Die vij. Septembris* 1641. *Cum autem ea firmiora sint, quæ Sedis Apostolicæ auctoritate approbantur. Nobis propterea Abbatissa, & Moniales prædictæ humiliter supplicari fecerunt, ut Decretum hujusmodi Apostolicæ confirmationis robore communire de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur easdem Abbatissam, & Moniales specialibus favoribus, & gratiis prosequi volentes, & earum singulares personas à quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interdicti, aliisq; Ecclesiasticis sententiis, censuris, & pœnis à jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatæ extant ad effectum præsentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes, & absolutas fore censentes hujusmodi supplicationibus inclinati: Præinsertum Decretum Apostolica auctoritate tenore præsentium confirmamus, & approbamus, illiq; inviolabilis Apostolicæ firmitatis robur adjicimus, ac omnes, & singulos tàm juris, quàm facti defectus, si qui desuper quomodolibet intervenerint, supplemus. Decernentes irritum, & inane quicquid secus super his à quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis cæterisque contrariis quibuscunque.*

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris Die ij. Octobris MDCXXXXI.
Pontificatus nostri Anno Decimonono.

M. A. Maraldus.

RE-

RELAZIONE

Della Festa nel portar la Statua

DI S. PATRICIA

al Sacro Tesoro del Vescovato

CHI disse, che le speranze umane per lo più riescono vane, disse il vero. L'abbiamo sperimentato noi con nostra particolar mortificazione. Da che s'intese la promozione di V. E. al Cardinalato; e l'assonzione all' Arcivescovato di Napoli, non crederà V. E. facilmente il gusto, che noi tutti ricevessimo; perche ella non hà notizia sperimentata dell'affetto, con cui l'osserviamo. Sà però Dio N. Signore quanto giubilo recò à nostri cuori la desiderata novella, perche stavamo in pensiero d' inviare al possesso del luogo assignato nel sacro Tesoro alla gloriosa Vergine Santa Patricia nostra Madre, e Protettrice, al venerando Corpo di lei, eravamo entrate in grandissima speranza d'esser favoriti in questa azzione dalla bramata presenza di V. E. essendoci asserito, che s'aspettava di settimana in settimana. Ma poiche non è piaciuto alla Bontà Divina, che riceveßimo tal onore, la supplicamo almeno, che resti servita di dar'un'occhiata alla breve relazione, ch'abbiamo giudicato di darli della solenne processione, che in tanta divota fonzione sì fece.

Alli sei dunque d'Aprile del 1642. fù publicata la di lei Processione, che per essere stata divota, e pomposa assai, m'è parso

parſo fedelmente all'E. V. proporla; perche dalla ſolennità di lei la divozione verſo la Santa, e la pietà, ſi congetturi. Comeche la proceſſione dovea cominciare dal noſtro Monaſtero, la mattina à buon'ora furono dall'Arciveſcovato le teſte de'Santi Protettori transferite alla noſtra Chieſa, e con eſſe anche quella di S. Gennaro, con quella pompa d'accompagnamento, e de'lumi, che in una tal ſolennità ſi conveniva: Prima però di giunger'al Monaſtero, uſcì per ricevere i ſuoi cari compagni la noſtra Santa, accerchiata ancor lei, e da Sacerdoti, e da Cavalieri, tutti con le faci alla mano; quaſi nuovi lumi aggiungendo allo ſplendor di quel giorno, il quale non sò come più dolce, e più ſoave del ſolito in quel punto ſpirava. Era la ſtrada che mena alla noſtra Chieſa, tutta di prezioſi abbellimenti adornata: veniva da non poche compoſizioni in onor della Santa compoſte, nobilmente intrecciata: Un'Arco trionfale vi era, che oltre una doppia ſtatua, radoppiati ancora aveva gli Elogj in onore della Santa Imperatrice: divenuta quaſi un Tempio la publica piazza, in cui, e la Religione, ed il culto di Dio, e della noſtra favorita Verginella trionfavano. In quel punto che inſieme la noſtra Santa con la Statua di S. Gennaro s'incontrarono, cedette queſta à quella in un medeſimo Baldacchino la deſtra; finche gionti alla noſtra Chieſa interiore, à queſto fine in quel giorno aperta, e riccamente adornata; fù ciaſcuno de' Santi Protettori nel ſuo luogo ripoſto; lo che à pena per la moltitudine della gente concorſa potè eſeguirſi, tanto era fervente, ed ardente di ciaſcuno la divozione verſo la Santa in queſto giorno.

Raſſettate le coſe, fu cantata dalli Signori Cappellani della Regia Cappella di Palazzo la Meſſa con la maggior ſolennità, che fù poſſibile; parte per la moltitudine, e divozione di chi l'udiva; parte per la varietà, e quantità delle voci, e de' muſici ſtromenti à poſta fin dalla Cappella di ſua Eccellenza chiamati. Qual finita, eſſendovi già tutti, e Religioſi, e Clero, e Seminario, e Cavalieri concorſi, ſi diè

prin-

principio alla ſolenne proceſſione; riſonando in tanto a gara le trombe, che precedevano; cui andavano dietro, e Capitani di ſtrada, e gente ſcelta, e Popolo, e moltitudine da ogni patte per la divozione concorſavi. Uſciva la proceſſione per lo cortile degl'Incurabili tutto di prezioſi drappi abbellito; in mezzo del quale riccamente adornato un'altare vedeaſi. Tirava innanzi per lo Convento de' Reverendi Padri di S. Maria della Grazia, ch'ancor'eſſi attorno ad un ſolenne altare feſteggiavano: il ſimile fù fatto dalle Reverende, e divote Monache di Santo Gaudioſo, nel cui altare la bella Imagine della noſtra Santa ſtava attaccata. Di là vanno verſo il Seggio, che chiamano di Montagna, dove anche sì per lo belliſſimo ornamento dell'altare à queſto fine drizzato, sì per la ſuavità della muſica, non vi mancò che udire, che vedere, che ammirare. Indi gionti alla Chieſa de' Padri Teatini, oltre l'altare per ogni parte pompoſiſſimo, un' Elogio vi fù in lode della Santa, nelle cui note e la gloria di lei, e l'affetto di quei devoti Padri verſo la Santa leggevaſi. Fù fatto l'iſteſſo per l'appunto nella Chieſa di Santo Ligorio, e del Monte della Pietà. E gionta la proceſſione à Seggio, che chiamano di Nido, moſtroſſi l'affetto di quei Signori ſempre mai verſo la Santa devoto, con pompa d'apparato, d'altare, e di muſica: lo che tutto ben gareggiava con quel, che nel largo della Chieſa de' Padri Domenicani ſi vedeva; cioè à dire frequenza di Popolo, maeſtria d'apparati, pompoſi altari, e melodia di muſici ſtromenti, invenzioni tutte à propoſito per venerar la Statua della Santa glorioſa da quei Reverendi Padri in quel giorno sù l'altare collocata. Dove laſcio io l'allegrezza delli Padri della Compagnia di Gieſù in queſto giorno dimoſtrata? Concorſero anch'eſſi all'applauſo commune: drizzarono un'altare, e ferono tutte quelle dimoſtranze, che in una ſomigliante occaſione la divozione verſo la Santa lor dimoſtrava. Andava in tanto la Santa Protettrice quaſi trionfando de' cuori de' Signori Napolitani, quando gionta al Caſtello, fù con la ſalva

alla

alla Reale ſalutata, e Padrona univerſale acclamata, venendo ciò, quaſi per più non ſapere, anche dalle bocche delle bombarde teſtificato. Paſſa per la piazza detta delli Lanzieri, e gionta al Seggio detto di Porto, fù ivi da' Signori Cavalieri riverita, ed inchinata, da' quali in ſegno di cordiale affetto le fù un pompoſo altare conſagrato. Se vanno verſo il Seggio di Portanova, ivi ancora ed onori, ed applauſi ricevono; feſteggiando in tanto la Piazza tutta detta della Sellaria, con cui, e la Chieſa di Santo Agoſtino, e quella di Santo Arpino concordemente applaudeano: per tutto altari, e muſici ſtromenti toccandoſi, quaſi che con Eco loquace ogni cantone, ogni Tempio allegrezza, e feſta in onor della noſtra Santa Protettrice riſonaſſe. Fù ſingolariſſima la dimoſtranza delli Signori di Capuana, queſti l'adornarono il Seggio tutto con quella pompa maggiore, che una tal feſta richiedeva, vi fabricarono un'altare sì bello, che per la ſua ricchezza, e vaghezza un Ciel ſomigliava, riſonando in tanto sì ſuave le voci, che anche i più duri di cuore in una tal circoſtanza compugner ſi poteano. Tanto più, che ivi vicino anche la divozione delli Signori del Monte della Pietà campeggiava: aggiontavi quella de' Padri Gerolimini, i quali oltre l'altare, oltre la muſica, ed apparato, anche un quadro della Santa Protettrice vi drizzaro. In ſomma gionta la proceſſione all'Arciveſcovato, vi entrò con tanta Maeſtà la Santa Protettrice, che era pur gioconda veduta mirarla tra quei Sacri Eroi in prender ancor lei la protezzione della Città; cantarſi in onor di lei lodi al Cielo, ricever incenſi, gradir i voti, e le preci di chi la di lei protezzione implorava, ed eſſer finalmente in quel nuovo luogo fra i glorioſi Protettori della noſtra Città collocata, che l'ordine del gran Pontefice Romano, Univerſal Governadore del noſtro mondo viſibile, hà ordinato.

Queſto è, Eminentiſſimo Signor mio, un ſemplice abozzo di quel che li giorni addietro in onor della noſtra Santa Protettrice paſsò. V.E. che hà per officio di promovere il culto della

Cri-

Cristiana Religione, e per genio d'esser cortese con chi brama di servirla, gradirà questi communi applausi in onore della nostra Santa Protettrice palesateli, ed insieme non isdegnerà la picciolezza del dono, che di questo semplice racconto li fò. Li priego dal Cielo ogni più meritata felicità, e con prostrarmi à suoi piedi la priego à benedir noi tutte. Dal Monastero di S. Patricia oggi 3. d'Aprile 1642.

Di V. E.

Umilissima ed Obligatissima Serva.

D. Maria Agnese Carrafa Badessa.

IL FINE.

PUBLICUM
NEAPOLITANÆ URBIS
INSTRUMENTUM
QUO CIVIUM OMNIUM FIDES
SANCTISSIMAM PATRICIAM
CONSTANTIS IMPERATORIS FILIAM
Cœnobiorum Illuſtrium primam Fundatricem

In Tutelarem Patronam
PATRIAMQUE PROTECTRICEM
Summa ſibi cum laude adſcripſit.

N Dei nomine Amen, Anno Jubilæi, à Circumciſione Domini milleſimo ſexcenteſimo vigeſimo quinto, die verò vigeſima octava menſis Octobris, Indictione nona, Pontificatus Sanctiſſimi in Chriſto Patris, & Domini Noſtri Domini Urbani Papæ Octavi Anno tertio, Regnante Catholico, & Invictiſſimo Domino noſtro Domino Philippo Quarto de Auſtria, Dei Gratia Rege, Caſtellæ, Aragonum, utriuſque Siciliæ, Hieruſalem, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ, ac Portugalliæ, &c. anno ejus quinto feliciter amen. Nos Joannes Leonardus de Auliſio de Neapoli Regius ad contractus Judex, Franciſcus Antonius Stinca de eadem Civitate Neapolis pu-

blicus ubilibet per totum prædictum Regnum Siciliæ citra Pharum Regia, & ubique per totum Orbem Apostolicca authoritatibus Notarius habens amplam potestatem, mea acta publica quæcunque per aliorum quorumcumque ad id per me eligendorum manus poni, scribi, & in publicam formam redigi, & assumi faciendi, ut infra, & testes subscripti ad hoc specialiter vocati, atque rogati, præsenti scripto publico declaramus, notum facimus, & testamur, quod prædicto die, cum licentia ad majorem cautelam obtenta a Reverendissimo Vicario Generali Illustrissimi, & Reverendissimi Domini Decii Cardinalis Carrafæ Archiepiscopi Neapolitani constituti in nostri præsentia Neapoli in Templo Divæ Patriciæ, quod incolunt Adm. Reverendæ Dominæ Moniales Ordinis, & Regulæ Sancti Benedicti, & propriè ante Altare majus, ubi asservatur pretiosissimum Christi Domini Corpus, infrascripti Deputati à singulis quibuscumque nobilium hujus Fidelissimæ Civitatis ordinibus, seu Sedilibus, necnon à fidelissima platea Populi ad præsentem actum, ut infra videlicet, pro platea Sedilis Portænovæ Marcus Antonius Mormilis, Carolus de Ligorio, & Annibal Capuanus, pro platea Sedilis Montaneæ, Don Alonsus Sanchez, Don Joannes Serius Sanfelicius, Cæsar Coppola, Joannes Baptista Surgente, Joannes Baptista Pudericus, & Joseph Muscettula, pro platea Sedilis Capuanæ, Carolus Filomarinus, Lucius Caracciolus, Andreas Piscicellus, Fabritius Bozzutus, Don Leonardus Toccus, Despotus Romaniæ, & Artæ, et Horatius Caracciolus quondam Hectoris, pro platea Sedilis Portus, Don Ferdinandus Paganus, Don Hieronymus Severinus, Joannes Franciscus de Alexandro, et Franciscus Antonius Mele, pro platea Sedilis Nidi, Carolus Brancaca-

catius, Aſcanius de Bononia, Joannes de Guevara Dux Bovini, & Magnus Seneſcalcus,& Aſcanius Carrafa; Pro platea Fideliſſimi Populi, U.J.D. Joannes Baptiſta Apicella Electus, & Deputatus, U. J. D. Petrus Antonius Caſtrovillari, Ferdinandus de Ferdinando Procurator dictæ Fideliſſimæ Plateæ, M. D. Julius Cæſar Porcelli, Jacobus Pintus Actorum Magiſter Magnæ Curiæ Vicariæ,& Theſaurarius, Notarius Franciſcus de Rinaldo, Joannes Hieronymus Magliuolo, Joannes Andreas Baſſus, Joſeph Palmiſcianus, & Joannes Dominicus Perronus.

Omnes Deputati prædicti ut ſupra publicè declaraverunt, qualiter Diva Patricia de qua præmittitur, originem trahit à ſanguine, & Imperiali progenie, quippè quia unica extitit filia Conſtantis nati ex Coſtantino Magno Imperatore, quæ quidem poſt obitum ſui genitoris relicta hæres paternorum bonorum ſub tutela Conſtantii ſui Patrui, dum volebat idem conjugio ipſam copulare, fugam Clanculum indè maturavit, quoniam virginitatis votum ſuſceperat, & ſic à Civitate Conſtantinopolitana cum univerſa familia diſcendens, navim conſcendit, pervenitque Neapolim, & ad ædes SS. Nicandri, ac Marciani ſe recepit, amplas relinquens eleemoſynas Monachis Divi Baſilii, in affatis ædibus exiſtentibus, in quorum ſanè Templo ſuum digito monumentum deſignavit, voce promens, Hæc requies mea in ſæculum ſæculi, hic habitabo quoniam elegi eam, cæterum quoniam Civitas hæc, & Regnum hæreditario ſucceſſore ad illam ſpectabant, divini cultus fervore accenſa, initio ſui adventus virginum prima monaſterium funditus erexit, ubi religioſiſſimè, ac ſanctiſſimè degens verbis, & exemplari vita omnes ad cæleſtia contemplanda animavit, ac indè poſtea Romam petiit,

& limina SS. Apoſtolorum Petri, & Pauli, ut cum maximè devotè adiit, ſacrataque monialis à Summo Pontifice Liberio, volens poſtea ad Sanctiſſimum Domini noſtri ſepulchrum ſe (devotione mota) conferre, ac propterea navim iterum conſcendens Hieruſalem verſus, ventorum vi, divino nutu rejecta, Parthænopem rediit, ubi religioſiſſimè degens, ignita referta charitate, virtutum cumulis inſignis, ſanctiſſimorumque repleta operum, diem ſuum feliciter clauſit extremum, & a duobus Juvencis miraculosè ad præſcriptum relata fuit monumentum, in quo miraculis illuſtrata innumeris, interque potiſſimum extat illud, quod poſt centum ferè annos, dum devoto affectu, dens è ſuo ore extraheretur (ò mirum) præter omnem naturæ vim, vivus inde ſanguis ſcatens opiparè manavit ad plenam uſque ampullulam, qui quidem in feſto die ſui felicis obitus, donec juxta corpus aſſervatur, liquidè ebulliens inſpicitur, quibus, & aliis innumeris ipſa Fideliſſima Civitas mota miraculis, & quia etiam vivificæ Crucis Redemptoris noſtri clavum, multaſque alias ad eamdem civitatem ſanctas attuliſſe fertur Reliquias, Eandem Sanctam Virginem Patriciam in tutelarem Civitatis ipſius, ac Regni Patronam, & Protectricem eligit, ac ſuſcipit, ut hactenus habuerunt Sanctos Præſules Januarium, Aſprenum, Athanaſium, Euphebium, Agrippinum, & Severum, nec non, & Agnellum Abbatem, & Eccleſiæ lumen Thomam Aquinatem, Beatum Andream Avellinum, & Beatum Jacobum de Marchia; eandemque obnixè humiliterque rogant, ut potentiſſima ſua apud Deum interceſſione, tum ut Civitatem eandem in avita Religione, & vero Dei cultu, quo ab Apoſtolo Petro dum Antiochia Romam peteret, imbuta fuit conſervare, & manutenere dignetur, tum ut Catholicum Regem Philippum

pum Quartum fidei propugnaculum diù ſervet incolumem, Civitatem poſtea ipſam in antiqua erga Regem ſuum fidelitate corroboret, Bella, Famem, Peſtilentiam, morbos omnes quam longiſſimè avertat ab ea, civium inter ſe diſſidia conciliet, ſervetque, erumpentem fortè ſeditionem quamcumque funditus extirpet, Magiſtratuum juri reddendo, Præpoſitorumque mentes illuminet, & omnia deniquepræſtet juxta debitum ei erga nos maternum patrocinium.

Quam electionem, & ſuſceptam protectionem prædicti Deputati juramento confirmarunt, tactis ſanctis Dei Evangeliis; & me prædictum Franciſcum Antonium Stinca publicum Apoſtolica, & Regia authoritatibus dictæ Fideliſſimæ Civitatis Notarium rogaverunt, ut hæc omnia ad futuram memoriam meis tabulis conſignarem.

Unde ad requiſitionem Adm. Reverendarum Matrum Abbatiſſæ, & monialium dicti Monaſterii Sanctæ Patriciæ factum eſt, exinde de præmiſſis hoc præſens publicum inſtrumentum per manus alterius Scribæ ad id per me electi fideliter ſcriptum, ſignoque, & ſubſcriptione mei qui ſupra judicis, & noſtrum ſubſcriptorum teſtimonium ſubſcriptionibus roboratum, vigore, & authoritate decujuſdam Regii decreti, & licentiæ mihi conceſſæ deſcribi faciendo omnia inſtrumenta, & contractus per me ſtipulatos, et ſtipulandos, ac ſtipulata, et ſtipulanda per manus aliorum Scribarum per me eligendorum, prout ex dicto decreto, & licentia mihi conceſſa ſub die ultimo menſis Januarii 1618. penes Joannem Antonium Giſelmum Regium Scribam mandati, apparet.

Præſentibus Judice, & Teſtibus in numero copioſo,

Al-

Altre Reliquie ottenute dal Monaſtero, nel preſente ſecolo, e collocate in Reliquiarj d'argento, che ſi eſpongono sù l'Altare, una con l'altre Reliquie.

Il Pallio di S. Giuſeppe.

Un pezzetto d'oſſo di S. Franceſco Saverio.

Una firma di lettera, di carattere di S. Tereſa.

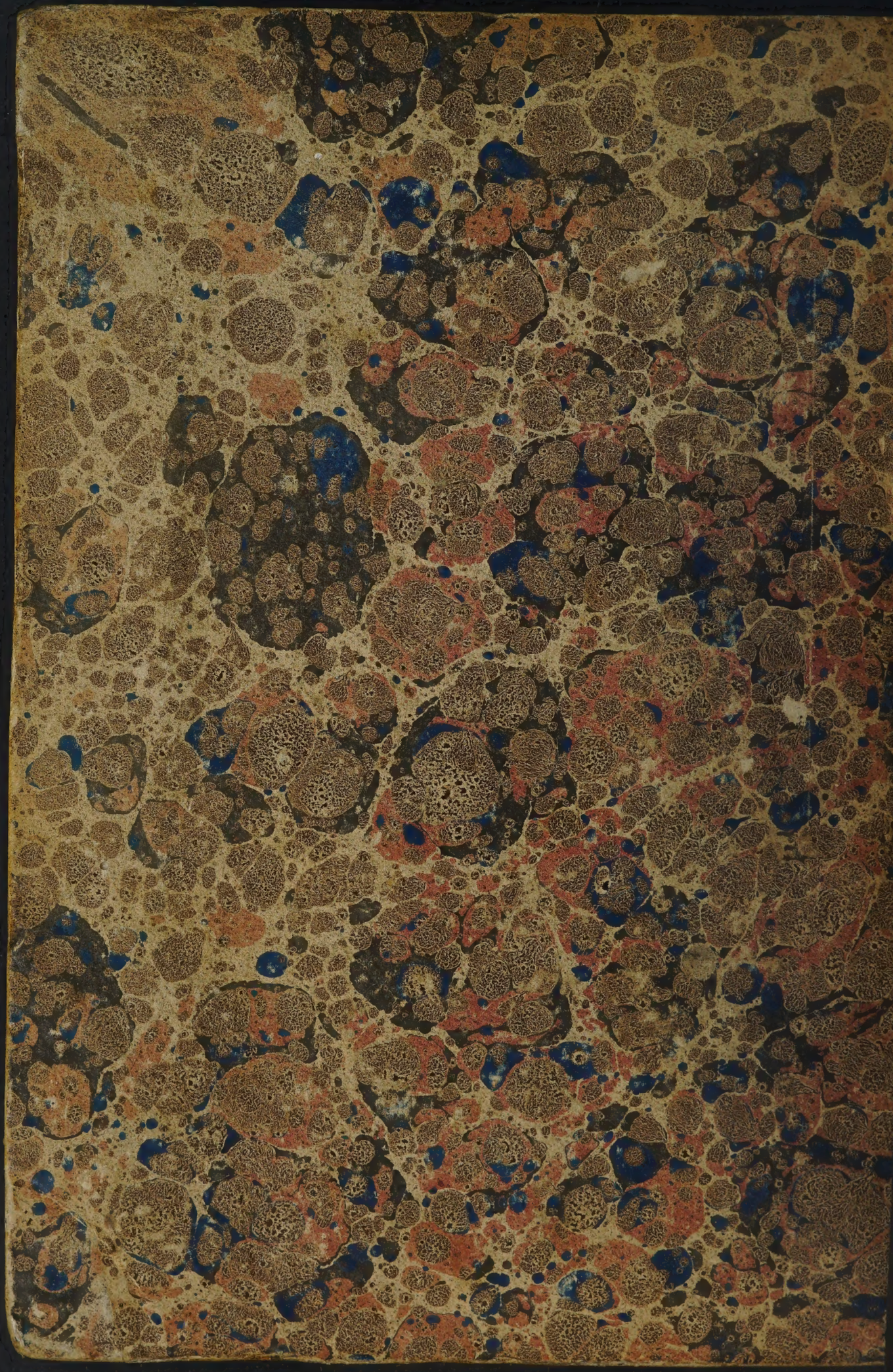
Un pezzetto d'oſſo del Patriarca S. Benedetto.

MISC
2D

6743851
11 SE 17

NAPOLI A-11-3 280-05

ANTIPORTA - II (8) - 138

459

Z1F 7-04